RACCOLTA DI POESIE LIRICHE SCRITTE NEL SECOLO 18

EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

RACCOLTA

DI

POESIE LIRICHE

SCRITTE

NEL SECOLO XVIII

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXII

GLI EDITORI

Al compimento della nostra Edizione delle Opere classiche italiane del secolo xviii *rimaneva omai sola la* Raccolta delle Poesie liriche, *la quale presentiamo a' nostri lettori non senza qualche trepidazione, benchè non ci sia mancata nè la volontà, nè la diligenza per venirne a capo nella migliore possibile maniera.*

E primieramente, poich' essa non doveva servire che di supplimento agli autori pubblicati in separato volume, ne restavano necessariamente escluse le cose liriche di V. Alfieri, di A. Varano, di F. M. Zanotti, di P. Metastasio, di G. Parini, che sarebbero state la più parte uno de' suoi più grandi ornamenti.

Poi, come avviene in quasi tutte le compilazioni di questa natura, arduo sommamente riesciva il trascegliere da una immensa farragine le composizioni più degne di essere conservate tra' più bei fiori dell'Italiano Parnaso nel secolo scorso, che oltre modo abbondò di rime e di rimatori, a motivo specialmente della Romana Arcadia, delle sue Colonie e di quelle tante Accademie poetiche che sotto nomi sì diversi e sì stravaganti fiorivano (così allora dicevasi) quasi in ogni città ed in ogni borgo della Penisola. Sicchè non ci assicuriamo di aver tutto conosciuto quanto di bello ebbero in questo tempo prodotto le italiche Muse, nè di es-

serci sempre apposti nello eleggere e nel rifiutare. Ed a questo riguardo ne spaventava, ed ancor ne spaventa, la tanta varietà de' gusti e de' giudizj; per il che, dopo essere stati lungamente sospesi sul quid dem, quid non dem?, *non ci saremmo risoluti così facilmente se non ci avesse incalzati a prendere un qualche partito la promessa fatta nel nostro Manifesto.*

Soprattutto ne si parava dinanzi a scemarci il coraggio quel dover pubblicarsi la nostra Raccolta in un tempo pochissimo favorevole ad ogni poesia, e particolarmente a quella che nel genere lirico fu in voga nel secolo passato. Monache, nozze, lauree, predicatori e simili, erano sottentrati ai vincitori ne' giuochi d' Olimpia e dell' Istmo; ed i nostri maggiori esaltavano a cielo taluna di quelle poesie, che traeva il suo pregio da circostanze tutte particolari dell' occasione. Ma al presente, mutati quasi che interamente i costumi e le idee, quanto allora parve mirabile trovasi freddo e di sciocco sapore. Ed anche il tenue spirito della Greca Camena, di cui vantavasi Orazio, vedesi spesso (così non fosse!) fatto oggetto di belle risa. Aggiungasi che ne' versi scritti in quel secolo diffondesi, quando si tratti di celebrare personaggi od avvenimenti, una cert' aria di servile adulazione, da cui la gravità del nostro sembra abborrire.

Ma poichè non era in nostra mano di mutar natura alle cose, ecco quanto da noi si è

fatto per compiere in qualche modo l'incarico che imposti ci siamo.

Prendiamo le mosse con un poeta nato alla metà del secolo XVII *e vissuto fino al* 1732, *quale si fu il P. Pastorini da Genova, e terminiamo col Fantoni che nacque nel* 1759 *e morì ne' primi anni del secolo attuale. Per tal modo incominciando appunto là dove collo Zappi e colla Faustina Maratti sua moglie termina la* Raccolta di Lirici Italiani, *che forma parte della nostra collezione de' Classici Italiani più antichi, percorriamo tutto il secolo* XVIII, *nel quale (per non parlare che di alcuni fra' principali autori compresi in questo volume) vedremo la lirica poesia al principio corretta e nervosa col Lazzarini, col Manfredi, col Ghedini, con G. P. Zanotti; indi tenera e vezzosa col Rolli; poi verso il mezzo splendida ed immaginosa, ma talvolta frondeggiante col Frugoni, pittoresca col Cassiani, leggiadra col Salandri, elegante, sebbene un cotal poco leziosa, coll'ovidiano Savioli, semplice e degna di Teocrito col Pompei; in seguito forte e fantastica col Minzoni, virile col Paradisi, castigata col Cerretti, dotta col Mazza, vivace col Bondi, e finalmente animosa coll'oraziano Fantoni noto ancora col nome di Labindo. Ci si vedranno pure alcuni pochi componimenti di tre poetesse, cioè della dolce e graziosa Passerini, della capricciosa Zani, della grave Suardi sì celebre sotto il nome di Lesbia Cidonia. Ed*

avremmo potuto anche più allargarci nel numero de' poeti, se non ci fosse piaciuto di usare una tal quale severità principalmente co' Frugoniani,

Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.

Anche nella scelta de' componimenti parrà forse a taluno che siamo stati troppo scarsi con qualche poeta, più liberali poi con altri. E può essere avvenuto che alcuna poesia degna di entrare nella Raccolta ne sia rimasta fuori, intanto che qualc' altra meno pregevole siavisi introdotta. Questo però abbiasi per fermo, che ci siamo studiati di tutte includervi quelle che sapevamo essere tenute dai dotti per le migliori di ciascuno scrittore, o che tali a noi sembrarono dopo un ripetuto esame.

Ma essendo stati forse noi i primi a mietere in tutta la sua estensione questo campo assai ricco, egli è vero, ma tra moltissime elette spighe soverchiato da molte e molte erbe salvatiche, non ci farebbe maraviglia se, lasciata sfuggire taluna di quelle prime, avessimo fatta cólta di più d' una delle seconde.

Due soli sono gli autori di cui tutte abbiamo ristampate le cose liriche; Eustachio Manfredi ed Onofrio Minzoni: perocchè i loro Canzonieri, pubblicati il primo dall'illustre Gio. Pietro Zanotti, ed il secondo dal Minzoni medesimo, veggonsi messi insieme con giudiziosa scelta, e tali che, se non fosse stata soverchiamente piccola la loro mole, avrebbono sicuramente

dovuto stamparsi in particolare volume della nostra edizione. E quanto al Manfredi, ne pareva eziandio che sarebbe stato colpa il non tenere gran conto delle sue poesie dopo che il celebre Fontenelle ne aveva data così illustre testimonianza alla R. Accademia parigina delle Scienze, annoverandole distintamente, e conchiudendo: En voilà beaucoup sur un poëte et sur la poësie dans une Académie des Sciences; mais il n'étoit guère connu dans cette Académie que comme grand mathématicien, et il importe à sa memoire qu'il le soit aussi comme grand poëte (*). *E tutti ben sanno che i Francesi non sono sempre stati quelli i quali abbiano giudicato rettamente nè cortesemente de' nostri poeti e della nostra poesia; onde non è da sospettare di parzialità nella lode.*

Del Salandri potrà forse avervi a chi dispiaccia che non abbiamo date le Litanie *ampliate in altrettanti Sonetti quante sono le invocazioni alla B. V.; ma poichè tutti non ci parvero di egual merito, non credemmo di prenderne separatamente alcuno, fatti essendo per andare uniti in una continuata serie, donde il loro pregio principale. Ci siamo quindi attenuti a' Sonetti suoi di vario argomento, che pure ne ha di assai belli, tra i quali aveva più libero campo la nostra scelta e diremo ancora la fantasia del poeta.*

Quanto alle Canzoni pastorali del Pompei,

(*) Éloge de M. Manfredi.

ci siamo ristretti alle prime dodici, siccome quelle che sono altrettanti fiori di tutta greca fragranza e schiettezza; laddove le altre dodici, che pubblicò varj anni dopo di esse, peccano di certa ricercatezza ch' esce alcun poco del pastorale costume, e però non sono state egualmente lodate, benchè ne lo difenda il P. Francesco Fontana, che fu poi Cardinale, nell' elegante Commentario latino che dettò intorno alla vita ed agli scritti di lui.

Nella disposizione degli autori abbiamo seguito l' ordine cronologico della nascita di ciascheduno, il quale ne parve il più naturale, e quello sopra di cui può meglio formarsi l' idea istorica di questo genere di poesia nell' epoca che viene compresa nella presente Raccolta.

Ben ci duole di non averla potuta ingemmare colle poesie liriche di Vincenzo Monti e d' Ippolito Pindemonte, una parte della cui vita letteraria appartiene al secolo XVIII. *Ma oltrechè non vuolsi far qui la questione se il loro nome sia piuttosto proprietà di quel secolo che li vide nascere, che di questo di cui, vivendo e scrivendo, oltrepassarono il vigesimoquinto anno, le opere diverse di che essi illustrarono sè stessi e l' Italia darebbero materia ad una separata edizione, anzichè ad una scelta da inserirsi in questo volume.*

Nulla diremo delle tipografiche diligenze da noi usate, poichè in tutto ci adoperammo colla solita puntuale esattezza.

Milano, 1 giugno 1832.

GIAMBATTISTA PASTORINI

Nato in Genova nel 1650, e morto ivi nel 1732.

A Genova.

SONETTO

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio:
Ovunque volgo il passo, o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contro i fieri alta vendetta fai,
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

Imitazione dell'Idillio XIX di Teocrito.

SONETTO

Stanco di tender l'arco il fier Cupido,
E di far tante piaghe un dì pentito,
Solingo errava in orticel fiorito,
Ove l'api dorate han dolce il nido.
Alla preda d'un favo il Dio di Gnido
Stende la man furtiva, ed ecco un dito
Gli punge ape rabbiosa; ond' ei ferito
Batte il suol, scuote i vanni e manda un grido.
Vola a Ciprigna, e grida: O madre Dea,
Ve', quanto, ve' picciola vespa impiaga! —
E pianto amaro in così dir spargea.
La madre allor ridendo: Amor, t'appaga,
Nè ti doler dell'ape, a lui dicea:
Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

GAETANA PASSERINI

Nata a Spello nell'Umbria nel 1654, morta nel 1714.

SONETTO

Se in un prato vegg' io leggiadro fiore,
Sembrami dir: Qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio
E della mia vaghezza il mio Fattore. —
Se d' atra selva io miro infra l' orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio:
Qui, mi par ch' egli dica, umile anch' io,
Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt' ore. —
E il fonte, il rio, l' erbette, i tronchi, i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i temerarj passi:
Ah che sol questa (e il Ciel lo soffre) è quella
Che dall' amor di Dio lontana stassi,
Infida troppo e cieca pastorella.

CANZONETTA

Due vezzosette
Nere pupille
Han tolto al core
La libertà:
E in esso destano
Tante faville,
Ch' alfin l' incendio
Divamperà.
E pure il core
Sel soffre e tace,
E vive lieto
In servitù;
Ed all' antica
Sua prima pace,
Quasi insensato,
Non pensa più.

Ma qual farfalla
Dintorno al lume,
Dintorno ad esse
S'aggira ognor,
E gode incauto
D'arder le piume
Entro il lor dolce
Soave ardor?
E s'io gli dico,
Fuggi il periglio,
Torna al tuo nido,
Tornami in sen;
Egli non ode
Il mio consiglio,
Sordo al mio male,
Sordo al mio ben.
Ma intanto Amore,
Ch'entro le belle
Luci amorose
Celato sta,
A me rivolge
Quelle due stelle,
Da cui il mio fato
Dipenderà.
E questo basta,
Perchè io mi renda
Vinta a quel lume
Che m'abbagliò;
E che col core
Non più contenda,
Ma che lo lodi
Di quanto oprò.

GIROLAMO GIGLI

Nato in Siena nel 1660, morto in Roma nel 1722.

SONETTO

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
C'hai la fuga e la fè troppo leggiera:
Quel che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi re s'addormentò, servo si desta. —
Rispose: È Morte a saettar sì presta;
Sì poco è il ben, tanto è lo stuol che spera,
Che acciò n'abbia ciascun la parte intera,
Convien ch'un io ne spogli, un ne rivesta. —
Poi dissi a Clori: Almen tu sii costante,
Se non è la fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante. —
Rispose: È così raro anco il mio bello,
Che, per tutta appagar la turba amante,
Convien ch'or sia di questo, ora di quello.

GIAMBATTISTA COTTA

Nato in Tenda terra del Piemonte nel 1668, morto ivi nel 1738.

Dio vendicatore dell'empio col verme della coscienza accusatrice.

SONETTO

Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira
Leon che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Se volge a destra, vede accesa d'ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per il timor che angue crudel nol morda.
Gittasi alfin per tenebrosa strada
Aspra, sassosa, dirupata e torta,
Ond'è che ad ogni passo incespi e cada.
E nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con orribil spada
Angel che 'l preme, e al precipizio il porta.

Gesù bambino.

SONETTO

Vezzosa erbetta e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell'ôr simile,
Candido giglio il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle;
Croco e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d'ostro dipinte, ond'arde aprile,
Narcisi alteri e vïoletta umile,
E ogn'altro fiore in fresca riva e in colle;
Sorgete, omai sorgete; e la nevosa
Stagion vi serbi alla capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa.
Vi colga ei solo; e'l biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa
Di quelle paglie, ahi troppo dure! a scorno.

DOMENICO LAZZARINI

Nato in Morro presso Macerata nel 1668, morto in Padova nel 1734.

In lode di Francesco Petrarca.

SONETTO

Se da te apprese, Amore, e non altronde,
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e il frale Arquà nasconde:
Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell'altro mio lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno, e'l monte e l'onde:
Perchè poi le sue rime alzare e'l canto
Sì, ch'ei n'andasse al ciel come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango? —
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch'io guardo e piango.

Al sepolcro del Petrarca, visitato dall'Autore in compagnia del suo allievo Prospero Colonna che fu poi cardinale.

SONETTO

Cigno immortal, questo garzon che riede
Meco sovente al freddo sasso intorno,
Dal Tebro venne al mio basso soggiorno:
Tanto delle bell'arti amore il fiede.
Germe è di lui che nel Tarpeo già diede
L'onor del lauro alle tue chiome un giorno:
E ben di senno e di costumi adorno
Fa del suo nobil sangue intera fede.
Quanto ci scôrse mai simil destino?
Qual amò tanto, ovver qual ebbe mai
Signor più illustre o più leggiadra donna?
Onde all'ultimo dì, che m'è vicino,
Anch'io dirò che ognora in sen portai
Un bianco giglio, una gentil colonna.

Al sepolcro medesimo.

SONETTO

Ecco dopo due lustri, o cigno eletto,
Dove il tuo frale in un bel sasso è accolto,
Torno, ma bianco il crin, rugoso il volto,
E dell'antico amor purgato e netto.
Ma se della mia fiamma il freddo petto
Più non s'accende, e a pensier tristi è vôlto;
Non però del tuo stil leggiadro e colto
Meno mi maraviglio, o mi diletto.
Chè quel foco onde ardesti, alma gentile,
Tanto a quest'anni miei par dolce e bello,
Quanto più la ragion de' sensi è schiva.
Oh fosse stato il mio sempre simíle!
Chè dove or temo, in compagnía di quello
Andrei lieto e sicuro all'altra riva.

In lode di Padova, in cui nacque Tito Livio e morì il Petrarca.

SONETTO

Ovunque io volga in queste alme beate
Pendici il guardo, altro non veggo intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n'avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque chi di Roma alle pregiate
Opre diede scrivendo eterno giorno;
Sicchè, al par degli eroi, n'ebbero scorno
Le greche penne d'alto stile ornate.
Qua chiuse i giorni il più soave cigno
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura alto rimbomba.
O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari e quanto
Siete per sì gran culla e sì gran tomba.

Al sepolcro del Petrarca.

CANZONE

Sovra la tomba ove lasciò 'l suo frale
Colui cui piacque tanto un verde lauro,
Quasi a prender ristauro,
Vidi sedersi i due nostri tiranni.
L'uno gli strali infranti e l'arco d'auro
Teneva a' piedi, e avea dimesse l'ale:
L'altro, che del mio male
Non si vede mai sazio e de' miei danni,
Con l'arco teso e con gli aperti vanni
Guardava me, che mal facea disegno
Di fuggir dal suo regno.
E sì di noi, di nostr'opre parlaro,
Che il ricordarlo è amaro:
Poichè l'un dava laudi al suo già morto;
A me biasimi l'altro, e non a torto.

Quel cominciò: Mai sempre, ossa onorate,
A me sacre sarete, al mondo care,
Chè le memorie chiare
Delle mie fiamme, e del leggiadro stile
Cui nè Roma nè Atene udì già il pare,
Pieno insiem del mio foco e d'onestate,
D'una in un'altra etate
Saran diletto d'ogni cor non vile.
E tu che le reggesti, alma gentile,
Perdonami dal ciel, s'io ti colmai
Di tanto duol, che mai
Sotto mie dure leggi altri non ebbe.
Perchè se il vero debbe
Guardarsi, tua virtude incolpar dêi,
S'io fui crudele, e l'onestà di lei.

Ben sai che questo a me diede natura
Di non potere altrui senza amarezza
Mescer la mia dolcezza.
Che dunque far potea contro al costume?
Pensa qual io mi sia, qual la bellezza
Di cui t'accesi, e ch'or di te sicura
Nella magion più pura
Sè stessa e te contempla in un sol lume:
Poscia, o mio servo un tempo ed or mio nume,
Ti sdegna meco. Che se quella ed io
Temprammo il tuo desío,
Perchè fossi lassù con lei beato,
E qua giù rinomato
Con tanta e a tutti nota eterna istoria,
Ti sdegnerai di tua salute e gloria. —

Così detto, versò di caldo pianto
E di sè degno larghe e torbid'onde
Nel sasso che nasconde
Il gran tesoro, e più baci v'impresse.
Lo che veggendo, io meco dissi: Or donde

Avvien che il mio con me sia crudel tanto?
Che nel mio frale ammanto
E nelle fredde mie ceneri stesse
Sarà un Creonte, o s'altro tal si lesse. —
Quel poi rivolto al mio, che fuor dell'uso
Era mesto e confuso:
Odimi, disse, e teco senta ancora
Ogni gentil che onora
I costumi e le rime alte di lui,
I miei obblighi eterni e i pregi sui.

E perchè il vero intenda a parte a parte,
Dico (e tu 'l sai) che quel nostro fratello,
Dal ciel, da noi rubello,
Cui pasce l'ozio molle e i piacer brutti,
All'età prisca s'era fatto bello
D'esser conto e lodato in mille carte.
A lui l'ingegno e l'arte
E l'adorno parlar sacraron tutti
Que' che per lui non tenner gli occhi asciutti:
Onde dell'opre sue folli eran piene
Ascra, Lesbo e Cirene;
Roma di lui poi stese il grido e i carmi,
Sin dove andò con l'armi;
Ond'erano di lodi e d'onor degne
Lesbia, Nemesi, Delia, ed altre indegne.

Io poi ramingo per breve momento
Talor nel cuor di giovinetto onesto
Mi riposai; ma presto
Indi mi discacciò l'usanza rea.
E 'l buon Platone più a vedermi presto,
Che a pascermi del mio primo alimento,
O d'un soave accento,
O d'un bel guardo, tal mi dipingea,
Che fui creduto una sognata idea.

Onde gli amanti se ne feron gioco;
Avvezzi all' altro foco,
Me d'ogni bel piacer credendo schivo,
Che sentir possa uom vivo.
Sì fui gran tempo in ozïose scole
Soggetto di sofismi e di parole.
Questo fu il primo amante che provasse
Le sante forze della mia bontade.
Questi apprese le strade
Su le mie ali di levarsi a Dio,
E come di terrena e fral beltade
Eterno e puro mele si gustasse.
Egli temprò le basse
Voglie co' pensier saggi, ed egli unìo
Con severa onestà gentil desío.
Privo per lui del mal tenuto regno
Il fratel nostro indegno,
A me gli affetti, a me volser le rime
Anime elette e prime,
Mio pregio eterno, e della bella parte
Che il mare e l'Alpe serra, e Apennin parte. —
Sì disse; e il mio, sdegnoso oltre all'usato,
A dir mi prese rampognando: Or odi
Quanto ben, quante lodi
Egli ha da quello; ed io di te che spero?
Forse o negli occhi o negli onesti modi
Fu men di Laura quel tuo Sole ornato?
Puoi dir men fortunato
Solo per te, che dal cammin primiero
Lunge e da lei cercasti altro sentiero.
Ed io credendo a que' tuoi primi studi,
A quelle tue virtudi
Che tralignaron tosto in frutti amari,
Ne attendea dolci e chiari

Pregi, quanti quest' altro avesse mai.
Or guarda il grand'onor che tu mi fai.
Fors'ella ed io siam soli ad accusarti?
Accúsanti le stelle e i bei pianeti
Che ti si volser lieti,
E dierti ingegno alle bell' arti pronto;
Di che tu vedi che bel frutto mieti.
T' accusa il ciel, che tante in richiamarti
Tenne maniere ed arti;
E il bel paese tra l' Esino e il Tronto,
E il tuo nido e di lei, ch' or saría conto
Nelle belle tue rime, ancor t' accusa.
Qual puoi recar mai scusa?
Ahi qual ti veggio, e quale or ti vedrei,
Se me seguivi e lei,
E il ciel che ti scorgea così benigno?
Che dove or gracchi, tu saresti un cigno? —
Ed era per dir più; ma perchè vide
Che quasi al disperarmi era vicino:
Ringrazia il tuo destino,
Disse, e più me che ti raggiunsi a sera.
S' io più tardava, egli era
Ben per te allora ogni salute morta:
Or nel mio rampognar ti riconforta.

SCIPIONE MAFFEI

Nato in Verona nel 1673, morto ivi nel 1755.

Iscrizione fatta in occasione del viaggio di Bouguer e De la Condamine al Perù, per essere posta al punto d'intersezione delle linee equinoziale e meridiana. (*)

SONETTO

O peregrin, qui al tuo vagar pon freno,
  E mira, e apprendi, e tanta sorte afferra.
  Qui il gran cerchio, che in due parte la Terra,
  Incrocia l'altro che i due poli ha in seno.
Saggi per divisarne i gradi a pieno
  Venner, senza temer mar, venti o guerra,
  Fin dal bel regno cui d'intorno serra
  L'un mare e l'altro, Alpe, Pirene e 'l Reno.
Perchè Ciro e Alessandro esaltar tanto?
  Desolando acquistar con stragi orrende
  Poca parte del mondo è picciol vanto.
E fa ben più chi ne discuopre e intende
  Forma, ampiezza e misura, e tutto quanto
  Con la mente l'abbraccia e lo comprende.

(*) Il marchese Maffei trovandosi a Parigi nel 1735, compose questo Sonetto da scriversi sopra una colonna ch'ei credeva doversi innalzare al punto suddetto; ma, oltrechè questa colonna non venne eretta, non volevasi una iscrizione così fastosa, nè poetica. Il sig. De la Condamine nulladimeno fece pubblicare il Sonetto come una gloriosa testimonianza scritta da un tanto Autore, aggiungendovi le traduzioni latina, spagnuola e francese. V. *Histoire générale des Voyages*, t. XIII, pag. 641.

SONETTO

Qual augellin, ch'uscir di guai si crede,
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desío si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, chè trattenersi il piede
Sente dal filo che il fanciul gli avvolse;
E cade al suol con l'ali larghe, e duolse;
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d'erger mia mente, e dell'impaccio
Uscir di quel pensier ch'ognor mi preme,
Prov'io talor, ma poi ricado e giaccio;
Poichè d'intorno al cor, che indarno geme,
Sento stringersi allor l'usato làccio,
E in pena dell'ardir perdo la speme.

SCHERZO.

Amici, amici, è in tavola;
Lasciate tante chiacchere,
Tutti i pensier sen vadano,
Sen vadan via di qua.
Che 'l cielo sia sereno,
Che sia di nubi pieno,
Buon tempo qui sarà.
Quand' io mi trovo a tavola
Non cedo al Re del Messico,
Nè mai pensier di debiti
Allor mi viene in cor.
Seggiamo allegramente,
Godiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.

Ch' arrabbin questi economi
C' han sempre il viso torbido;
Per gli anni c' hanno a nascere,
Tesoro io non farò.
Ch' io serbi per dimani?
Follía! che san gl' insani,
Diman s' io vi sarò?
Ma se a noi fan rimprovero
Che siamo a mangiar dediti,
Non mangiam senza bevere,
Che non è sanità.
Qua coppe, qua bicchieri,
Vin bianchi, vini neri,
Quest' è felicità.
Un tempo era il mio genio
Languir per un bel ciglio;
Error degli anni teneri,
Pazzía di gioventù.
Quant' è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi, e forse più.
L' amore ci fa piangere,
E 'l vino ci fa ridere;
Cui piace amor, lo seguiti,
Che 'l vino io seguirò.
La Dama con sua pace
Allora sol mi piace,
Che brindisi le fo.

EUSTACHIO MANFREDI

Nato in Bologna nel 1674, morto ivi nel 1739.

Per la nascita del Principe di Piemonte.

SONETTO

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piagnea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina:
Tal forse apparve allor che il piè disciolto
Ai ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi;
E s'udía l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Per una Monaca nel monasterio di S. Vitale.

SONETTO

O gentil ramo, o fortunata pianta,
Cui dal tronco natío Vital divise,
E nel suo tronco a verdeggiar poi mise,
Ch'émpito di procella unqua non schianta!
Vedete come altera sorge, e quanta
Copia sparge di frondi alte improvvise,
Sì che già i cedri e le non mai recise
Cime de' pini d'uguagliar si vanta.
Di sua maturità già par che affretti
Il tempo, e, senza onta di caldo o gelo,
Già di frutti s'adorna almi e perfetti;
E gli Angeli segnar sì vago stelo,
Per uno già di que' bei rami eletti
Onde si fa corona il Re del cielo.

SONETTO

Il primo albór non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d' un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all' apparir turba e scolora
Le tante stelle ond' è l'Olimpo adorno;
E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch' io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch' ei fa dell' aurora e delle stelle.

SONETTO

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto che veder ci toglie
L' alme nell' esser lor nude e svelate;
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l'ardor che in me s' accoglie,
Prender devrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate:
Se non ch' io forse nell' eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul cielo agli altri Angioli a canto;
Vista laggiù fra i rei questa rubella
Alma, abborrir vie più dovrammi; io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

SONETTO

Vegliar le notti, e or l'una or l'altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi e bassi
Per la piaga ch'io porto aspra e profonda;
E 'l dì fuggir dove non erba o fronda
Ombri il terren, ma nude balze e sassi,
Mesto rigando il suolo, ovunque io passi,
Con larga vena che per gli occhi inonda;
E ben scorger omai che costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim'anno
Rivederla più bella e più superba;
Vivere intanto, e d'uno in altro inganno
Passare, e d'una in altra pena acerba:
Questa legge m'impose il mio tiranno.

Per l'Abate di Pompona ambasciatore di Francia a Venezia.

SONETTO

Superbe navi che i tranquilli e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti rostri
Adorne alzando di graud'oro e d'ostri,
L'onde dell'Adria innamorate e i venti;
Perchè de' Franchi, e in terra e in mar possenti,
La doppia gloria si distingua e mostri,
Uopo non era infra i cerulei chiostri
Spettacol farvi dell'adríache genti:
Chè basta lor l'alto sereno aspetto
Mirar del signor vostro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maestà risplende.
Da un lampo sol di quel, ch'ei chiude in petto,
Spirto, senno, valor, più che da vui,
Quanta e qual sia la Francia assai s'intende.

Per lo re di Spagna Filippo V, quando venne in Italia.

SONETTO

Tal forse era in sembianza il garzon fero
Di Pella, o tale il giovinetto Achille,
Allor che empiean di stragi e di faville
Quel d'Asia e questi d'Iliön l'impero;
Qual oggi a noi dal real solio Ibero
Scende l'alto Monarca a far tranquille
Mille soggette a lui provincie e mille,
Usando il ferro no, ma il guardo altero.
L'Esperia e i Sardi e del Tirren le sponde
Correr l'han visto ai plausi lor davante,
Con gli occhi i venti innamorando e l'onde;
E la superba Insubria alle sue piante
Già d'inchinarsi affretta, e pace altronde
Non spera più, che dal real sembiante.

Per la Concezione della Beata Vergine.

SONETTO

Se la Donna infedel che il folle vanto
Si diè d'avere ugual con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera! e diello al credulo consorte,
Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto
Del serpe e al suon delle parole accorte,
Staría ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarían nomi ignoti e colpa e morte;
Ma se a fin non traea l'opra rubella,
Vergine eccelsa, ah l'onor tuo sarebbe
Diviso, e pari con quest'alma e quella;
E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille. — Oh fortunata e bella
Colpa che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

Per Monaca.

SONETTO

Poichè scese quaggiù l'anima bella,
Che nel sen di costei posar dovea,
Incerta errando in questa parte e in quella,
Niuna degna di lei salma scorgea.
Qual basso luogo è questo, e chi m'appella
Qua giù dal ciel? sdegnando, ella dicea;
E già per ritornar di stella in stella
Era all'alta, onde scese, eterna idea.
Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo,
Vago bensì, ma pur di lei non degno.
E già lo sprezza, e già colma di zelo
Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
Tutte le vie di ricondursi al cielo.

Per Monaca.

SONETTO

Dov'è quella famosa, alta, superba
Mole che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu dell'Asia alle reine
Lungo argomento di memoria acerba?
Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè, che bronchi e spine
Serpon su quelle antiche, ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!
O tempo edace! e come mal s'adopra
Chi regge innalza, cui la pioggia e il vento
Percota, e poca arena alfin ricopra!
E come meglio in cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil opra,
Ch'eterna fia dopo cent'anni e cento!

Per Monaca.

SONETTO

Qual feroce leon che assalit' abbia
Pastor malcauto, e il preme e in fuga il caccia,
Quei d'elce ò quercia all' alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,
Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Coll'unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia:
Così costei che del leon d'inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno,
L'ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem, pien d'aspro duolo interno,
Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

Per un Vice Re di Napoli spagnuolo acclamato fra gli Arcadi.

SONETTO

Sacro, felice, avventuroso, altero
Sasso, cui Baja ed Ischia e la reina
Del mar Tirreno riverente inchina,
E da lunge con man segna il nocchiero;
Dov' è il chiaro Cantor che non intero
Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
Voce che d'Asia la crudel rovina
Descrisse, e i fati del superbo Impero?
Che in queste selve istesse, ove d'amori
Dolce cantò, gli additerei fra noi
Nuovo argomento onde il suo stil s'onori:
Nuovo illustre argomento, e ben de' suoi
Carmi degno del pari, o fra pastori
Consecrarlo a lui piaccia, o fra gli eroi.

Per il Padre Pantaleone Dolera predicatore
in S. Petronio l'anno 1704.

SONETTO

Ben ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto, o adamantina pietra,
S'alcun v' ha cui nol frange e non lo spetra,
Dolera, il suon de' tuoi divini accenti;
Che, quasi in forte man stimoli ardenti,
Hann' émpito e vigor che i cor penétra,
Sì che calcitra invano, invan s'arretra,
Forz'è che il reo li senta e si sgomenti,
O fugga almen dove il tuo dir nol giunge;
Ma seco porti nel fuggir l'acerba
Memoria impressa ch'altamente il punge:
Sì come belva che nel fianco serba
L'asta mortal, nè per fuggir più lunge
Va men l'arena insanguinando e l'erba.

Per lo Gonfalonierato del senatore Antonio Bovio.

SONETTO

Bench'io sul ciel soggiorni, e a parte a parte
Dispieghi il corso delle ardenti stelle,
E le benigne additi e le rubelle
Che van con chiome sanguinose e sparte;
Pur dell'ampio mio regno anco gran parte
N'han l'alme, e più le più leggiadre e belle,
Che quanto è d'alto e di sublime in elle,
Tutto è celeste e di lassù si parte.
Quinci de' chiari eroi la Musa io sono,
E da me dee le lodi, e non altronde,
Aver quel ch'oggi pur s'innalza al trono;
E ben del picciol Ren vedran le sponde
Quanto il cortese Cielo a lor fe' dono,
E quanta parte in lui del ciel s'asconde.

Per S. Caterina vergine e martire.

SONETTO

Poichè cinger costei d'aspre ritorte
Vide (pietosa vista) il Paradiso,
E i begli occhi languenti e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte;
Già non soffrío con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto e diviso,
Ed ecco, ecco dal ciel lampo improvviso
Le rote e gli assi e le gran funi attorte
Abbatte e spezza, e su lo stuol sì crudo
Volge il nuovo di morte empio strumento,
E gl'infidi drappelli apre e dirada;
Ed ella (oh qual dirò maggior portento!)
Ella pur offre ai colpi il collo ignudo;
E v'ha chi per ferirla alza una spada!

Per la morte della Duchessa di Mantova.

SONETTO

Perchè t'affliggi e ti disciogli in pianto,
Infelice città, dimmi, o per cui? —
Perduta ho la real Donna che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui. —
Nè questo almeno ti conforta alquanto;
Ch'ella è sul cielo e vede i pianti tui? —
Dunque s'allegri il cielo, io no, che intanto
Fo con le spoglie mie più bello altrui. —
Pur ella ancor non ti lasciò; deh mira
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace e per tuo ben s'aggira. —
Questo è ben ciò che duolmi; io non saprei
Goder del ben ch'ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro che in lei.

Per una predica della Predestinazione.

SONETTO

Talor vo col pensier dov' uom mortale
Raro è che senza orgoglio unqua sen gisse,
E grave dubbio nel pensar m' assale,
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.
Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte o il viver mio prescrisse,
Peccar che nuoce? o ben oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi, ov' ei mi scrisse? —
Ma tu che in mano hai di ragione il freno,
Saggio Orator, con dolce stile e forte
Sì mi ripigli e mi convinci appieno:
Folle, non pensi tu che se tua sorte
In man di chi la regge è incerta almeno,
Certa sarebbe in tuo poter la morte?

Per la Concezione della Beata Vergine.

SONETTO

Stanco oramai della fatal vendetta,
Che alla stirpe giurò del primo Uom rio,
Stava il gran Re del ciel, qual giusto e pio
Signor che a mercè inclina e prieghi aspetta.
Ma qual potrà, diceva, anima eletta
Tra il lor fallo intraporsi e l'odio mio?
D' un' alma i voti ah non aspetta un Dio,
Se all' error, per cui priega, ella è soggetta. —
Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci:
Tu pria vanne, a lei disse, e della prisca
Grazia un nuovo nel mondo ordin comincì;
Poscia tu scendi, o Figlio, e allor s'unisca
Il nodo, allor morte combatti e vinci,
E quel che resta all' opra, Amor compisca.

Per Nozze.

SONETTO

Amor che l'alme annoda, e, come il fato
Vuole, tal d'accoppiarle insieme ha cura,
Qual ministro crudel che stassi armato,
Suo dritto usando, e ai prieghi altrui s'indura,
Nel mirar queste due ch'oltre l'usato
Di luce ardean maravigliosa e pura,
E secure venían nel destinato
Velo che lor sì vago ordío natura;
Tocco nel cor da insolito dolore,
Chi, disse, osò d'unir quest'alma e quella
Senza me, pur dell'alme alto signore? —
Ma d'alto udì gridar, che così bella
Coppia fu in ciel congiunta, e ardean d'amore
Fin colassù nella natía sua stella.

Per la Cupola di S. Maria del Fuoco in Forlì
dipinta dal Cignani.

SONETTO

Io veggio, io veggio il cielo: ecco il bel chiostro
Di gloria. Or chi mi diè sì rapid'ale,
E da' rai mi sgombrò quella mortale
Caligine che offusca il veder nostro?
Ch'io già non erro, ed a me chiaro è môstro
Quel ben ch'uom vivo rimirar non vale.
O amor del Paradiso, alta, immortale
Dea de' Beati, a te m'inchino e prostro.
Conosco gli atti del bel viso santo,
E so ben che talora a imitar prese
Altri natura, e feo mirabil prove:
Ma qual arte esser puote o quale incanto
Che sì chiaro a me mostri e sì palese
Cose sovra natura eccelse e nove?

Per un Predicatore.

SONETTO

L'eterna voce al cui suono risponde
Il mar, la terra, il cielo, e che sovente
Rimbomba ancor tra la perduta gente
Nelle valli d' inferno ime e profonde,
Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
Alto sonar sul labbro tuo si sente,
Nostra rara ventura! e chiaramente
A noi rivela ciò che ad altri asconde.
Venite, o genti, ad ascoltar sul Reno
Com' or lusinghi ed or tuoni d' un Dio
La voce, e or stringa e or lenti all'alme il freno.
Ma s' alcun d' ascoltarla oggi è restío,
Più non udralla, o l' udrà tardi almeno
Nella gran valle dell' eterno addío.

Su lo stesso soggetto.

SONETTO

Ahimè! ch' io sento il suon delle catene,
E fischiar odo la tempesta atroce
De' feri colpi, e la sanguigna croce
Alzarsi, ove Gesù languisce e sviene.
Ahimè! che il cor mi manca, e non sostiene
Così nuovo spettacolo feroce.
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od ella alquanto di sua forza affrene.
Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia,
E di pace mi colma e di contento!
Duro mio cor, perchè pregar ch' ei taccia?
Se col duolo ei ti guida al pentimento,
Parli finchè ti rompa e ti disfaccia.

SONETTO

Amor, mira costei con qual disegno
S'innoltra, e come in sua beltà secura
Tuo grado sprezza e tuo poter non cura,
Ma guarda e passa, nè d'onor fa segno:
Nè questo sol; ma le tue veci e 'l regno
C'hai sopra i cori, a te rapir procura,
E qual fere e qual strazia, e quale a dura
Prigion condanna e a servil giogo indegno.
Mira, che ancor sul mio veder potrai
L'orma del crudel ferro in cui ristretta
Piansi mia vita, e morte invan chiamai.
Fanne, offeso signor, fanne vendetta;
E se contro una donna ardir non hai,
A che ti pende al fianco arco e saetta?

Per Monaca.

SONETTO

Eccelsa donna, or che al principio nostro,
Che tanto in te della sua luce ascose,
Torni, sdegnando le terrene cose,
Di virtù adorna e non di gemme e d'ostro,
Io veggio l'alme del beato chiostro
Uscirti incontra, e in un liete e pietose
Dir: Vieni al solio che per te si pose,
Chè assai nel mondo il divin lume hai môstro.
Nè tu dal coro degli spirti eletti
Partir giammai dovevi, e al suol discesa
Gir peregrina fra' mortali obbietti,
Se non perchè di maggior luce accesa
Tornassi, ora c'hai vinti i più perfetti,
E sovra lor tua dignitade intesa.

Per la morte del poeta Francesco di Lemene.

SONETTO.

Or piangi, orba e dolente in negra vesta,
Lodi infelice, e va coi crini sparsi
Tutta Insubria invitando a lamentarsi
Per l'atroce di morte opra funesta;
E pianga teco Italia, a cui non resta
Altra speranza di cotanto alzarsi
Nel canto, ch' ebbe imitator sì scarsi,
Sì dolci affetti lagrimando ei desta;
E piangan teco il gran pubblico danno
Le sante Muse, i cui carmi felici
Fien or conversi in voci alte d'affanno;
Le quai, forniti i lagrimosi uffici,
Disperse e meste a mendicare andranno
Fra pochi alberghi di virtude amici.

Per la Concezione della Beata Vergine.

SONETTO

Quando in ciel arse il memorando sdegno
(Ahi può dunque lo sdegno in ciel cotanto!)
Che sì gran parte del felice regno
Trasse in catene alla magion del pianto,
Gli altri, che in Dio scorgean qual fea disegno
D'empier le vuote sedi a loro a canto,
Sdegnar parean che s'innalzasse a tanto
L'uom per natura e più per colpa indegno.
Ma poi vista costei che sotto i piedi
Premea la colpa, e lieta avanti a Dio
Scorgea d'Adamo i fortunati eredi,
Ciascun dal cielo ad incontrarla uscío,
E non che a contrastar le vuote sedi,
Le sue ciascuno alla gran Donna offrío.

Per Monaca.

SONETTO

Qual uom che per trovar scoscesa e torta
La via, pur non s'arresti e il cammin segua,
Perchè speme l'aita e lo conforta
A gir fin là dov' il sentier s'adegua;
Così costei, non perchè dura ha scôrta
Sua grande impresa, al buon desir fa tregua,
Ma sì forte ei la preme e la trasporta,
Che alfin dagli occhi altrui pur si dilegua.
Gran tempo è già che generosa il piede
Pose ov' altri smarrirsi ha per usanza,
E rare pel sentiero orme già vede;
Pur poco quel che scorse e quel che avanza
Poco ella stima ancor, se al desir crede;
Sì dolce della meta è la speranza.

Per Monaca.

SONETTO

Dopo aver mostre al suol sì rare e tante
Grazie che per natura in dono aveste,
E fatta fede a noi col bel sembiante
Di vostra altera origine celeste,
E di virtude e di bell' opre sante
Brame negli altrui petti accese e deste,
Perchè più chiaro intenda il mondo errante
Vostra grandezza, altro non par che reste
Che far quinci ritorno alla natía
Magion che in terra e poscia in ciel v'aspetta,
Deposto ciò che il vostro esser copría;
E far chiaro veder qual la perfetta
Dignità vostra e l'alto stato sia,
O bella in mortal vel pura Angioletta.

All'Autore di un trattato della Nobiltà.

SONETTO

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vegno d'una in altra etate
Fra nostr'avi a cercar di nobiltate
Le insegne onde talun sì altero stassi;
Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza, antica povertate,
Semplici mense in umíl foggia ornate,
E schiette vesti e tetti oscuri e bassi;
Infin che alle capanne ed alle ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umíle,
E il meschin trovo pareggiato e il grande.
O nobiltà, com'è negletta e vile
L'origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

Per le Nozze del conte Laderchi con la marchesa Ratta.

SONETTO

Benchè non belva in antro e non fra l'erba
Serpente alberghi sì crudele e fero,
Che Amor nol si soggetti, e cui l'acerba
Alma non pieghi al suo temuto impero;
Pur non d'altra giammai preda superba
Andar fu visto in sua vittoria altero,
Nè con tal cura incatenato ei serba
Ercole e Marte, o Nume altro guerriero,
Come un forte leon che già pel piano
Scorrea d'Emilia minaccioso, or piega
Il collo al giogo placido ed umano.
E un bel destrier di Felsina, che spiega
Ali d'augello e armata adunca mano
(Mirabil mostro), ed ei l'affrena e lega.

Se sia più malagevole mantenersi l'altrui amore, che acquistarselo: problema proposto all'Accademia de' Gelati.

SONETTO

Scorge il buon cacciator da sua capanna
  Augellin vago, e vuol uscirne in traccia,
  E dietro a lui, ch'errando oltre si caccia,
  Per dura alpestra via suda e s'affanna.
E tal con l'occhio il siegue, e si procaccia
  Oprando or laccio or rete, or vischio or canna,
  Che pure alfin lui mal accorto inganna,
  E lieto l'imprigiona e il piè gli allaccia.
Ma sì con unghia e rostro ei s'affatica,
  Che sciolti i nodi e rotto il carcer tristo,
  Batte le penne in vêr la selva antica;
E il meschin piagne, troppo tardi avvisto
  Che sua preda serbar cura e fatica
  Più grave era per lui del primo acquisto.

Quando il cardinal Piazza tornava dalla Nunziatura di Vienna a Roma.

SONETTO

Quando per fare un dì tra noi ritorno
  Dall'alta reggia, ove l'Imperio siede,
  Carco di gloria volgerete il piede,
  Col crin dell'ostro nuovamente adorno,
Qual parte fia che a fare in lei soggiorno
  Voi non inviti come in vostra sede,
  Se de' vostr'avi lo splendor si vede
  Per tutta Italia sfavillar d'intorno?
Ma voi non l'Arno e non il Ronco alletti,
  Non Parma od Aretusa o il picciol Reno
  Di quelli a ricercar la tomba o 'l nido.
Volgete i passi pur del Tebro al lido;
  Ei sol co' vostri non fu giusto appieno,
  Or par che in voi di farne emenda aspetti.

Per lo Gonfalonierato del senatore Alessandro Marsigli.

SONETTO

L'augusto ponte, a cui fremendo il piede
 Percuote il Reno, e il gran giogo disdegna,
 Quel che a tua stirpe custodir già diede
 Felsina, e il giunse all'onorata insegna,
Quello, signor (mentr'oggi ella ti cede
 Le chiavi e il freno), al tuo valor consegna,
 E a lui spera difesa, e per lui chiede
 Opra da te del sangue tuo sol degna;
Ch'or gliel par di veder d'aste guerriere
 Ondeggiar tutto, e di non suoi stendardi,
 Fatto varco crudel d'estranie schiere;
Nè quello par, su cui non torvi sguardi
 Tornar vide il Re preso, e le bandiere
 Trar per la polve incatenati i Sardi.

Per la Passione di Nostro Signore.

SONETTO

Voi pure, orridi monti, e voi, petrose
 Alpestri balze, il duro fianco apriste,
 E pei riposti seni e per le ascose
 Vostre spelonche in suon rauco muggiste;
E già presso al cader le minacciose
 Gran fronti vostre vacillar fur viste;
 E fôran oggi le create cose
 Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste;
Se non che quinci densa notte oscura
 Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
 Un mesto vel la luce aurea coprissi:
E quindi intanto luminosa e pura
 La grand'alma miraste infin nel centro
 Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

Ammogliandosi il conte Ludovico Piazza poeta.

SONETTO

O Ronco, ed o del Ronco in su la riva
Sacre, verdi, frondose, alme foreste,
Ove sovente in dolci note e meste
L'amoroso garzon piagner s'udiva;
Non l'udrete chiamar più cruda e schiva
Quella onde voi con lui spesso piagneste;
Nè fia che l'alte sue cure moleste
Su' vostri tronchi sospirando ei scriva;
Chè non di bronzo e non d'acciar recinti,
Natura, o d'aspra cote i petti feo,
Che a tal dolcezza non sian tocchi e vinti.
Bastivi ch'ei qui pianse, e far poteo
Sì che veggiate d'alta invidia ir tinti,
Tu, Sorga e Po, voi, Menalo e Liceo.

Per Monaca.

SONETTO

Vergini che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi e bassi,
Dov'è colei che fra tutt'altre stassi
Quasi Sol di bellezza e d'onestate?
Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie d'onde al ciel vassi? —
Rispondon quelle: Ah non sperar più mai
Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.
Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

Per una Monaca che due altre sorelle avea Monache anch' esse.

SONETTO

Come se dal bel nido almo, natío
Timidetta colomba a volar prende,
E su l'ale si fida, al buon desío
Credendo, a cui natura in van contènde,
Vaga di seguir lei, che prima uscío,
S'aita ogni altra, e l'ale apre e distende,
E il dolce albergo suo posto in obblío,
Spazia per l'aere, e il ciel liquido fende:
Tal fu al vedervi abbandonare il suolo,
O belle alme innocenti, ed improvviso
Una appo l'altra alto levarsi a volo,
Lievi così, che a pena or vi ravviso
Con auree penne in bel candido stuolo
Folgorar tutte ai rai del Paradiso.

Per uno Scrittore della Storia di Pistoja.

SONETTO

Non templi od archi, e non figure o segni
In alto posti, nè di bronzo o d'oro
Effigïate logge, o in mezzo al foro
Marmo che sculto i prischi fatti insegni,
Ma il pregio solo de' divini ingegni,
E le fronti cui cinge eterno alloro,
Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi e degni;
E più per voi, signor, fia che si nome
Pistoja vostra, a cui d'ornar vi piacque,
Talchè ogni altra città l'inchini e ceda,
Che per la piaga antica onde fur dome
L'inique schiere, e Catilina giacque
(Feroce tronco) ai Toschi augelli in preda.

Per la raunanza della Colonia degli Arcadi sul colle di S. Onofrio, ove celebra le lodi di S. Filippo Neri.

SONETTO

O fiume, o dell'erbose, alme, feconde
Piaggie depredator, che svelli e roti
Gran tronchi e sassi, e quinci urti e percoti
Tugurj e case, e non hai letto o sponde,
Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva a cui 'l corno minaccioso arroti;
Qui s'adora Filippo, ed inni e voti
Dansi a lui, che dal ciel n'ode e risponde.
Sai pur che a un cenno suo l'onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi agli antri lor tempeste e venti.
Or di te che sarà se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso, orgogliosetto fiume?

Per una Dama bolognese sposa in Ferrara, dove era maritata anco la sorella.

SONETTO

Re degli altri superbo, altero fiume
(Dicea roco e piangente il picciol Reno),
Che di tant'acque tributarie pieno,
Rompi orgoglioso le marine spume,
Con quel tuo fero di rapir costume
Ben sai di quanto duol m'empiesti il seno,
Per due già Ninfe mie che al bel terreno
Fur di Felsina un tempo onore e lume;
Ed or geloso pur non forse altronde
Venga del tuo bel furto altro a spogliarte,
In dolce nodo i lor figli legasti.
Potess'io almen per le mie prische sponde
Teco venir delle tue gioje a parte;
Crudel, ma questo ancor tu mi contrasti.

Per Monaca.

SONETTO

Le Ninfe che pei colli e le foreste
Del picciol Reno han loro stanza, il giorno
Che costei le lasciò, le fûro intorno
Tutte nel viso lagrimose e meste.
Oimè! che fan quest' aspre lane e queste
Funi, dicean, che annodi al fianco attorno?
E quai ruvide bende al collo adorno
T'hai cinte, e quai ghirlande al crin conteste? —
Ella, con fermo viso e con sembiante
Cui d'altro cal, pur le consola, e affretta
Pur alla fuga le veloci piante:
Talchè gridâr: Certo a gran prove eletta
Fu questa, e grande amore e grande amante,
E quel che siegue, e gran mercè n'aspetta.

In morte di Filippo Marcheselli pastore Arcade.

SONETTO

Sì dunque, e gli angui e le feroci attorte
Vipere, e qual tra' boschi aspe è più reo,
Placar sovente e intenerir poteo
Cantando Araste in dolci note e scorte,
E a te, spietata, inesorabil morte,
A te l'aspro pensier cangiar non feo!
Nè per dolcezza a te di man cadeo
L'arco che incontro ai saggi, ahi, troppo è forte!
O sorda e fera! E tu di lei più fero,
O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quasi di spoglia altero?
O perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non tôrti, e farti il tuo trionfo intero,
Se tanta sete hai pur del nostro pianto?

Per Nozze celebrate in Firenze.

SONETTO

Sgombra, Ninfa gentile (a che contendi
Col fato?), ah sgombra il verginal rossore,
E sciogli un riso da' bei labbri, e stendi
La bianca mano al tuo fedel Pastore;
Ch' egli è ben tal se a tanti pregi attendi,
Egli è ben tal per cui ti strugga amore,
E a cui con mille vezzi i danni emendi
Del tuo sì lungo, acerbo, aspro rigore.
Non vedi come del bell' Arno in riva
Già tutte ardon le Ninfe al foco ond' ardi,
Benchè seguaci alla più casta Diva?
E vorrei ben veder quale a' suoi sguardi
Schermo faría la stessa Dea sì schiva
Con quella sua faretra e que' suoi dardi.

Per li fuochi di gioja che si fecero nell' assumersi la carica di Potestà in Padova da un Gentiluomo veneto.

SONETTO

Quest' ampio foro, ove da lieti, ardenti
Roghi e da faci luminose mille
Vinta è l' ombrosa notte, e di faville
Scherza festosa pioggia in preda ai venti,
Ben d' altre ancor più liete e più splendenti
Fiamme fia che una volta arda e sfaville
Tra 'l suon di roche, armonïose squille,
E plausi e grida dell' adríache genti;
Quando, signor, del regal manto adorno
N' andrete in mezzo ai Padri all' onorato
Seggio coi gridi popolari intorno;
Mentre dal sacro, augusto, almo Senato
Le regie insegne avrete e l' aureo corno
Cui fa preludio or sì da lunge il fato.

In lode del Padre Arrighi Gesuita predicatore in S. Petronio.

SONETTO

Tal da' romulei rostri o innanzi al trono
Del Dittator superbo udir si fea
Il forte Tullio, se talor chiedea
O supplicio ai rubelli, o ai re perdono;
E tal fors'era di tua lingua il suono,
Per cui spesso arme Grecia, arme fremea;
Franco Orator d'Atene, e te solea
D'eloquenza appellar folgore e tuono.
Anzi, nè Grecia mai, nè Roma udío
Scorrer sì pieno di dolci, aurei accenti
Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca;
Se non allor che a illuminar le genti
Venne il gran Paolo, e divin spirto aprío
A lui nel foro e nel liceo la bocca.

Per Faustina Maratti Zappi celebratissima poetessa;
e tra gli Arcadi Aglauro Cidonia.

SONETTO

Pur con questi occhi alfin visto ho l'altero
Miracol di bellezza e d'onestate,
Cui sol per adombrar, mille fiate
Oltr'Arno ed Apennin spinto ho il pensiero.
E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio e il vivo stupor di nostra etate:
Or gli uni e l'altre omai paghi e beate
Chiudansi pur, ch'altro da lor non chero.
Nè tu i gran templi e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace;
Nell'ampie spoglie della terra doma;
Chè gloria antica o nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei, sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

Per la Maestà di Giacomo III re della Gran Bretagna, fatto in Roma per l'Accademia degli Arcadi.

SONETTO

Così di mar in mar, di regno in regno
Di Troja il pio Guerrier con le disperse
Fortune d'Ilio al lungo error s'offerse,
Traendo i patrj Numi e il dolce pegno;
Così di miglior sorte anch'ei pur degno,
Tra duri esigli e guerre aspre diverse
Molto il buon figlio oprò, molto sofferse,
Fin che in ciel arse il memorando sdegno.
Alfin regia costanza i fati vinse;
Tu invan sperasti su i dardanj lidi,
Grecia, delle tue frodi andar superba.
Le servili catene al piè ti cinse
La frigia stirpe, e di que' fieri Atridi
Sparse le reggie fra l'arena e l'erba.

Per le Nozze del principe d'Este con la principessa Aglae figliuola del duca d'Orleans.

SONETTO

Fiume inesausto di chiarissim' onde,
Cui d'egual grido altro non par che sorga,
E 'l puro fonte, onde trabocca e sgorga,
Tra folti lauri e antiche palme asconde;
In tanti rivi omai, tra tante sponde
Il tuo limpido umor sparso ringorga,
Che par che da te prenda o a te le porga
Qual altro d'acque è più sincere e monde.
A te l'Ebro e il Visurgo, a te contento
Fu d'unirsi il Tamigi e l'Elba teco,
E teco il trionfale Istro si mesce;
Ed or la Senna (benchè cento e cento
Ninfe ne piangan dal materno speco)
Nuovo d'un suo bel ramo onor t'accresce.

Per la raunanza della Colonia degli Arcadi, che si tiene in lode di S. Filippo Neri sul colle di S. Onofrio.

SONETTO

E tu pur fremi e tu pur gonfi e spumi,
Ruscel malnato, e a questo colle il piede,
A questo colle, ove Filippo ha sede,
Scuoter rodendo ed atterrar presumi!
E i suoi fidi pastor tra vepri e dumi
Salir costringi, ove più Borea fiede!
Ma certo io so ch'egli dal ciel sel vede,
Nè obblían vendetta per tardarla i Numi.
Che non più tosto a incrudelir ten vai
Sulla vicina mia nuda capanna,
A cui pur bagni il piè tra balza e balza?
Povera e smunta greggia ivi vedrai,
Sasso le mura, e giunco il tetto e canna;
Quella devasta, e quella rodi e scalza.

In morte del gran duca Cosimo III.

SONETTO

Or fra quai stranie terre ed in qual lido
Remoto a procacciar ricovro andrete,
Muse infelici, e donde aver potrete
Eguale in altra parte onore e grido?
Voi già raminghe accolse, e albergo fido
L'alta Medicea stirpe all'ombre liete
Dievvi dell'Arno, onde tal gloria avete,
Che oblío vi prese infin del patrio nido.
Qui tre secoli già regnando in pace
V'inchinò Italia; ed or che fia di voi,
Poichè Cosmo, il gran Cosmo, estinto giace?
Certo soltanto da sperar fra noi
Rimanvi quanto al Ciel serbar ne piace
Un germe ancor di quegli augusti eroi.

Per le Nozze del duca Antonio I Farnese, e della principessa Enrichetta d'Este.

SONETTO.

A piè dell'erto colle, alle cui cime
Me ancora di poggiar lusinga prese,
Poi stanchezza o vergogna il piè sospese
Per tempo, e l'arrestò su l'orme prime,
Ben odo, o vati, in suon chiaro e sublime
Dell'Azzio inclito sangue e del Farnese
Cantar le nozze, e mille cetre intese
Gli eccelsi augurj ad ispiegarne in rime.
Deh chi mi dà che a vostr'alma armonía,
Benchè sì lungi dall'aonio coro,
Mie voci, qual più posso, anch'io contempre!
Sì poi dirassi (e senza onor non fia
Il mio silenzio) chi cantò per loro,
Ben poscia ebbe cagion di tacer sempre.

SONETTO

Vaga Angioletta, che in sì dolce e puro
Leggiadro velo a noi dal ciel scendesti,
Ed or beando vai quest'aure e questi
Colli che di tal don degni non fûro;
Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per que' tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhi onde tal piaga al cor mi festi,
Ch'io già morronne, e sorte altra non curo;
E se ben gelosía del suo veneno
M'asperse, mai non nacque entro il mio petto
Pensier che al tuo candor recasse oltraggio;
E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

SONETTO (*)

E teco del pensar la nobil arte
Appresi, Eustachio, e ciò che tra profonde
Tenebre altrui Geometría nasconde,
Svelai, te scorta e duce, a parte a parte.
Teco volgendo ancor le dotte carte
Del Zio, gloria e stupor di queste sponde,
Di natura le leggi alme e feconde
Raccolsi, e forse anco compresi in parte.
Ma tu alle mete, ove sì raro uom giunge,
Corri con piè veloce, e già del santo
Lauro t'adorni, e ne festeggia il Reno.
Deh me, che pigro i passi tuoi da lunge
Sieguo, rammenta, e il corso arresta alquanto,
Così ch'io l'orme tue non perda almeno.

Risposta ad un Sonetto di Francesco Algarotti.

SONETTO

Francesco, e non vid'io nella primiera
Età, che i più dal buon cammin distorna,
Te giovinetto, cui fiorita e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,
Tutte calcar le vie per cui di vera
Gloria spirto gentil si fregia ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?
Garzon felice! a te sorge e s'inchina
L'aonio coro, e te in udir fra cento
Seguaci suoi di stupor nuovo è preso.
Con questa scorta, ov'è il desir tuo inteso,
Poggerai franco: me fan tardo e lento
Mio ingegno e gli anni e morte omai vicina.

(*) Fatto in persona del conte Francesco Algarotti, allora giovinetto, che volle onorare l'addottoramento di Eustachio Zanotti.

Per la monaca Giulia Caterina Vandi.

CANZONE

Donna, negli occhi vostri
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di cielo in voi si chiude,
E seco dir: Non mortal cosa è questa. —
Ora si manifesta
Quell'eccelsa virtude
Nel bel consiglio che vi guida ai chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò che dicean que' santi lumi accesi.
Io gli vidi e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell'ordir di vostr' alma il casto ammanto,
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Sì come in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Fin che l'alta fattura
Piacque all'anima altera,
La qual pronta e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscía,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò ch' arde di più puro in ogni stella.

Tosto che vide il mondo
  L'angelica sembianza
  Ch' avea l'anima bella entro il bel velo:
  Ecco, gridò, la gloria e la speranza
  Dell' età nostra: ecco la bella immago
  Sì lungamente meditata in cielo.—
  E in ciò dire ogni stelo
  Si fea più verde e vago,
  E l'aer più sereno e più giocondo.
  Felice il suol cui il pondo
  Premea del bel piè bianco,
  O del giovenil fianco,
  O percotea lo sfavillar degli occhi,
  Ch'ivi i fior visti o tocchi
  Intendean lor bellezza, e che que' rai
  Movean più d'alto che dal sole assai.
Stavasi vostra mente
  Paga intanto e serena,
  D' alto mirando in noi la sua virtute;
  Vedea quanta dolcezza e quanta pena
  Destasse in ogni petto a lei rivolto,
  E udía sospiri e tronche voci e mute;
  E per nostra salute
  Crescea grazie al bel volto,
  Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
  Ora soavemente
  Rivolgendolo fiso
  Contro dell' altrui viso,
  Quasi col dir: Mirate, alme, mirate
  In me che sia beltate,
  Che per guida di voi scelta son io,
  E a ben seguirmi condurrovvi in Dio. —
Qual io mi fessi allora,
  Quando il leggiadro aspetto
  Pien di sua luce agli occhi miei s'offrío,
  Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto

Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò che vedem tu solo ed io,
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'alme solleva e le innamora:
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete,
Ch'io vidi or sovra me volgendo altere
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.

O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l'ale,
Umana vista! o sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente e nova:
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio:
Qual chi per buon soggiorno obblía il viaggio.

Vedete or come accesa
D'alme faville e nove
Costei corre a compir l'alto disegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,

E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all'impresa;
Odi gli Spirti casti
Gridarle: Assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata. —
Si volge ella a dir pur ch'altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi e si dilegua. —
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli che a te non creda,
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Per le Nozze del marchese senatore Paris Maria Grassi con la marchesa Maria Maddalena Sacchetti romana.

CANZONE

Ninfe e pastori,
Formate i cori
Al verde prato intorno
Per far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l'altro appresso;
Pongli uno ed una,
Nè coppia alcuna
Far del medesmo sesso;
Poich' altramente
Mesta e languente
Saría la danza e il gioco;
Chè non può cosa
Esser giojosa
Se Amor non v'ha suo loco.

Che se donzella
V'ha sì rubella
Che un dolce amor ricusi
(Pastor non dico
D'amor nemico,
Chè de' pastor so gli usi),
Quella donzella
D'amor rubella
Vada da noi discosto;
O fuor dei giri
Stiasi e rimiri,
O s'innamori tosto.
Or via danzate,
Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.
Con lieve salto
Vibrate in alto
L'agili piante e sciolte;
E al destro fianco,
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.
Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda, e seguir procuri,
E coi concenti
Or presti or lenti
Il moto suo misuri.
O chi m'impetra
L'eburnea cetra,
Su cui le dita io snodi;
La cetra ascrea
Che Orfeo movea
In sì soavi modi;

Quando alle selve
Venner le belve
Fuor de' grand' antri foschi;
Quando a sue rime
Mosser le cime
Gli alti frondosi boschi?
Ch'io vi terrei
Co' versi miei
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.
Io spargerei
Co' versi miei
Forse minor dolcezza;
Ma fôra intanto
Materia al canto
Forse maggior bellezza.
Forse è men bella
La pastorella
Ch' io di cantar m' avviso?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amorosa in viso?
Oh come chiude,
Oh come schiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
Oh quai raccolte,
Oh quai disciolte
Scherzan sue trecce ai venti!
Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpide per lei sparse;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco ond' arse.

Ma voi che in seno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur dei fonti
Nel fresco fondo ombroso,
Su coi pastori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno
Per far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.

Quando D. Annibale Albani fu addottorato in Urbino.

CANZONE

Spirto gentil, che in giovinetta etade
Quanto e qual sei già mostri, e manifesti
Quelle virtù che largo il Ciel t' ha dato;
Poichè alle cime alte d'onor giungesti,
A cui si va per faticose strade,
E torni a noi del terzo lauro ornato,
Cantando io non dirò tuo eccelso stato,
Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi;
E so che il merto de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema;
Ma non sarà ch' io prema
Amor che move la mia lingua e snoda,
Membrando ciò che un giorno esser tu dêi,
E dirò, ch' ognun m' oda,
Le mie speranze e i dolci augurj miei.
Certo non meglio ai guardi nostri appare
L' alta bontà che di noi cura prende,
E le create cose ordina e move,
Che allorquando i perigli ultimi attende,

Per far nascer quaggiuso anime chiare,
Che non avrian destra materia altrove.
Del Leon lacedemone le prove
Qual luogo avrían, se alle fatali strette
Côlto non era? e qual l'aspre vendette
Del minor Scipio che per Libia sparse
Il latin foco e l'arse,
Se Roma non temea gli stessi scempi,
Pallida ancor per fresche piaghe acerbe?
Or par che a nostri tempi
Tal uopo e tal soccorso ancor si serbe.

Ma non è già che i vacillanti seggi
Ne' lor perigli rassicuri e fermi
Alma di guerre ognor vaga e di morti;
Spesso agl'imperi ancor difese e schermi
Fêr gli aurei studi e le divine leggi,
Di bei consigli dolcemente accorti;
Nè men Roma ringrazia, o tra suoi forti
Conta Fabricio e Numa, o pur l'atroce
Câto, o di Tullio la temuta voce,
Che qual del brando mai fe' miglior uso;
Questo è ben ciò che chiuso
Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede
Si sta col ciglio lagrimoso e grave,
E di pronta mercede,
Signor, ti prega, e speme altra non ave.

A lei pon mente, in cui nulla si scorge
Sembianza più dell'opre alme e pregiate,
Ond'è sua fama sovra il ciel salita;
Virtù, che le fu scorta in altra etate,
Mal secura è de' passi, e niun le porge
La destra, e tale anco a cader l'aita;
Ma più le duol che sua sventura invita
A straziarla ancor l'estrania gente,
La qual, siccome rapido torrente,

Spazio ne' campi nostri a cercar viene,
E non è chi l'affrene;
Chè la stirpe di lei nell'ozio langue,
Le man tenendo neghittose e pigre,
Mentre il Po bee suo sangue,
Che meglio tingería l'Eufrate e 'l Tigre.
Io so ch'ella sel vede, e parte il soffre,
Perchè fermi presagi in petto asconde,
Che le dure catene a lei tu scioglia,
E vôlta a te, le piaghe sue profonde
Ti mostra, e caldi prieghi aggiunge ed offre,
Che il durissimo giogo omai si toglia;
Nè pur per te confida uscir di doglia,
Ma ricovrar suo primo stato altero;
Che se scritto è lassù che l'alto impero
Torni e dilati ancor in nuova parte,
E le trecce ora sparte
Raccolga e cinga di purpurea benda,
Donna de' mari e delle terre estreme,
Io non so che s'attenda,
Nè in chi meglio locar debba sua speme.
Sol veggio un'altra via per cui disperga
La tema e 'l duol che ad occupar sen vegna
Altri tua vece, e lei conforti e sgravi;
Ben ella vede il tuo gran Zio che regna
Sul Vaticano, e l'onorata verga
Sostiene, e del ciel regge ambe le chiavi,
Cercar con modi ognor santi e soavi,
Siccome freni ed a ragion soggetti
L'odio e il furor negl' indurati petti;
Scorge quali a suo pro fondar procuri
Principj alti e securi
Di pace, e come in ciò tutto s'adopre;
E forse fia che cotant' alto ei passi
Nelle ammirabil' opre,
Che a te campo di gloria altro non lassi.

Ond'ella il prega, poichè augurio certo
Ha d'imprese veder nuove e sublimi;
E della sorte sua più non diffida,
Che te a parte ne chiami, e gli onor primi
Dell'ostro al sangue no, ma doni al merto,
E la bell'opra sua teco divida.
Oh di quai liete trionfali grida
Sonerà il Tebro l'aspettato giorno!
Oh qual ti vedrem poi di gloria adorno
Sparger leggiadri esempi, e i cor gentili
Far di codardi e vili,
E destar le faville in petto altrui,
Ancor rimaste di virtù latina!
Tempi beati a cui
Tanta felicitade il Ciel destina! —
Canzon, tu vedra' Italia egra e pensosa,
Un Garzon solo riguardar fra mille;
Inchinerai l'altera Donna, e dille
Ch'io so che il desir suo tu non appaghi,
Ma che gran parte ascosa
Io porto ancor de' miei pensier presaghi.

Per una Monaca di casa Davia.

CANZONE

O Verginella umile,
Cura un tempo ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba!
Qual côlto a mezzo aprile
Vago purpureo fiore
Vedova lascia la campagna e l'erba;
Ma industre mano il serba
In nuovo almo terreno,
Ove le verdi fronde
Tra l'aure amiche e l'onde
Riveste, e d'odor mille ha l'aer pieno;

Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altrui felice.
Deh quai dolci pensieri
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei degli avi alteri,
Diceam, l' opre immortali
Fia nella prole a superar possente;
E rivolgendo in mente
Del zio l' opre famose,
Veder credeam maturi
I dì dei lieti augúri,
E te mirar fra le latine spose,
Quale e quanta sen giva
L' inclita madre del Tamigi in riva.
E del tuo sen parea
Già stirpe uscir feroce,
I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui che piena avea
D' un grido alto, veloce,
Europa ed Asia di pallor dipinta.
Deh perchè giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta e sì certa speme,
Giunta nell' ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni?
Oh perchè ad alma forte
Mai non perdona l' implacabil morte!
Aspro fanciullo altero,
O di gran spada armato,
Per la polve affrettasse il piè non stanco,
O innanzi a stuol guerriero
Gisse, di pochi a lato,
A spumante destrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,

Non alma atroce e dura
Cui non tingesse il viso
Terror nuovo improvviso,
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse e guaste,
E vôlte in fuga le bandiere e l'aste.
E ben sconfitte e scempi,
Ben pesanti catene
Ordiva al Trace, e dura aspra vendetta;
Se non che i più bei tempi
Ferreo destin previene,
Nè il dì prefisso alle grand' opre aspetta.
Qual sulla verde erbetta
Giglio reciso langue,
Tal cadde il giovinetto,
Dal bel candido petto
Vena sgorgando di purpureo sangue,
E steso in su l'arena
Osò il nemico di guardarlo appena.
Oimè, quai chiudo in versi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t' impiago!
Ma spesso i casi avversi
Fûro stimoli ardenti
A nobil spirto che di gloria è vago.
Forse l'atroce immago,
Ch' oggi mia musa adombra,
Teco pria rivolgesti,
E chiaro in lei sapesti
Scorger come siam noi polvere ed ombra;
E quinci in cor ti venne
D' alzarti al cielo con più salde penne.

Per lo giorno natalizio del gran principe Ferdinando di Toscana.

CANZONE

O tra quante il Sol mira, altera e bella
Città che Apennin cinge ed Arno parte,
E che nel Tosco suol reina siedi,
Se qual sei ti conosci, et in disparte
Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so che tel conosci e 'l vedi,
A Dio ti prostra umilemente, e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior nuovi adorni,
Nè che intatte a te serbe
Le mura alte e superbe,
O da' tuoi templi i folgori distorni;
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni
In cui farti il gran dono a lui già piacque;
Onde sì spesso hai di lodarlo usanza:
Io dico il dì che nacque
L'alto signor, tua gloria e tua speranza.
Chè non per lo splendor degli aurei tetti,
Nè per palazzi o per colonne od archi
Che in alto estolli, a tant' onor giungesti;
Nè creder già che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi e 'l bronzo e i simulacri eletti
Il passeggero, e a riguardar s'arresti,
Quanto sovra di quel che in sorte avesti
Raro dono del ciel, spirto gentile,
Che se stesso in te spande,
E maestosa e grande
Ancor far ti porría d'incolta e vile.
Mira il sovrano portamento umile,
E mira sfavillar dagli occhi suoi
Lume che te d'intorno orna e rischiara:
Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò perchè Fiorenza è chiara.

O giorno illustre ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a tuoi gran duci il freno!
Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O signoría, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì che fu il primo a te sereno,
Ergesti alquanto la cervice altera;
Allor giustizia e fede
In te fermaro il piede,
E dell' alme virtù l'amabil schiera.
Deh se pensier del Cielo e tuo non era
Ornar d'insegne all' alto merto eguali
L'antico sangue onde i tuoi prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarían lunge dal trono!

Volgi l'antiche carte, e i prischi esempli
Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d'opre in crudeltà famose,
Allorchè afflitte da' civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini e spose;
Che se tua stirpe il ferro alfin ripose,
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco, e signoría divide.

L'arme non narrerò che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t'aprîr nel fianco aspre e profonde;
Ma ben sai tu se d'Aquilon la gente

Per mezzo a gioghi tuoi trovò sentiero
Per cui d'Arno ingombrasse ambe le sponde;
E sassel Arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da' barbari cavalli,
Che pei toscani lidi
Cacciâr con alti gridi
Ora Tedeschi, ora Boemi e Galli;
E quel che suol giù per pendici e valli
Nel giugno far delle mature spiche
Grandine densa ch'Africo scatene,
Quel le turbe nemiche
Fêr de' tuoi poggi e di tue ville amene.
Rade volte addivien ch' altrui sublimi
Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il favor suo tra noi temprar le piace;
Però quanto soffristi e quanto osasti
D'aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
Fu grado e via di tua tranquilla pace.
Oh come di tua gloria or si compiace
Nel guardar di lassù ciascun degli avi
Onde uscì il nobil seme
Che il tuo gran solio or preme,
E i tre con lor ch'ebber del ciel le chiavi!
Mira quanta e qual è costei che amavi,
O Cosmo, e volgi all'altro Cosmo il ciglio,
Che il tuo gran nome sostener ben puote;
Poi mira il real figlio
E le speranze del real nipote. —
Canzon, va pur per questi boschi errando,
Ma non varcar dell'Apennino i segni,
Ch' ivi col gran Fernando
Stan le divine Muse e i sacri ingegni.

Per la morte del senatore Vincenzo da Filicaja.

CANZONE

Verdi, molli e fresche erbe
D'Arno al bel Cigno estinto
Dolce e gradito più d'altro soggiorno;
Foreste alte e superbe,
Che al par di Delo e Cinto
Fe' co' bei versi risonare intorno,
Se mai qui fa ritorno
A spazïar pur anco
Lieve, disciolto spirto,
Deh qual è il lauro o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual ombra s'asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì che al cielo
Tornò l'anima bella
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque!)
E d'un bel, chiaro velo
Nella natía sua stella
Si cinse, e a vita alma, immortal rinacque,
Per questa che a lui piacque
Fra tutte amica sponda
Andiam con basse fronti
Nojando, e selve e monti,
S'ei per alto gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi
La durissima morte anco si pieghi.
Qual se all'erbette in grembo
Da chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover onde,
Ed ecco oscuro nembo
Ch'Austro diluvïoso

Move dall' alto, e il ciel mesce e confonde;
Ei per le messi bionde,
Ei per le piaggie apriche
Corre con piè sonante,
E rapido, spumante
Volve i gran tronchi delle quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra dai vecchi nidi augelli e belve:
Tale ad udirsi il canto
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce e soave de' suoi labbri uscía,
Dolce e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empía;
Dolce, se mai s' udía
In suon semplice, umíle
Narrar selve e pastori;
Dolce, se i sacri amori,
Onde al ciel drizza i vanni alma gentile,
Spiegava in nuovi accenti
A pargoletti e vergini innocenti.
Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi
Dicea dei duci l' onorate imprese,
Diceva il Re feroce,
Gran folgore dell' armi,
E le barbare torri a terra stese;
E quinci a nuove offese
Incontro all' orïente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle, neghittosa itala gente,
D' arme straniere cinta,
« Per servir sempre o vincitrice o vinta. »

Ma su le ardenti stelle
Altr' erbe ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira.
Le ignude forme e belle
D' altri cantor beati
A sè d' intorno in un bel cerchio ammira;
Parte con lor respira
L' aura serena e nova,
Parte per monte e bosco
Fra 'l Savonese e 'l Tosco
Lento passeggia, e con lor canta a prova,
Cinto d' allôr le tempie,
E di nuova vaghezza il ciel riempie. —
Canzon, non istancar quest' ombre amiche
Con suon rozzo, selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo faggio.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Nato in Modena nel 1674, morto ivi nel 1751.

L'ira di Dio.

SONETTO

Quando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio, sovra l' alata schiena
Degli Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini e tuoni, e il ciel turba e confonde:
Apre l' atre caverne ove s' asconde
Il turbo e la procella, e gli scatena;
E sossopra dall' ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno dell' onde:
Passa, e percuote delle balze alpine
I duri fianchi, e, qual deserto incolto,
Lascia le piaggie senza frondi ed erbe.
Poi gli archi e i templi e le città superbe
Scuote, u' riman l' abitator sepolto;
E d' orror tutto ingombra e di ruine.

Per la nascita di Nostro Signore.

SONETTO

Sorgi, o Sïonne, e al primo onor sovrano
Torna del solio, e maestà rivesti:
Alfin s'adempie ciò che i tuoi celesti
Cigni un dì profetâr lungo il Giordano.
Dagli altri regni il divin Figlio, in questi
Sceso, s'avvolge entro un bel velo umano;
E seco Gloria e seco trae per mano
Pace, e cangia sembianza ai dì funesti.
Già veggio stillar mele i tronchi e i sassi,
E fuor dei nidi loro oscuri ed adri
Uscir scherzando intorno i pardi e i lupi.
Perfin gli abissi tenebrosi e cupi
Senton nuova dolcezza, ed oh qual fassi
In volto Abramo e gli altri antichi Padri!

Pel ritratto di Carlo Emmanuele re di Sardegna.

SONETTO

In questo apparve portamento altero
Carlo; e tal fu l'acciar nudo che strinse,
Tal il ricco, lucente, alto cimiero,
Tal la forte lorica onde si cinse;
E tal fu l'animoso agil destriero,
Cui premè il dorso e alla battaglia spinse;
Tal l'aspetto magnanimo e guerriero,
Qual su la tela industre mano il pinse:
Quando fra il denso fumo e le faville
L'Insubre Donna involse, e il dito alzando,
A Manto fece la mortal minaccia;
E quando corse, e il campo ostil fugando,
Coperse il pian di mille morti e mille
Colla vendetta e col terrore in faccia.

GIAMPIETRO ZANOTTI

Nato in Parigi nel 1674, morto in Bologna nel 1765.

SONETTO

E crollar le gran torri, e le colonne
  Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
  E i sacerdoti di color di morte
  Gemere, e l'alte vergini e le donne
Squallide, scapigliate e scinte in gonne,
  Coi pargoletti, infra dure ritorte,
  Ir dietro al vincitor superbo e forte,
  Mirasti, e ne piangesti, empia Sïonne;
E il Ciel d'un guardo in van pregasti allora,
  Desolata città, su i dolor tuoi,
  Sola sedendo a tai ruine sopra;
Ma di': fra tanti guai pensasti ancora
  A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
  Strazi che sol delle tue man son opra?

SONETTO

Spingo per lunga, dirupata strada
  Lento destrier, cui di spronar son stanco,
  Fuggendo lui, che i suoi pel torto e manco
  Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada;
Ma il fier mi segue, e ovunque, lasso! io vada,
  Sento fischiarmi le saette al fianco:
  Già tutto di timore agghiaccio e imbianco,
  Già già par che il destrier sotto mi cada.
Ahimè! ch'in breve avrò l'empio alle spalle,
  E seco morte. Chi dal fero artiglio,
  Chi mi sottragge? Uman poter non vale.
Padre del ciel, risguarda il mio periglio,
  E tu m'aita. Erto e sassoso è il calle,
  Zoppo il destriero, ed il nemico ha l'ale.

Per il Padre Emilio Manfredi Gesuita predicatore.

SONETTO

E sempre avrai dintorno agli occhi avvolta
La nera benda? e per sinistro calle
Sempre andrai giù vèr quella orrenda valle,
Valle di pene, alma ingannata e stolta?
Squarcia il rio velo, e mira ove sei vôlta,
E a qual periglio, e come il sentier falle;
E chi ti preme al fianco e chi alle spalle,
E lui, che chiama, attentamente ascolta.
Quella è voce di Dio che a te risuona,
Onde in lagrime amare or ti distempre,
E torni a lui che volentier perdona.
Chi sa se in voci di sì forti tempre
E sì soavi Dio più ti ragiona?
Forse se tardi, avrai da pianger sempre.

Per Monaca.

CANZONE

Venticel dall' ali aurate,
Saldo tienlo quel bel crine;
Guarda ben dalle rapine
Quelle fila sì pregiate.
Là t' ascondi fra quei tanti
Rami, e taci.
Sai che i venti tutti quanti
Son rapaci.
E tu c' hai vermiglie l' ali,
Ricciutello venticello,
A che badi, spiritello?
Corri, corri, e l' altro assali.
Tu non sei, qual sembri, scaltro;
Ratto vola:
Folle, tu non vedi l' altro
Ciò che invola?

Bel vedere provocati
  Per un crin quei lievi spirti,
  Far insiem tra i lauri e i mirti
  Gentil pugna, e per li prati;
  Bel veder su i vanni snelli
  Gir quei venti
  Via portando i bei capelli
  Rilucenti.
Gonfi e accesi nelle gote,
  Ecco poi venirne mille;
  E dai vanni escon faville,
  Mentre il sole li percote.
  Chi gli ha persi e chi gli ha azzurri,
  Altri biondi,
  E fan mille bei susurri
  Tra le frondi.
E la chioma va dispersa,
  Che d'ogni altra portò il vanto;
  Nè fu vaga quella tanto,
  Ch'ora in begli astri è conversa;
  Della sua non fa l'Aurora
  Paragone,
  Che si piacque, e piace ancora
  A Titone.
Non sì bella Galatea
  La spiegò sul mare ondoso,
  Nè mai crin tanto vezzoso
  Sciolse all'aura Citerea;
  Non Apollo, allorchè il giorno
  Squarcia il velo
  Della notte, e a lui dintorno
  Ride il cielo.
Venticei, ma intanto altrove
  Voi portate i crespi crini;
  Vaghi spirti peregrini,
  Dove gite? Ah forse dove

Pien d'orgoglio e d'ira stassi
Bórea ed Ostro
Tra quei freddi e chiusi sassi
Col re vostro?

Ma se a quei venti crudeli
Vien desío di vostra preda,
Converrà ch'ognuno ceda;
Sono armati d' aspri geli,
D' aspro ghiaccio hanno saette
Gli archi suoi,
E gentil', deboli aurette
Sete voi.

E vorran saper qual bella
Ninfa ornâr sì belle chiome;
Chiederanno quale è il nome
Dell' ignota Verginella:
E voi, garruli che siete,
Voi, che fate?
Ah tacer no non potrete
Sua beltate.

E del bel viso celeste
Io so ben che tutti i pregi
Lor direte, e di quai fregi
Il gentil corpo si veste;
Ch'ella ha i begli occhi lucenti
Più del sole,
E che son fiammelle ardenti
Sue parole.

Pingerete il bel rubino
Delle labbra vermigliuzze;
Delle morbide gotuzze
Il bel latte e l'ostro fino;
Come ride e come scherza
Graziosa;
Come i cuori arditi sferza
Disdegnosa.

Perchè tutti allora allora
  Chiederan che i duri lacci
  Sien lor sciolti, e infra quei ghiacci
  Non potran più far dimora,
  Ansïosi sospirando
  Di venire
  Per la Ninfa, a noi volando,
  Poi rapire.
Sì sì vengan per costei;
  Non è Oritia, non è Clori;
  Ponno ben sentirne ardori,
  Ma non far preda di lei.
  Ella ha mille virtù armate
  Tutte e accese,
  Pronte a far di sua onestate
  Le difese.
Ha un amante, ha un suo diletto
  A cui vive intatta e pura,
  Ch'è ben tal che l'asseccura
  Dall'altrui lascivo affetto.
  Eolo frema, ed abbandoni
  L'atro speco,
  E que' rei venti sprigioni
  Tutti seco:
Potrà ben destar tempeste,
  E il mar empiere di duolo,
  E portar sul tergo a volo
  I gran gioghi e le foreste;
  Scuoter tutta l'ampia terra
  Dal profondo,
  E a crudele orribil guerra
  Trarre il mondo:
Non potrà quel Re tremendo
  Un suo guardo sostenere;
  Torneranno l'empie schiere
  Ai lor antri alfin fremendo.

Il sa Pluto, s'ei l'assalse
Nel suo regno;
E se allor punto gli valse
Forza e ingegno.
Spinte a terra fr le sonanti
Giù d'abisso ferree porte;
Si sconvolse l'empia corte,
Al gran caso, in grida e in pianti;
Egli in questa, a tutti avante,
L'alme belle
Traea seco trionfante
Vêr le stelle.

GIAN BARTOLOMEO CASAREGI

Nato in Genova nel 1676, morto in Firenze nel 1755.

—

SONETTO

Nel cupo sen di quella orribil fossa,
Che fia del corso mio termine e centro,
Con questa spoglia fral di spirto scossa,
Per mezzo del pensier talora io entro.
Già sciorsi e imputridir mie membra ed ossa
Fra vermi io veggio, e già mi scarno e sventro;
Già in polvere mi struggo: oh fiera possa
Del tempo! e nel mio nulla alfin rientro.
Tetro silenzio, insopportabil lezzo,
Perpetua notte, eterno oblío profondo
Stan laggiù meco, e nausea, orror, disprezzo.
Ma il pensiero, allor ch'io più mi profondo,
A sì funeste idee non bene avvezzo,
Mi lascia, e ai primi inganni io torno al mondo.

La Favola d'Aci e Galatea.

SONETTO I.

Ha già la nostra picciioletta barca
Scôrta il fiero Ciclope, e già ci è sopra:
Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca,
E quanto puoi velocemente adopra.
Fu pur natura a lui di luce parca;
Or donde avvien che sì da lunge ei scopra?
Ve' come i flutti soverchiando varca!
Ahi par che tutto il mare e il ciel ricopra.
Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
Legno soccorri, o genitrice, o Dea,
E salva me col mio fedele amante. —
Così, traendo alti sospir, dicea,
Or la spiaggia guardando, ora il Gigante,
L'amor delle Nereidi, Galatea.

SONETTO II.

Scesa alfine sul lido: Amore, or dove
(Ella soggiunse) il tuo poter non giunge?
Poichè quest'empio sprezzator di Giove
Tocco ha 'l tuo stral vittorioso, e 'l punge.
Non più qual dianzi a depredar ei move
Dall'antro suo, nè più 'l suo gregge emunge;
Ma sciocco in forme dispiacenti e nove
L'ispido mento e 'l crin compone ed unge.
Poi chinando sul mar l'orribil faccia,
Ei si vagheggia, e 'l livid'occhio e rosso
Tergendo va con ambedue le braccia.
Spesso ancor dal villoso irsuto dosso
Svelle ogni pel; ma quanto ei sa pur faccia:
Amar cosa inamabile non posso.

SONETTO III.

Aci, in me solo il tuo gentil sembiante,
Fatto signor de' miei pensieri, alberga:
Nè mai verrà che nel mio cuor costante
L'invidïoso mostro entri e 'l disperga.
Venga pure, e a' miei piè cadendo avante
Tutto di grosse lagrime s'asperga,
O pur rabbioso e disperato amante,
Qual Etna ardendo e minacciando, s'erga:
Sempre egualmente Galatea crudele
Fia che lui fugga e sprezzi, e per te viva
Sempre egualmente Galatea fedele.
Chè mai non fu d'amor fiamma più viva
Di quella ond'ardo, e alle costui querele
Vie più, qual per gran vento, arde e s'avviva.

SONETTO IV.

Ei non però volge ad amor le spalle;
Ma, come il suo desío l'urta e trasporta,
Ogni più dolce e lusinghevol calle
Tenta, e sperando il suo furor conforta.
Or di grossi tartufi ed or di galle
Smisurato monile in don mi porta;
Or di ginestre e di vïole gialle
Corona m'offre stranamente attorta.
Vieni (poi grida in baldanzoso suono),
Vieni, ritrosa Galatea, che tardi?
Esci del mar; ve' quanto ricco io sono.
Al tuo bell'Aci or di', per cui tant'ardi,
Se dar ti può sì prezïoso dono:
Questo altro è ben che parolette e sguardi.

SONETTO V.

Aci, non ti partir, stiam cheti e bassi,
Chè mille aguati il traditor ne tende:
Carpone or salta, or per alpestri sassi
Brancolando s'aggrappa, e sale e scende.
Dietro a un cespo talor furtivo ei stassi,
Gli orecchi aguzza e innanzi il collo stende:
Quindi celeremente i lunghi passi
Volge là dove alcun susurro intende.
Ve' tu quell'alta rupe? Or quella è donde
Guatar ne suol; però t'appiatta e copri
Qua sotto, ch'ei non può vederne altronde.
Poi le sue forze insidiando adopri:
Pur temo ancor; chè quel ch'amor nasconde,
Tu spesso invidia e gelosía discopri.

SONETTO VI.

Côlti v'ho pur (fischiando allor qual angue,
Polifemo gridò nell'empia tresca);
Ma se l'usato in me vigor non langue,
Aci, non fia che tu di mano or m'esca.
Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
Vo' che la spiaggia e 'l mar rosseggi e cresca;
E la perfida vegga il caro esangue
Corpo giacer di fiere orribil esca. —
Tacque; e gran sasso svelse, e giù dal monte;
Poichè sopra a sè tutto alzato l'ebbe,
Lo scaglia, ond' Aci, allor percosso in fronte,
Cadde, e di Galatea tanto gl'increbbe,
Che per seguirla trasformossi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

SONETTO VII.

Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier Gigante scôrse,
Edre e corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe all'irto crine e folto.
Quindi per gioja baldanzoso e stolto,
Fauni e Ninfe insultando, all'antro corse;
E i labbri a un ampio tin porse e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto e 'l volto:
Finchè di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti
E i monti e i piani, e già di forze manco,
Orribilmente dai vinosi flutti
Urtato e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse tra gorgogli e rutti:

SONETTO VIII.

Rabbioso mare infra Cariddi e Scilla
Nell'onde sue voraginose assorba
Chi l'alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata ed orba.
Nè stella per lui mai lieta e tranquilla,
Ma sempre ruoti fulminosa e torba.
Su, Galatea, quella gran botte spilla,
E il suo néttare in ciel Giove poi sorba.
In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t'immergi, e lascia d'Aci il gorgo
Povero d'acque, limaccioso e sozzo.
Per te non poco e vile umore accozzo:
Porporeggiante mare ecco io ti porgo;
Ecco cent'otri almibeanti ingozzo.

SONETTO IX.

O dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
Sommergitor d'ogni atra cura avversa!
Viva Bacco, Evoè, che il cuor mi bea:
Evoè, spandi spandi, versa versa.
Or vadia, si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bêa;
Purchè io bêa, m'odi ognor quella perversa
E Polifemicida Galatea.
Ma ve' laggiù, com'ella in riva opaca,
Il mio nemico, alto piangendo, impazza,
E crinisparsa per dolor s'indraca.
Ecco già tutta la Nereia razza
Contro me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

SONETTO X.

La mia possente tazza è vôta e sgravida
Del bell'umor che la ravviva ed anima;
Di man mi cade scolorita e pavida,
E giace esangue senza spirto ed anima.
Su, riempila tosto, e viningravida,
Di quel buon vin che morde e il core inanima;
Su, risveglia, coppier, la pusillanima,
E le rinfresca l'arsa bocca ed avida:
Ma in guisa tal, ch'alto zampilli e spumi,
Che l'orlo intorno soverchiando inonde,
E inonde sì, che le mie vene infiumi.
Or questa, o donna delle Ninfe, a te,
Gran coppa, non curante argini o sponde,
Tutta consacra de' Ciclopi il Re.

SONETTO XI.

Ma qual orrendo risonar bisbiglio
Odo d'intorno a quest'alpestre roccia?
Ov'è l'invitta mazza! Ecco s'approccia
L'insidïoso di Laerte figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com'io già l'empio afferro ed arronciglio,
Insin ch'io veggia di suo sangue goccia.
Al fiero pasto dei compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maladetta volpe,
S'avvien che sie da queste man raggiunto.
Vo' che il mio dente ti smidolli e spolpe,
Col resto dello stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

SONETTO XII.

Ahi ch'io son morto! ahi ch'infernal Vesuvio
M'arde il petto in seguir la costui traccia!
Che fai, scarso Sileno? omai t'avaccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.
Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia;
Sdegno, sete ed amor sommerso giaccia
Dentro a questo di Bacco almo diluvio. —
Così, poich'ebbe tracannato a iosa
Cento gran giare e cento, tombolando
Di qua di là, senza trovar mai posa,
Sdrajato alfine, e di sè tutto in bando,
Ei s'addormì, coll'ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

FRANCESCO LORENZINI

Nato in Roma nel 1680, morto ivi nel 1743.

Per la nascita del Reale primogenito del Pretendente d'Inghilterra Giacomo III.

SONETTO

Ecco in riva del Tebro, ecco già nato
  Lo spavento dell'Anglia e 'l signor vero.
  Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero
  Di sacro elmo e di acciar pria dell'usato.
Certo è ragion che sol di ferro ornato
  Inferocisca nel vagir primiero,
  Se deve tosto per l'onor di Piero
  E del suo sangue uscire in campo armato.
Nè paventar, se fuor del patrio soglio
  Ramingo ei nasce, esposto alla rovina
  Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio:
Così fuor della sua reggia latina
  Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
  Roma innalzar d'ogni città reina.

Nella stessa occasione, alla madre del nato Principe, Clementina Sobieski.

SONETTO

La tua speranza, il tuo soccorso è nato,
  Bella, saggia ed onesta alta Reina,
  Nato sotto l'augurio e sotto il fato
  Della temuta maestà latina.
Non agli agi, che merta il regio stato,
  Avvezzar dêi la sua virtù bambina;
  Ma a quel rigor con cui già fu educato
  Scipio, che mise l'Africa in ruina.
Tra gli elmi e l'aste nello scudo avito
  Pôsi le membra e chiuda le pupille
  A breve sonno con guerriero invito.
Così d'onor s'accendono faville,
  Così fu già da Tetide nudrito
  Per destino dell'Asia il fero Achille.

Pel Mosè di Michelangelo Buonarroti.

SONETTO

Donde l'idea del gran sembiante avesti,
Effigïando quale un tempo fosse
Colui che l'empio Faraon percosse,
E chiamò sull'Egitto i dì funesti?
Michelangelo, e che? forse il vedesti,
Quando ruppe le leggi e l'aureo scossse
Vitello? e quando su le sponde Rosse
Divise il mar? Ma che più parlo? è questi,
Questi è Mosè: nè testimon ch'è desso,
Fammi l'onor del mento, e non m'appiglio
Al raggio in due fra l'alte chiome fesso;
Ma mel palesa il senno ed il consiglio
Nel grave sguardo e fra le rughe impresso,
E 'l comando di Dio fra ciglio e ciglio.

TERESA ZANI

Nata in Bologna nel 1683, morta ivi nel 1752.

SONETTO

Di quattro lustri, e come son disciolta
Dai genitori miei che terra or sono,
Posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta,
O pietade impetrare o almen perdono.
Piacemi la mia rete a ch'io son côlta:
Garzon di viso ognor modesto e prono,
E chiamo il Ciel, che i giuramenti ascolta,
Che, s'ei sposa m'accetta, a lui mi dono.
Che l'invidia dirà? famosi e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal che dovría di me vantarli al pari:
E poi sacro ha l'ingegno, e poi dell'acque
Bee d'Elicona, e poi d'onesti e rari
Atti adorno mi apparve, e poi mi piacque.

FERNAND'ANTONIO GHEDINI

Nato in Bologna, nel 1684, morto ivi nel 1768.

SONETTO

Sì, scherza pur, sì, salta pur per l'erbe,
  Capron lascivo, e ti distendi, e spesso
  Pur urta e cozza, e alle caprette appresso
  Va pur con quelle corna alte e superbe.
Miser! io, se sapessi a che ti serbe,
  So ben che andresti umíle e più dimesso;
  Ma il saprai, quando il laccio t'avrem messo,
  E d'edra coronato e d'uve acerbe,
Starai dinanzi al sacro altare, e quando
  Pien di spavento inchinerai la dura
  Tua cervice, il mortal colpo aspettando.
Tu roder, tu guastar uva immatura!
  E a Filli mia, che te venía sgridando,
  Tu ardito minacciar, tu far paura!

SONETTO

Se giusto duol può meritar pietate,
  E se l'estremo supplicar de' rei
  Mai s'esaudì, deh! mostrami qual sei,
  Che sì mi tieni e piedi e man legate.
Ben conosco a tua immensa potestate,
  Che vai del par cogl' immortali Dei:
  Ma, signor mio, te pur veder vorrei,
  Chè il veder uom non rende libertate.
Discendi in mia prigion cotanto oscura
  Con lume; e serra gli occhi o tosto fuggi,
  Se pietà di mio mal ti fa paura.
Io n'ho vergogna omai più che dolore:
  Esser tant' anni che m'affliggi e struggi,
  E ancor non saper dir che cosa è Amore.

Prendendo la laurea dottorale in ambe le leggi i signori Gian-Antonio Cavina da Faenza e Gian Francesco Magini da Corinaldo, alunni del collegio Montalto l'anno 1709.

SONETTO

Qual d'Arabia una parte, ove chi passi
Non erba o fronda, e non di fresca vena
Incontra umor, ma nudi aridi sassi,
E vasti piani di deserta arena:
Tal erma, incolta, aspra, difficil stassi
Nuda mostrando al ciel l'orrida schiena
L'alpestre balza, onde a virtù sol vassi,
D'ardor, di sete, di fastidio piena.
Ben ombre e fonti ed aure dolci e grate
Ambo in cima trovaste, e produttrice
Pianta di frutti, onde immortai vi fate.
Altr'Arabia così detta Felice
Trova il viatore, ove le varie aurate
Piume dispiega l'immortal Fenice.

Pastorale per la Nascita di Nostro Signore.

SONETTO

Chi sparir l'ombre, e chi già vide il sole
Splender di notte? e chi d'inverno il riso
Scôrse de' prati, e il suol tutto improvviso
Nel suo manto portar rose e vïole?
E chi allor nelle angeliche parole
Udì di gloria e pace il lieto avviso?
Alla dolce armonía del Paradiso
Chi intrecciò versi e chi menò carole?
E chi pria degno di goder fu il santo
Aspetto in terra, ond'è più il ciel beato,
Scherzar, vegghiare e dimorargli a canto,
Se non gli umil pastori? Oh fortunato
Dunque, e ben degno d'ogni pregio e vanto,
Almo, giocondo, pastorale stato!

Per la Passione di Nostro Signore.

SONETTO I.

Sclamare udii quel sacerdote e vate,
 Buon vecchio Uranio: Oh falsi Arcadi Dei!
 E quel sol vero de' pastor caldei,
 Di cui odi, aggiungeva, odi bontate!
Disse a un di lor già nella prisca etate:
 L'unico tuo sacrificar mi dêi;
 Il fea: t'arresta, assai fido mi sei,
 Disse, compra ha tua fè la mia pietate.
Ho ben io l'unigenito mio Figlio
 Sol atta ostia a placar gli sdegni nostri,
 E trar voi d'un, qual non sapete, esiglio;
Mi verrà in olocausto; e fatto esangue,
 Pastori, abbiate a voi gli agnelli vostri,
 Ch' altro su l'are mie non vo' poi sangue.

SONETTO II.

Poichè al tronco fatale, onde languente
 Pendea il gran Verbo, vide appressar morte,
 E star le cose al nuovo fato intente
 D'intorno al lor Fattor confuse e smorte;
Tosto, dove apre al cielo Etna l'ardente
 Voragin, l'ali il re d'abisso torte,
 Trovò sua reggia, e timido e fremente
 Con cento ferri assicurò le porte.
Qual sì fe' Abramo allor! Queste l'eterne
 Promesse? e questo è il ciel che si disserra
 Al gemer mio? diceva; ed ecco intanto,
Ecco, abbattuto ogni riparo e infranto,
 Entrar l'Alma lucente. Al suon la terra
 Si scosse, e ne muggîr l'ime caverne.

Sopra Roma.

SONETTO

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il Sol aureo gira,
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina!
Queste le mura son, cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammira!
Queste le vie per cui con scorno ed ira
Portâr barbari re la fronte china!
E questi, che v'incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor che dall'età securi!
Ma, in tanta strage, or chi m'addita e scopre
In vivo spirto, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizj e Curj!

In morte del matematico signor Vittorio Stancari bolognese.

SONETTO

L'amico spirto che al partir suo ratto
M'ha d'acerba pietate il cor compunto,
Come alle spere sì vicin fu giunto,
Che udíane il suon, ma non distinto affatto,
Uscita Urania ad incontrarlo in atto
Dolce, e in manto di stelle auree trapunto:
Benchè a te par per tempo esserci assunto,
Di te che lungo qui aspettar s'è fatto!
Disse; e presol per man cortesemente,
Soggiunse: Io son, ben dêi conoscer, quella
Che delle spere son regola e mente;
Or ne vien' meco. — Egli offrì il braccio, ed ella
La man posovvi, e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

Alla signora Maria Riva, che nell'anno 1719 vestì l'abito religioso de' Santi Bernardino e Marta in Bologna.

SONETTO

Ferma: ove vai? Di questo chiuso esiglio
Ahi quante indarno penitenza vinse!
Fiero, chi verginella a tal costrinse,
O gliel permise, o ne le diè consiglio! —
Taci: al fuggir, come al miglior m'appiglio
Io per me stessa; a ciò nissun m'astrinse;
O se a qui rinserrarmi altri mi spinse,
Fu Gesù, con cui solo io mi consiglio. —
Ah dentro tane ognora i rei serpenti
Stien chiusi, e in celle fiere belve e crude,
Non le cose leggiadre ed innocenti. —
Dunque il vizio perchè non si rinchiude?
Cessi o d'errar tal mostro infra le genti,
O da lui fugga e ne scampi virtude.

Per una Raccolta di Poesie d'Accademici Difettuosi in onore del senatore conte Alamanno Isolani.

CANZONE

Pindaro, se a recar sopra le stelle
Toglie in Olimpia i vincitori eroi,
Per quale strada ascende,
E più spesso lor lodi orna e fa belle?
Certo il corso maggior de' carmi suoi
Regge in tal guisa e stende,
Onde chi non intende
Si meraviglia poi.
Perch' ei dal dritto pria sentier proposto
L'alto vïaggio suo torce e disgiunge;
Ma allor ch'uom più lui crede
Dal vero intento travïar discosto,
Ecco che a quel dissimulando giunge,
Ch'altri non se n'avvede,
E col soggetto siede
Là, onde parve errar lunge.

O di sagace lodator fina arte,
Che pur d'un pregio sol non perde traccia,
Ed ha modestia a mente!
Modestia, mai che da un eroe non parte,
E d'offesa virtute esprime e caccia,
Quando ei lodar si sente,
Un color vivo ardente,
E sì lo tinge in faccia.
Benchè imitar non sappia il greco Ingegno,
Non però il volto ti vedrò vermiglio
Per miei canti, Alamanno.
Solo alle lodi un testimon disegno,
Ch' altri di darti han qui preso consiglio.
Mille in me cure stanno,
Che a gioje e a versi danno,
Ed alle Muse esiglio.

Per le Nozze del conte senatore Guido Ascanio,
e contessa Catterina Orsi, sotto i nomi di Acansio e Crinatea.

CANZONE

Udite, colli e piani,
Valli profonde e rive
Vestite ora d'erbette e pria di fiori:
Odan Fauni e Silvani
Colle silvestri Dive.
Chiuse o ne' tronchi, o tra nativi umori:
Odan ninfe e pastori,
Et oda ogn' altra cosa,
Cui noto è il dolce nome,
La man, gli occhi e le chiome
Di Crinatea gentile ed amorosa,
Cui son noti i desiri,
Acansio, e i tuoi sospiri.
Dican, qualor miraro
La chiara alma beltate
Della tua Ninfa, o te ascoltàr cantando;
O mossi a paro a paro

Vidervi con pietate
Bei secreti d'amor soli parlando,
Come udendo e mirando,
Di nova invidia e speme
Arsero ad ora ad ora,
E come ancor talora
Disser con dolce maraviglia insieme:
Quando si vide innanti
Un simil par d'amanti?
Quando e mai ninfa alcuna
Fu di costei più vaga?
E pastor quando mai più fortunato? —
E ripetean ciascuna
Chiara per alta piaga
D'amore istoria, o per giocondo stato.
Poscia l'acerbo fato
Vedean di Troja, ed arse
L'alte superbe mura,
E di sua ria sventura
Sconsolata pe' boschi Enon lagnarse,
E vedean anco Adone
Un fior tra le corone.
Ma ben diversi eventi
Di voi con altri auspíci
Presagían lieti avventurosi alfine;
E lor si fean presenti
I lunghi dì felici,
E l'ore del gioire omai vicine.
Non pria cadran le brine,
E seccheran le foglie,
Ch'ambo sarete giunti,
D'un stral medesmo punti,
A fin di vostre oneste ardenti voglie;
E fia cara, e gradito
Sposo ella, e tu marito.

Quante per questi boschi
  Allora e per li prati
  Sampogne e versi di pastor s'udranno!
  A cui dagli antri foschi
  Eco in suoi modi usati
  E i verdi colli ognor risponderanno.
  Quai l'amor canteranno;
  Chi loderà la fede
  E chi 'l leggiadro aspetto;
  Chi il viso, il collo e il petto,
  E chi la bianca mano e chi 'l bel piede;
  Chi della Ninfa bella
  La grazia e la favella.
Ma tu più ch' altri udrai,
  Santo Imeneo, parole
  Risonar di te degne ed onorate:
  Tu rinovellerai
  Nella futura prole
  Degli avi le virtuti alme e pregiate;
  Per te la nostra etate
  Risorgerà dal limo
  Vaga di nuove imprese,
  E il nostro almo paese
  Tornerà all'arti ed al valor suo primo:
  Tai gli esempj e i consigli
  Saran de' vostri figli. —
Acansio, o rozza mia, prega a star lieto,
  Che non fu di pastore
  Mai più felice amore.

PAOLO ROLLI

Nato in Roma nel 1687, morto in Todi nel 1767.

A My Lord Alessandro Polwarth conte di Marchmont, Inviato straordinario Britannico al re di Danimarca.

ODE I.

Folle è le mete chi additar presume
Sentenzïoso a' desiderj umani,
E a' figli del voler varj diletti
Norma e confine.
Chi l'avversa afferrò chioma alla sorte,
Tutte s'affretta a sazïar le brame,
E coglie fin d'ambizïon sul colmo
Gli umil piaceri.
Altri le forze ed il voler misura,
E non lontano a' suoi desir pon segno:
Giúngevi, e molto immaginando il poco,
Vive contento.
Polwàrth, io non vo' già, dell'altrui voglie
Legislator, mover chi ascolta a riso:
Penso bensì vero diletto quello
Che ha men di pena.
Orator di tua patria or presso siedi
De' fieri Dani al Regnator guerriero;
E l'armigero Norte i tuoi costumi
Ammira e loda.
Fra così grandi ambizïose cure
Godi, o fingiti pur gioje sublimi,
Che non invidia e non disprezza il saggio,
E invidia il volgo;
Gir non potran del par co' bei diletti
Del Tamigi regal, quando in estive
Rifluttuanti placide maree
Solcammo l'onda.

Che bel mirar la leggïadría, gli sguardi
Di belle ninfe serenar più il cielo,
Mentre ferma di tua nepote (1) il canto
L'aure volanti.

Unqua d'astro non scese in vaghe membra
Alma più bella ad adornar la terra:
Oh come dolce parla e dolce ride
E dolce canta!

Omai del Norte i re cingon l'olivo;
E tu deh torna in queste ricche arene
Deliziösa a rigoder la vita
In bel riposo!

Dolce è il riposo dopo cure gravi,
Sedendo a mensa con diletti amici,
E fra i bicchieri di buon vin brillanti
Narrando i casi.

Al marchese Girolamo Teodoli.

ODE II.

Folle è il cinico stuol. Virtude apprezza
Avi illustri e ricchezza.
Fan l'esempio e il poter ne' petti umani
Nascer pensier sovrani,
Che alla virtù son come ad arbor suole
Esser la pioggia e il sole.
A te di Roma onor, Teodol saggio,
Recan miei carmi omaggio:
Alle muse tu sempre e alle bell'arti
Opra e favor comparti,
E del buon genitor siegui lo stile,
Fra' suoi gran pregi umíle:
Ma con l'Avo (2), che al crin cinse gli allori,
Sorga ei dal cener fuori:

(1) Lady Griselda Murray Baily.
(2) Il marchese *Giuseppe Teodoli* che scrisse *Demetrio Moscovita*, tragedia; *Erminda*, tragicommedia pastorale; *Ipsicratea*, favola tragica; tutte in versi.

Caro a lui fino all'aspra ora fatale
Fu il Borelli immortale (*),
Di cui, qual già d'Empedocle e Archimede,
Superba ancor si vede
L'isola, sulle cui sponde giacea
Con Aci Galatea,
Sin che fatale al dolce lor riposo
Fu il Ciclope geloso.
Sacra è tua sponda, o Tebro; e in umil pace
V'ha soglio il Dio verace:
Tu non vi bagni più, quand'alto sali
Nuov'archi trionfali;
Ma sorger vedi ancor d'onore amica
Qualche grand'alma antica.

Al conte di Burlington e di Cork Riccardo Boyle cavaliere della Giarretiera.

ODE III.

Scender che giova dagli avi splendidi,
E al chiuso in arche tant'oro pallido
Negar la luce e l'uso,
Nè conoscer piaceri?
Del pari in soglio che in vil tugurio
Vedesi a fronte l'empia avarizia
Rider l'altrui disprezzo:
Duro è il disprezzo altrui.
Ma generoso spirto magnanimo
Che giova ad alme che il vero ignorano
Goder delle ricchezze,
Dono illustre del Cielo?

(*) Celebre matematico. Egli ed altri letterati riguardevoli erano la continua conversazione di quel personaggio: costume ereditato dall'illustre suo figlio.

Oh d'aurea degni sorte propizia
Quei che le belle arti nudriscono,
Ornamento del mondo,
Delle città splendore!
Conversi i ricchi tributi d'Asia
Vittorioso già vide il Tevere
In sculti bronzi e marmi
In edificj, in tempj.
Nulla resiste degli anni all' impeto.
Periro, è vero, l'imperio e l'opere;
Ma oh quanta ancor grandezza
Spirano le ruine!
Vanno i nepoti de' vinti barbari
Ad ammirarle, e non si sdegnano
Che sottentrasser gli archi
Lor avi incatenati.
Serba, o Riccardo, quel roman genio
Segno verace d'una grand'anima;
Nudri sì le bell'arti
Delizie della vita:
Elle il tuo nome dal lido patrio
Fan gir dovunque franche veleggiano
Le gran navi britanne
A portar merci o guerra.
Isconosciuti gli avari sordidi
Restin quai belve sole nell' orride
Lor cavernose tane,
Privi di luce e nome.

Al gentiluomo David Mitchel.

ODE IV.

Offri servil ricchezza,
O libertà mendica,
Alma d' onore amica
Quest'ama, e quella sprezza.
Vivasi in erto monte
Dov' orme altrui non stanno,
Purchè orror di tiranno
Non ti si levi a fronte.
Mitchel, tua patria unío
La libertà col soglio,
E in lui non forza e orgoglio,
Ma suo diritto e Dio.
Sì, chi l'altrui non vuole,
Può con sicuro ciglio
Dir di Filippo al figlio:
Non ripararmi il sole. —
D' immortal alma indegno
Fu quell' uom vil che in pria
Sofferse signoría
Di tirannico regno:
In vano allor possiedi
Dilettosa campagna;
Ruscel non tuo la bagna,
E all' ombre tue non siedi.
Libere unite voglie
Dan lor poter sovrano
A direttrice mano
Che il riceve e nol toglie.
A servir non s'avvezza
Chi altrui fabbrica il trono:
Condizïon del dono
È la comun salvezza.

Tu oh qual tranquilla or godi
Vita nei dì più cari
Entro a' campestri lari,
Lungi da cure e frodi!
E quando all'ombra pôsi
In proprio ameno suolo;
Io son, puoi dire, io solo
Signor de' miei riposi. —
Con donne e cavalieri,
Armi ed audaci imprese
L'Omero Ferrarese
Parte è de' tuoi piaceri;
E alla gentil consorte,
Intenta al bel lavoro,
Narri poi di Medoro
L'inaspettata sorte:
Mentre il tuo pargoletto,
Onde sei pur felice,
Scherza con la nutrice
E palpa il colmo petto.

ODE V.

Troppo già seguitandomi, o belle
Dilettose Castalie sorelle,
Siete fuor dell'ausonie contrade:
Troppo è sì, che la vostra natía
Soavissima ignota armonía
Qual rugiada in arena sen cade.
Aer puro di clima sereno,
Chiaro Sol, cheto mar, stuolo ameno
Vi richiamano a lieto ritorno:
Ove intesa è dolcezza di canto,
Ove ogni alma ne sente l'incanto,
Delle Muse è il verace soggiorno.

Ripassate dell'Alpi le brume,
Sulle rive alla Dora e al gran fiume
Tomba al figlio inesperto del Sole,
Nell'augusta città dominante,
Fatto inchino al guerriero Regnante,
Gite al piè della regia sua prole.
Ne' prim' anni a quei prenci scettrati,
Cui gran geste preparano i fati,
Aurea cetra l'orecchio diletti,
Che di tempre or feroci or soavi
Risonando il rinome degli avi,
A calcar le bell'orme gli alletti.
Mente il detto orgoglioso straniero,
Che al cader dell'italico Impero
S'estinguesse l'antico valore:
Pur alfin la virtude latina
Cedè al Ciel; ma in l'Augusta Taurina
Ricovrossi a destino migliore.
E su prove di mano e d'ingegno,
Ferme basi di gloria e di regno,
Fissò un trono sì forte e sì armato,
Che o di freno o d'ajuto all'idee
Bellicose dell'armi europee,
Ha in sua forza l'arbitrio del fato.
Ivi, o Muse, o trionfi la pace,
O di guerra s'accenda le face,
Nuovi avrete argomenti d'onore
Per mostrar vere immagini al figlio
Di virtù, di valor, di consiglio
Negli esempi del gran genitore.
Gite dunque, e al bel canto gentile
Frammischiando belligero stile,
Accordate la tromba col plettro:
Sola dee la vostr'arte immortale
Dilettar pargoletto regale,
Mentre sorge alla spada e allo scettro.

ODE VI.

Nel partir dal patrio suolo,
Con Amor pur meco viene
La memoria del mio bene
Che m'è forza abbandonar.
A Partenope men volo,
Indi solco il mar Tirreno;
E afferrando il Tosco seno,
Rendo grazie a' Dei del mar.
Varco i gelidi Apennini,
Adria scorro e il suol Lombardo,
E dovunque, o penso o guardo,
Veggio e sento Amor con me:
Ma l'orror de' gioghi alpini
Lo sgomenta e lo ritiene:
La memoria del mio bene
Vien, ma seco Amor non è.
Disgravato il core offeso
Dal gran pondo di sua pena,
Lieto è sì, che sente appena
L'orridezza del sentier:
Uom così per grave peso
Lunga via curvando il fianco,
Se il depone, ancorchè stanco,
Pur va libero e leggier.
Vaghe ninfe manierose
Veggo in riva ai Galli fiumi,
Vive, allegre, nere i lumi,
Lusinghiere e tutte ardir:
Colorite, spiritose,
Movon l'animo a vaghezza;
Ma d'Amor non va la frezza
Dove nascono i sospir.

Il Tamigi bellicoso
  È una meta al lungo giro,
  Dove in placido ritiro
  Stanno industria e libertà.
Qual mai scelto e numeroso
  Stuol vegg'io di ninfe belle!
  Oh quai vezzi ammiro in quelle
  D'avvenenza e di beltà!
Vanno acconcie i corti crini
  Con tal arte che par senza:
  Venturosa negligenza!
  Vie più bello il bello fa:
Abbigliate in sete e in lini
  D'una semplice ricchezza;
  Quanto adorna è mai bellezza
  Da gentil semplicità!
De' capegli al manco lato
  Tremol fiore a fior s'innesta,
  Che leggiero della testa
  Secondando i moti va:
Tal si pinge il crine ornato
  Alla dolce Primavera,
  Cui scherzosa nuda schiera
  D'Amorini intorno sta.
Non superbe, ma severe,
  Contegnose o sorridenti,
  Apparir sempre innocenti
  Fan gli sguardi e onesto il cor.
Snelle i fianchi, i piè leggiere
  A' passeggi e a danze vanno,
  Dove seco sempre stanno
  Leggiadría, modestia, onor.
Sciolto ormai da' primi nodi,
  Tal restar, cor mio, tu speri
  Ne' tuoi creduli pensieri
  Di sicura libertà:

E ti vanti che la godi;
Ma non fuggi dal periglio:
Pensa. — Ah! invan ti do consiglio,
A servir consenti già.

ODE VII.

Solitario bosco ombroso,
A te viene, afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest' orror.
Ogni oggetto ch' altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch' ella partì.
Quante volte, o fronde grate,
La vostr' ombra ne coprì:
Corso d'ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l'eco mi risponde,
E mi par che dica no.
Sento un dolce mormorío;
Un sospir forse sarà:
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice: tornerà.
Ah! ch' è il suon del rio che frange
Tra quei sassi il fresco umor;
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.

Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, oh Dei! sarà;
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

ODE VIII.

Una breve lontananza
Dall' oggetto del desir,
Con l'ajuto di speranza
Io credea poter soffrir.
Nol credetti gran martire,
Vaga Lesbia, sai perchè?
Chi pensar può all' avvenire,
Quand' ei sia presente a te?
Ahi! che 'l meglio del contento,
Fin ch' ei parte, non si sa.
Ah! che 'l peggio del tormento
Si conosce quando s' ha.
Presso al corso del bramare,
Quanto han l'ore tardo il piè!
Pochi giorni d'aspettare
Sono secoli per me.
Bei conviti, dolci canti
Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti;
Non han forza sul mio cor.
Un conforto sol m'alletta,
Che dicendo all' alma va:
L' impazienza di chi aspetta,
Più il ritorno amabil fa. —
Vola, Amore, a dirle: E quando
Quando affretti il tuo venir?
Dì che incontro già le mando
Tutti tutti i miei sospir.

ODE IX.

Ruscelletto, a far soggiorno
  Teco io torno, sai perchè?
  A sfogar crudel tormento
  Col lamento vengo a te.
Sai che assiso in questa sponda
  Presso all' onda meco un dì,
  Silvio al credulo mio core
  Giurò amore, e dir s' udì:
Questo rio tornando al monte
  La sua fonte rivedrà
  Pria che manchi, o pastorella,
  La mia bella fedeltà. —
Ruscelletto, alla sorgente
  Tua corrente tornar puo':
  Del mio amore per mercede
  Quella fede già mancò.
Forse un'altra assai più bella
  Pastorella innamorò;
  Forse ancor la stessa fede
  Che a me diede, a lei giurò.
Ruscelletto, se mai quella
  Ninfa bella viene a te,
  Dille: Ad altre Silvio ingrato
  Ha giurato amor e fè.

Venere, figlia del Cielo e del Giorno, intesa da' mitologi e da' filosofi antichi per la virtù riproduttrice e conservatrice delle create cose.

ENDECASILLABO I.

O bella Venere, figlia del Giorno,
  Destami affetti puri nell'animo,
  E un guardo volgimi dal tuo soggiorno:
Te non accolsero da' flutti infidi,
  Nata dall'atro sangue Saturnio,
  Di Cipro fertile gl'infami lidi:
A te non fumano l'are in Citera,
  Nè ti circonda con le Bassaridi
  De' Fauni e Satiri l'impura schiera.
Dell'astro fulgido, che riconduce
  Dall'Inde arene i dì che riedono,
  Scintilli splendida nell'aurea luce:
Solo dal candido tuo sen fecondo
  Vien quel sottile soave spirito,
  Detto *grand'anima*, che avviva il mondo.
Le sagge favole sull'onde chiare
  Poserti in vaga conca cerulea
  A fior del tremulo tranquillo mare;
Perchè il tuo vivido spirto sovrano
  Penetra e scorre negli umor fluidi
  Che padre rendono l'ampio Oceáno,
Il qual con l'umide ramose braccia
  Lo porta, e infonde nel grembo all'aride
  Cose che mutano colore e faccia;
E in lor principj tornan poi tutte,
  Com'uom le mira converse in cenere,
  In sale e in semplice linfa ridutte.
Tu, quando i tiepidi venti amorosi
  Il duro ghiaccio su i monti sciolgono,
  E i fiumi a Tetide vanno orgogliosi,

Tratta da' rapidi tuoi bianchi augelli,
Scendi nel suolo, che per te germina
Erbette tenere e fior novelli.
Tu rendi agli alberi e frutto e fronda;
Per te gli arati campi verdeggiano,
E cresce prodiga la messe bionda:
Per te di pampini veston le viti,
E il caro peso de' folti grappoli
Per te sostengono gli olmi mariti:
Sei detta nobile figlia del Cielo,
Perchè conservi di quanto generi
Il vigor vegeto fra il caldo e il gelo:
E ancor purissima del dì sei prole,
Perchè nel suolo dal sen di Cintia,
E in seno a Cintia scendi dal Sole.
Sei Diva amabile della bellezza,
Perchè alle parti giunte in bell'ordine
Dài l'alto pregio della vaghezza.
E nudo e docile è il tuo bel figlio,
Nè d'aspri dardi gli suonan gli omeri,
La fronte ha placida, sbendato il ciglio:
Sempre l'accolgono nel casto petto
Matrone gravi, pudiche vergini,
Qual fonte limpido di ver diletto.
O bella Venere, figlia del Giorno
Destami affetti puri nell'animo:
Volgi a me un guardo, quando il bellissimo
Figlio e le Grazie caste hai d'intorno.

ENDECASILLABO II.

Piangete, o Grazie, piangete Amori:
Della mia Ninfa nel volto pallido
Tutti si perdono gli almi colori.
O amica Venere, o di Cupido
Vezzosa madre nata in Oceano,
E poi da Zeffiro sospinta al lido,

Scendi d'Egeria sul mesto letto,
  E co' bei lumi quel mal che opprimela
  Scaccia dal morbido suo bianco petto.
Dove nascondesi il tuo bel figlio?
  Io più nol veggo nelle purpuree
  Sue guancie tenere, nel vago ciglio.
Digli che tornivi, perchè ei non scocca
  Dardi che piaga più dolce portino
  Di quei che vibrami da quella bocca.
Bocca dolcissima, se parli o taci,
  Sei tutta amori, sei tutta grazie,
  E sempre affabili, sempre vivaci.
Come or sei languida! dov'è il sorriso
  Che da tue labbra vermiglie ed umide
  Dolce diffondesi a tutto il viso?
Più non sfavillano quegli occhi neri;
  Smarrito è il vivo soave spirito,
  Che avevan placidi, ch'avean severi.
Le poppe candide ricolme e belle
  Con egual moto non vanno e vengono
  Com'onda al margine, non son più quelle.
O amica Venere, di Giove figlia,
  Se i voti accogli del cuor più fervido,
  Non lasciar perdere chi ti somiglia.

ENDECASILLABO III.

Gioite, o Grazie, scherzate Amori,
  Non ha il mio bene più il volto pallido,
  Tutti vi tornano gli almi colori.
Amori e Grazie voi già tornate
  Alle sue gote, agli occhi lucidi
  Pieni d'imperio e di pietate.
Quel riso amabile già in voi ravviso,
  Molli pozzette, labbra purpuree,
  Riso dolcissimo, soave riso.

Del vetro, Egeria, torna al consiglio,
  Che, come grana sparsa in avorio,
  Nel tuo bel candido sorge il vermiglio.
Col terso pettine tutta inanella
  La lunga chioma, e bianca polvere,
  Qual neve in albero, spargi su quella.
Pon su bell'ordine de' vaghi crini
  I ricchi nastri, le gemme tremule,
  E i sottilissimi stranieri lini.
Le orecchie adórnati con fila d'oro,
  Onde, com'astri, brillan purissimi
  Diamanti penduli in bel lavoro.
Di perle candide doppio monile
  Al collo cingi, e i polsi avvolgine
  Pur della morbida mano gentile.
Dell'Alba, ditemi, o pure figlie,
  Non v'è più grato quel collo latteo,
  Che il seno argenteo delle conchiglie?
Dov'è la nobile pomposa vesta,
  Cui frange d'oro d'intorno ondeggiano,
  Tutta pur d'auree fila contesta?
Il cocchio splendido d'auro e cristalli
  T'aspetta, o cara: senti che strepito
  Con l'unghia ferrea fanno i cavalli:
Oh come danzano, come inquïeti
  Il ricco freno di spuma imbiancano,
  Di te, che traggono, superbi e lieti!
Sotto l'imperio delle tue ciglia
  Vedrai, dovunque gli occhi si volgono,
  Diletto nascere e meraviglia:
Ma non accendere d'orgoglio il core;
  Chè in un istante bellezza e grazia
  Illanguidiscono qual molle fiore.

ENDECASILLABO IV.

Brillanti limpidi cristalli chiari,
Dove pietosa, bella e grand'anima
Veggo tralucere, begli occhi cari;
Soavi in tacito ricetto ascoso,
Lunge da fiero cipiglio rigido,
E da pestifero guardo invidioso;
Vezzosi, placidi e languidetti,
Socchiusi in lieto sorriso tremulo,
Spirate all'animo tutti gli affetti.
Fin quando s'armano in breve sdegno
L'imperïose ciglia magnanime,
Ove ha dispotico l'Amor suo regno,
Sempre la candida fronte è serena,
Pietà le dolci pupille mostrano,
E il riso affabile niega e incatena.
In quel che vario più bello crea,
Scherzi natura superba o semplice,
E industre sieguane l'arte ogn'idea;
D'alma delizia, di gusto eletto
Più di sì vaghi occhi non fecero,
Nè mai far possono, lavor perfetto.
Vezzi i più amabili, sensi i più rari
Con voi son nati, da voi s'esprimono,
Inespressibili begli occhi cari.

La Primavera.

CANZONETTA I.

Tornasti, o Primavera,
E l'erbe verdi e i fiori
E i giovanili Amori
Tornarono con te.
E il mio felice stato,
Teco una volta nato,
Col dolce tuo rinascere
Tornò più dolce a me.
Su la nativa spina
Aspetta già la rosa
Che l'alba rugiadosa
Tempri il suo bel color.
Son nati i bei giacinti,
Gli anemoni dipinti,
Le mammole, i ranuncoli
E ogn'altro amabil fior.
Già pria dell'altre frutta
Spuntò su la collina
La verde mandolina
Sollecita a fiorir;
E la cerasa anch'ella,
Che fiorì dopo quella,
Già la sua veste pallida
Comincia a colorir.
Con queste prime fronde,
Con questi primi fiori,
Nacque, vezzosa Dori,
Il nostro fido amor:
E non fu già qual fiore
Che nato appena, muore;
Nè il Sol, che lo fe' sorgere,
Fe' perdergli 'l vigor.

Sull' erbe già fiorite
Il praticel ne aspetta
Presso alla collinetta
Con quella fonte al piè:
Vieni; più bel riposo,
Del tufo tuo muscoso
Che le circonda il margine,
Nel nostro suol non v' è.
Vedremo lunge intorno
E il pallido terreno,
Perchè recise in seno
Le stoppie vi restâr;
E in seminati solchi,
Speranza de' bifolchi,
Della maese giovine
Le foglie verdeggiâr:
Vedrem quai riposati
Campi l'aratro fende;
E il vomero che splende
Sovra il lavor che fa.
Sì, le gramigne ingrate
Ucciderà la state,
E più nudrita e prodiga
La messe crescerà.
Or dal varcato mare
Appena si riposa
La quaglia numerosa,
Che accendesi di amor:
Fiutando il can da lunge,
La siegue, la raggiunge,
E con la zampa in aria
Fa cenno al cacciator.
Udremo l' usignuolo
Con l'altro che risponde
All' ombra delle fronde
Un bel concento far;

E la prontissim' Eco,
Vigile nel suo speco,
Delle lor note flebili
L'estreme replicar.
Dei geli dell' inverno
A compensarne il danno,
Ringiovenisce l'anno,
Torna ogni bel piacer:
Ma oh quanto pochi sono,
Che tal celeste dono
Al par di noi conoscano,
E il sappiano goder!
L'ambizïone, il fasto,
L'avida brama avara
Non san che sia la cara
Campestre libertà.
L'error, che tanti inganna,
Ha in odio umíl capanna;
Ama le turbe, ed abita
Le reggie e le città.

Autunno.

CANZONETTA II.

Della nojosa estate
Finita è la stagion,
E lunge dal leon
Sen vola il giorno.
Non più del caldo sole
L'agricoltor si duole,
E lieto mira il suol di grappi adorno.

Le tigri pose al carro
Di Semele il figliuol,
E scende col suo stuol
Dalla montagna:
Seco è l'allegro Autunno,
E il varïo Vertunno
Co' Satiri e Silvani l'accompagna.
Sul tardo suo giumento
Lo seguita Silen,
E un Satiro il sostien,
Perchè non cada;
E cento Satiretti
Con Fauni e Silvanetti
Scherzano seco e danzan per la strada.
Vezzose Ninfe belle,
Lieto il bel Nume appar:
Gitelo ad incontrar;
Per voi ritorna.
Pane pur seco viene
Con l'incerate avene;
E i grappoli gli pendon dalle corna.
Ciascuna il suo cestello
Pien d'uve porterà
Dove la corba sta,
Finch'ella è piena:
Poi tutte a franca mano
Ammostino il Silvano,
Dopo che glien' avran carca la schiena.
Quell'uva moscadella
Non mi toccate, no,
Perchè serbarla io vo'
Per la mia Bella:
So che fra gli altri tutti
Più delicati frutti
Quest'è il più caro al bel labbro di quella.

Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel collo e il sen
In vesta d'oro:
D'Amor la madre pare
Alle fattezze rare,
Seguíta dalle Grazie e dal decoro.
Le nacchere e i tamburi
Han poi da strepitar,
In danze a festeggiar
Sì grato giorno.
Lasci i lavori e il suolo
Tutto il campestre stuolo,
E in lieto giro affolli il prato adorno.
Pan la siringa amata
Dal fianco scioglierà,
E dolce le darà
Fiato sonoro.
La Ninfa mia diletta
Sulla fiorita erbetta
Guiderà i balli del silvestre coro.
Tu, Corilo gentile,
De' fichi a coglier va;
Il desco imbandirà
Corisca ardita:
Ma ch'abbian tutti bada
Lacrime di rugiada,
Il collo torto e la veste sdrucita.
Due bei mellon di Sezza
Messio (*) ne porterà:
Ei che gli arcani sa
Del Dio di Delo:
Pesano ed han la rosa
Intatta e spazïosa,
Gettan gradito odore e han grosso stelo.

(*) Nome arcadico di Gianfrancesco Fasanella.

Ho poi di Monte Porzio (*)
Vin di quattr'anni ancor:
Me 'l diè del suo signor
La bella prole:
Ha un non so che mordace
Che punge sì, ma piace,
E sparge un odor grato di vïole.
Lungi dall'aspre cure
Lieti vivrem così,
E segnerem più dì
Con bianca pietra.
Timor, tristezza, affanno
Fuggono donde stanno
Cuor lieto, dolci carmi e suon di cetra.

L'Inverno.

CANZONETTA III.

La neve è alla montagna,
L'inverno s'avvicina,
Bellissima Nerina,
Che mai sarà di me?
I giorni brevi e rigidi,
Le notti aspre e lunghissime
Come potrò mai vivere,
Cara, lontan da te?
O la nojosa pioggia,
O l'aer freddo ingrato,
Di gire al colle e al prato,
Mio ben, t'impedirà:
E il mio desir che pascesi
Sol di tua vista amabile,
Dove mirar solevati,
In van mi guiderà.

(*) Delizioso villaggio vicino al Tuscolo, il cui territorio produce delicati vini.

Quel faggio che tant' aria
Co' verdi rami ingombra,
E tanto stuol con l'ombra,
Le frondi perde già:
L'ore soavi e rapide,
Ch' ei ne coprì dal fervido
Altissimo meriggio,
Sol ne rammenterà.
La selva, oh ciel! la selva
Che sì spesso ne accolse,
Quando per noi si volse
Bel tempo di piacer,
O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d'Aquilone l'impeto
Appena sostener.
Oh se la mia capanna
In qualche dì festoso
Potesse dar riposo
Al tuo leggiadro piè!
D'alghe tessuta e vimini
Sia pur campestre e rustica,
Non vi saría delizia
Altra maggior per me.
Perchè dal freddo acuto
Non fossero toccate
Tue membra dilicate
Tutte spiranti amor,
Porrei sul caldo cenere
Aride legna ad ardere
Con rami di giunipero,
E piante d'altro odor.
M'accorsi ove sta un lepre
Nel cespo d'una balza,
All'alito che s'alza
Qual nebbia sul mattin:

So come vivo prenderlo,
E allora vo' donartelo:
Sì potess' io far cambio
Del mio col tuo destin.
Un candido capretto,
Che sugge latte ancora,
Farò svenare allora,
E cuocer tutto intier;
Entro a schidon di frassino
Sovra la brace a volgerlo
Ci penserà Massilio
Di capre condottier.
Angusta botte ho piena
Di vino generoso,
Amabile, odoroso,
E vo' forarla allor:
E di radice d'acero
Ho due ben fatte ciotole
Che a nuova sete invitano
Labbre già sazie ancor.
Ninfa o pastore ad esse
Non appressò la bocca;
S'una la tua ne tocca,
La prima ella sarà:
Dell'altra il dono accettane;
Quell'una io vo' serbarmela,
Nè ad altri che a me proprio
I labbri bagnerà.
Soave condimento
Daran la tua bellezza,
Le grazie e la dolcezza
A quanto io possa dar:
E i Numi allor, che gustano
In ciel l'ambrosia e il néttare,
Il desco e il mio tugurio
Potranno invidïar.

CANZONETTA IV.

Se tu m'ami, se sospiri
  Sol per me, gentil pastor;
  Ho dolor de' tuoi martiri,
  Ho diletto del tuo amor.
Ma se pensi che soletto
  Io ti debba rïamar,
  Pastorello, sei soggetto
  Facilmente a t' ingannar.
Fu già caro un solo amante,
  Or quel tempo non è più:
  Il mio sesso è men costante,
  Perchè il vostro ha men virtù.
Bella rosa porporina
  Oggi Silvio sceglierà;
  Con la scusa della spina
  Doman poi la sprezzerà.
Più di tutti, amabil core,
  Chi di noi può mai vantar?
  Non perchè t'alletta un fiore,
  S'hanno gli altri a disprezzar.
Scelgo questo, scelgo quello,
  Mi diletto d'ogni fior;
  Questo par di quel più bello,
  Quel di questo ha meglio odor.
De' più scelti e ben servati
  Un bel serto poi si fa;
  E sul crine, o al sen portati,
  Fanno illustre la beltà.

CANZONETTA V.

Ho già penato,
Crudel brunetta,
Quanto è bastato
Per troppo amor:
Or il tuo ciglio
Più non m'alletta;
Ho preso esiglio
Dal tuo rigor.
Non senti affetto,
Ma cerchi amanti,
Tuo sol diletto
E vanità:
Qual mai contento
È averne tanti?
Son onda al vento,
Che viene e va.
L'amante fido
Da te sprezzato
Cerca altro nido
Al suo gioir:
E il non amante,
Ahi! troppo amato,
È non curante
Per tuo martir.
Più d'un t'ammira,
Che non t'apprezza;
Dice e sospira
Con finto ardor:
Cara, m'uccide
La tua bellezza;
Ma se ne ride
Poi nel suo cor.

Son questi i frutti
Di chi vorría
Il cor di tutti,
Nè sa goder.
Lascia lo stuolo,
Brunetta mia:
Piaci ad un solo,
Se vuoi piacer.

In occasione della partenza di un personaggio alla guerra.

CANZONETTA VI.

Degli amori con la schiera
Coronata d'erbe e fior
Tu ritorni, Primavera,
Nuova gioja d'ogni cor:
Ma per me no tu non torni,
Dolce tempo di gioir;
E il diletto de' tuoi giorni
Sol rinnova il mio martir.
Chi diceami: O cara, o bella,
Se non m'ami, io morirò:
Com'io più non fossi quella,
Infedel! m'abbandonò.
Sol mi dice, quando parte:
Deh! solleva il tuo dolor;
Per gli allori sol di Marte
Lascio i mirti dell'Amor.
Una vita senza gloria
Non ti merita, mio ben:
Degno più dalla vittoria
Tornerò nel tuo bel sen.
Bel desío d'illustre fama
Or m'invita a guerreggiar. —
Ah crudele! quando s'ama,
Non si pensa che ad amar. —

Dissi, svenni; ed il crudele
Pur mi volle abbandonar:
Mi riebbi, e a gonfie vele
Vidi 'l legno in alto mar.

ELEGIA I.

Qui preparato è il giogo al collo mio:
Ecco, ohimè! la superba che me 'l porta.
Mia già soave libertate, addío,
La ferocia natía nel petto è morta;
Fuggi però timor, fuggi dal viso,
Non vegga Egeria la mia guancia smorta:
Sorgavi un finto, ma piacevol riso
Che faccia alla mia bella vincitrice
Dubbia l' impresa del mio cor conquiso.
Sento una speme placida che dice:
Eulibio (*) spera. — Ma sperar che puote
Chi forse nacque a vivere infelice?
Vorrei le fiamme del mio sen far note,
Vorrei; ma già nel suo turbato volto
Veggo il disprezzo che il flagello scuote.
Già dall' angusta mia capanna accolto,
Contento della povera fortuna,
Vivea, quand' io vivea libero e sciolto.
Me il Sol non vide mai, nè mai la Luna
Mesto guardar le poche pecorelle
Di questa mia piccola greggia bruna:
Venivanmi a sentir le pastorelle,
Quando all' ombra de' faggi e degli allori
Assiso io mi tessea versi e fiscelle:
Veniva Egeria in compagnía di Clori,
La candida Nerea, la bruna Jole,
E mi facean cantar dei loro amori;

(*) Nome pastorale dell'Autore nell'Accademia d'Arcadia in Roma.

E or tutte insieme, or l'una e l'altra sole,
  Mosse dal bel piacer del canto mio,
  Più dolci ripetean le mie parole:
E di tutt'altre più ben m'avvid' io
  Ch'Egeria amava il canto, e di mie rime
  Mostrava ne' suoi begli occhi il disío:
Ne' suoi begli occhi, onde volâr le prime
  Saette che nel mio guardato seno
  Portâr la piaga acerba che l'opprime.
Ma che mi val, se a palesarle almeno
  Parte del duolo in vano Amor mi sforza,
  Che timor giusto pone a' labbri il freno?
Smorza, ei mi dice, le tue fiamme smorza,
  E non sperar ch' un amoroso guardo
  Ella volga alla tua ruvida scorza.
Ben sei te stesso a riconoscer tardo,
  Volgiti alla tua misera capanna. —
  Ahimè! ch'io chiudo gli occhi e non la guardo.
Legge, legge degli uomini tiranna
  Che sua falsa ragion trae dall'evento,
  O dia gran case o dia poc'alga e canna.
Ma nel vano splendor d'oro e d'argento
  Mai non fissa le luci alma ben nata;
  Che non son fonte dell'uman contento.
O ne' tuoi prim' istanti abbandonata,
  Sorgi, speranza mia: virtude e amore
  T' han di lusinghe e di bei pregi ornata.
Non s'accompagni mai col vil timore
  Chi pone il piè sull'amorosa soglia;
  Perch' egli o frena dall'imprese il core,
  O nell'acquisto, di piacer lo spoglia.

ELEGIA II.

Torna ne' versi miei, molle Elegía,
  Ma spogliata di lagrime e sospiri
  Porta la tua dolcissima armonía.
È sparita dinanzi a' miei desiri
  La fredda nube del timor, che al core
  Minacciava la pioggia de' martiri.
Torna, che nelle tue note canore
  Egeria mia da' suoi begli occhi neri
  Vivo di gioja infonderà splendore:
Vedrai quanto tesor d'alti pensieri
  Mi pose Amor nell'alma, e vedrai come
  Verso l'eternità volin leggieri.
Sen rieda pur d'Africa e Iberia dome
  La gloriosa fronte di Scipione;
  Io non invidio il lauro alle sue chiome.
Mova pur dal dubbioso Rubicone
  Il vincitor de' Galli, e a Roma porte
  L'impero suo con la civil tenzone:
Io non curo l'onor di sua gran sorte,
  E con men di fatica e di periglio
  Torrò il mio nome dalle man di morte;
Nè dagl'ingrati cittadini esiglio
  Aspetterò, nè coprirommi 'l volto
  Innanzi a' colpi dell' istesso figlio.
Pera chiunque furibondo e stolto
  Cerca alla propria ambizïon riposo
  Sparso di sangue e da ruine involto.
Quando uno sguardo placido amoroso
  Vêr me la Ninfa mia dai neri lumi
  Move soave languido e vezzoso,
Non ho più il peso de' mortal costumi,
  E parmi con le stelle intorno al crine
  Sedere a mensa degli eterni Numi.

Oh quanto tardan l'ore mattutine
  A ricondur la desïata aurora
  Sopra l'ondoso orïental confine!
Oh quanto, poichè uscì dell'acque fuora,
  E la faccia del mondo empì di luce,
  Tarda, ahimè lasso, a ritornar quell'ora!
Quell'ora che al mio ben mi riconduce:
  Amabil ora in cui più chiaro il raggio
  Dalla chioma di Febo a noi riluce.
O zeffiretti che portate maggio,
  Non sorga mai, sull'apparir del giorno,
  Acquoso vento che vi faccia oltraggio;
Sicchè le nubi alzate al Sol d'intorno,
  Non turbin mai sulla verde collina
  Il ritorno d'Egeria e il mio ritorno.
Ivi già nel confin della mattina
  Quel caro Sì, che ancor mi sta nel core,
  Cadde dalla sua bocca porporina.
Oh dolce bocca ove le man d'Amore
  L'ambrosia degli Dei versan sovente
  De' bei labbri sull'umido colore:
Vicine ad ogni egual tuo terso dente
  Perderían di candor quante più rare
  Nascon lucide perle in Orïente:
Escon da te le parolette care
  E il dolce riso che arrestar può il sole,
  E far tranquillo in aspro verno il mare.
Auree soavi angeliche parole
  Della mia cara speme, ah non fuggite
  Dal cor che sol di voi pascer si vuole!
Quando dal labbro del mio ben partite,
  Veggio la sua bell'alma accompagnarvi
  Con ardenti sospiri, allor che uscite;
E sento, impazïente d'aspettarvi,
  Che l'alma mia tutta in sospir si scioglie;
  E correndo veloce ad incontrarvi,
Soavemente tutte vi raccoglie.

ELEGIA III.

O amica degli amanti Primavera,
  Dolce principio de' miei puri affetti,
  Cui forse obblío non porterà mai sera,
Teco una volta sola i miei diletti
  Nacquero insieme con l'erbette e i fiori:
  Ahimè, chi sa che in vano io non t'aspetti!
Del verde bosco fra gli opachi orrori
  Grato era il legger sulle prische carte
  Le vaghe istorie degli antichi amori,
Già dai latini eterni ingegni sparte,
  E da quelli che dopo Italia ornaro
  Con lo splendor della poetic' arte.
Sul margine d'un rio garrulo e chiaro
  Ove l'ombre cadean da un' elce annosa,
  Quanto mai grato era il seder del paro,
E quivi invêr la fresca aura odorosa
  Volger il viso, e tesser lieti insieme
  Varj discorsi di piacevol cosa!
O menzognera allettatrice speme,
  Non dirmi, no, che torneran quei giorni,
  Chè certa è l'alma mia del mal che teme.
Tu mille volte il dì nel cor mi torni;
  E perchè fede a tue lusinghe io dia,
  Con le più care immagini le adorni.
Che giova il dir che poco lunge stia
  Sua meta ad egro o stanco peregrino,
  Se non ha lena da finir la via?
Cento e più volte il Sol fa il suo cammino,
  Ch'io non ti veggo, Egeria; e se a te vegno,
  Come Tántalo all' onde m'avvicino.
Quante cose raccoglie nell' ingegno
  Per dirti l'alma mia, se mai le porge
  Sorte il tempo che basti al suo disegno!

Ma se a te giunge, e il tuo bel volto scorge
  E teco parla, sol poich' è partita,
  Che tacque ciò che dir volea, s'accorge,
E s'io la sgrido poi perchè smarrita
  Siasi dinanzi a te, ch'eran, risponde,
  I più cari momenti di sua vita.
Altri così, che d'eloquenza abbonde,
  Avanti a Re cui preparò gran cose,
  Vinto dal regio aspetto si confonde.
Or che le vaghe impallidite rose
  Del tuo viso riveston quel colore
  Che sul verde degli anni Amor vi pose;
Deh fa che sazio di lor vista il core
  Parta da te sovente. In vano è nato,
  Se vive chiuso in folta siepe un fiore.
Fors' egual cura non ti punge il lato,
  E forse in te con la beltà primiera
  Anche il primo rigore è ritornato.
Raro m'accogli, e quasi in volto altera;
  Sicchè dubbiosa fra timore e speme
  L'alma non sa, che teme a un tempo e spera,
S'è ver quello che spera, o quel che teme.

ELEGIA IV.

Se all'immagini strane io dessi fede,
  Che a dipingermi in mente il mio sospetto
  Sempre, o ch'io dorma o ch'io sia desto, riede;
Nell'agitato mio misero petto
  Fôra già spento ogni vigor di vita,
  Non che il mio primo sventurato affetto.
O libertà de' miei pensier tradita,
  E chi mai chiude il varco al tuo ritorno
  Nei dì della mia verde età fiorita?

Raro torno d'Egeria al bel soggiorno;
  E pur l'anima amante ivi non puote
  Che poch' istanti trapassar del giorno:
E s'io seco mi lagno, ella alle gote
  Chiama gli accesi spirti, e con rigore
  Mi tronca in mezzo le dolenti note.
Un dì mi disse pur, che il suo bel core
  Dolcemente sentía tutto infiammato
  Dal maggior foco che accendesse amore.
Ah! dalla sua memoria allontanato
  S'è quel soave giorno, e del gran foco
  Appena il caldo cenere è restato;
Ov'è già nata e cresce a poco a poco
  La fera voglia che l'affanno mio
  Agli altri tenta, non che a sè, far gioco.
Chi vive in cieca passïon, non io,
  Creda che a chi ben ama, o fugga o manchi
  Tempo a far pago il giusto altrui desío.
Vidersi mai pria della meta stanchi
  Due generosi ed emuli corsieri
  Che sprone mai non aspettaro ai fianchi?
Tai sul corso primier nostri pensieri
  Fûro: sul corso, ahimè! cui per confine
  Dier morte i costantissimi voleri;
Ma impresser poche uguali orme vicine,
  Che il mio corre già solo; e s'io nol freno,
  Giungerà tosto al già prescritto fine.
Penso, e m'affliggo, al mio stato sereno
  Di libertate, e al bel principio ancora
  Della mia dolce servitù non meno.
Mi lusingò la certa speme, e allora
  Nascer sì amaro giorno io non credei
  Dal seren puro d'una bella aurora.
Oh senza gloria neri giorni miei
  Che il quinto lustro dell'età compite,
  Crescendo in odio a me più che a colei,

Dal laberinto aspro d'Amor fuggite,
  E a signor che non libra e premj e pene,
  Schivi d'usar viltà, no, non servite.
Io non vo' darvi in preda ad una spene
  Che v'agiti in tormento ed in fatica,
  Dubbia così del desïato bene.
O placid' ombra di quell' elce antica
  Che n'accogliesti spesso, o rio che bagni
  Quel verde bosco e quella piaggia aprica,
Indi col fiumicello t'accompagni,
  E dove i pioppi ombra e corona fanno,
  Insiem con esso mormorando stagni,
Fra voi nel verde ingiovenir dell'anno
  Nacque il piacer de' puri miei contenti,
  Ch' or s'è cangiato in sì penoso affanno:
Voi foste al nostro favellar presenti,
  E alle promesse d'un' egual costanza,
  Ch' or tutte seco han trasportate i venti.
Nacque allor la mia timida speranza:
  Sì non avesse posto Egeria ingrata
  Nei timorosi miei pensier baldanza;
Chè almen tacita l'alma innamorata
  Sè misurando con la forte impresa,
  L'avría senza rossore abbandonata,
Se priva di piacer, priva d'offesa.

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

Nato in Genova nel 1692, morto in Parma nel 1768.

L'Angelo sterminatore.

SONETTO

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'Angel che in notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copríano intera
La minacciata Terra, alto pendea;
Quando tonando dalla somma sfera
L'onnipotente Voce a lui dicea:
Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
Mio Portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra. Il grand'eccidio adempi. —
Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l'ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.

Baldassare re degli Assirj.

SONETTO

La man che a suo piacer tempra il futuro,
Al Re superbo delle assirie genti
Fra i coronati nappi e i folli accenti
Scrisse, Doman morrai, sull'aureo muro. —
E appena colà dentro impresse fûro
Le ripiene di Dio note possenti,
Che cadder giù le fasce d'ostro ardenti
Dal minacciato capo e mal sicuro:
Repente impallidì l'altera faccia,
E l'attonito cor sentì vicina
L'ora ministra del supremo editto.
Tal l'empio Baldassar l'alta divina
Destra atterrò. — Nella fatal minaccia
Il vostro esempio, Re malvagi, è scritto.

Giudizio finale.

SONETTO

L'Angelo, ahi! veggo: odo l'orribil tromba:
Questa è la valle: ecco gli oscuri algenti
Sepolcri intorno aprirsi, e fuor di tomba,
Deste dal sonno eterno, uscir le genti.
Quindi un eletto stuol, che qual colomba
Candido poggia al ciel su i vanni ardenti:
Quinci una turba ch'alto freme, e piomba
Giù nell'ombre e nei stagni atri bollenti;
Ultrici fiamme e tremole saette
Ardono pronte al destro lato e al manco
Del formidabil Re delle vendette.
Di me che fia? di me, cui stanno al fianco
Le antiche colpe? Andrò fra l'alme elette?
Non sollo, e tremo, e pel timore imbianco.

Annibale giovanetto, indotto dal padre Amilcare a giurare che sarebbe sempre stato nemico de' Romani.

SONETTO

Del primo pelo appena ombrato il mento
Avea l'ardente Giovane affricano,
Quando sul sacro altar posta la mano
Proferiva l'orribil giuramento;
E cento Deità chiamava e cento
Sull'alto scempio del valor romano;
Sebben li giusti Dei lasciaro in vano
L'atroce voto, e dierlo in preda al vento:
Ma se veduto avesse il torvo e crudo
Volto, ed udito il parlar duro e franco
Di lui, che ancor non appendea lo scudo
Al braccio, e il fatal brando al lato manco,
Roma temuto avría, come se ignudo
Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

Annibale vincitore che per la prima volta dalle Alpi rimirò l'Italia.

SONETTO

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'affrican Guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico Impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

Ad Annibale in Capua.

SONETTO

L'Ozio Campano in lusinghiero aspetto
Stretta per man la Negligenza amica,
Perchè dal crin, perchè dal duro petto,
Fiero Affrican, ti snoda elmo e lorica?
Torva fremendo, ah! vedi onta e dispetto
Mostrarne a te la militar Fatica.
Tutto, ah! tu perdi, a vincer tutto eletto,
Nella dimora tua fatal nemica.
Tradita invoca in ciel l'alta promessa,
I mal giurati Dei. Fabio sul monte
Pensa al riparo della patria oppressa.
Mira, deh! mira l'ali avverse e pronte
Torcer offesa la Vittoria anch'essa,
I lauri suoi togliendoti di fronte.

Annibale vinto dai piaceri e dall'ozio in Capua.

SONETTO

Quei che di Libia dal confin poteo
Portare oltre l'Ibero armi e paura,
E Spagna e Gallia vinse, e poi Natura,
Quando per l'Alpi il gran tragitto feo;
Quei che Tesino e Trebbia e Canne empieo
Di latin sangue, e per le rotte mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
Alla terribil cena in sul Tarpeo;
Quegli fu vinto. E nol vincesti, o Roma,
Col braccio che già trasse ai sette Colli
I re superbi della terra doma;
Ma il dolce aere Campano, e gli ebri e folli
Dì che passò della guerriera soma
Scarco, il domaro, e i vili affetti e molli.

Che sovente la dilazione ha rovinato la gloria de' vincitori.

SONETTO

Se dopo Canne malaccorto e lento
Non riponea la spada il fier Guerriero,
Che, come sceso per le vie del vento,
Potè nuovo per l'Alpi aprir sentiero,
Della compita gran vendetta altero
Roma il vedea da quel fatal momento
Sulle rovine del latino Impero
Portar l'alta vittoria e lo spavento;
Nè lo indugiar di Fabio avrebbe resa
La speme ai vinti, e la virtù smarrita,
Che poi sì fiera il Vincitor sconfisse;
Talchè fu forza che la fronte ardita
D'ira, fuggendo, e di rossor coprisse,
Volgendo in cor la mal tardata impresa.

Annibale ricovratosi presso Prusia re della Bitinia, veggendosi da' Romani a lui richiesto, sugge il veleno che portava in un anello.

SONETTO

Quando la gemma al dito Annibal tolse,
  Che di sua morte a lui serbò l'onore,
  Tutte sul volto le virtù del core
  E le giurate a Roma ira raccolse;
E Trebbia e Canne in suo pensier rivolse,
  Lunga al Tarpeo memoria aspra d'orrore;
  Nè degli Dei, qual chi contento more,
  Nè de' cangiati suoi destin si dolse.
E fermo e fiso nella grande immago
  Che di lui viva l'età tutte avranno,
  D' un generoso pallor tinto e bianco,
Il Tebro omai togliam, disse, d'affanno;
  Finchè Annibal vivea, tutta non anco
  Era ben vinta la fatal Cartago.

Fabio Massimo.

SONETTO

Poche reliquie ed a pugnar mal pronte
  Di Roma seco il Dittatore avea,
  Che dopo Canne i dànni estremi e l'onte,
  Saggio tardando, riparar dovea.
Qual nube, errando sull' opposto monte,
  L'alto disegno nel gran cor premea,
  Mentre il fiero Affrican l'incauta fronte
  Spogliar dell'elmo fra i piacer vedea;
E quando vide dalle lunghe offese
  Ne' suoi risorta la virtù latina,
  Che del vicino suo cader si dolse,
Qual di guerra fatal nembo discese,
  E nella memorabile ruina
  Il Vincitore e le vittorie involse.

Ostracismo di Scipione.

SONETTO

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partía, qual debbe
Uom che in suo cor maschio valor rinserra,
Quei che seco pugnando andâr sotterra
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e il duro esemplo increbbe
Ai Genj della pace e della guerra;
E seguirlo fur viste in atto altero
Sull' indegna fremendo offesa atroce
Le virtù antiche del latino Impero;
E allor di Stige sulla negra foce
Di lui, che l'Alpi superò primiero,
Rise l' invendicata Ombra feroce.

All' Infanta Isabella, arciduchessa d' Austria, per il suo primo felicissimo parto.

SONETTO

Nascea l'eccelsa Figlia. Era Lucina
Al nobil parto intenta. Amor cingea
L' alma cuna di rose, e la divina
Venere in man le fasce d' ôr tenea.
Alla Madre regal sedea vicina
Con le Grazie Minerva, e le dicea:
Il tuo grembo fecondo, alta eroina,
Dal nostro sesso incominciar dovea.
Quanta gloria e virtù quaggiù discesa
Pur in gran donne sia chi veder vuole,
Miri Isabella e l' immortal Teresa.
Ben tu madre sarai poi d' altra prole
Fra l' armi in campo alle vittorie attesa:
Nasce anche in ciel dopo l' aurora il sole.

Orano espugnata. — Alle Maestà Cattoliche di Filippo V re delle Spagne, e d'Elisabetta Farnese regina.

CANZONE

Non oggi si staranno
Taciti e cheti gli animosi carmi,
Oggi, che all' aria vanno
Grida che s'odon sonar guerre ed armi.
A destar in mia mente
Voci serbate al solo oprar de' prodi
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' sublimi versi,
Fabbro felice di ammirate lodi,
Cui le immagini belle
Seguono in volti d'alma grazia aspersi.
A voi fosche verrò d'Affrica ardente
Genti al Vero rubelle,
E su le ispane antenne,
Che affrettata vittoria orna e corona,
Bianco augel porterò su larghe penne
Lo splendor d'Elicona.
Spesso malnato ardire
Giunge con tardo piè vindice pena;
E le magnanim' ire
Talor petto real matura e frena.
Bieco d'orgoglio insano,
Dandosi vanto di tranquillo impero,
La debellata Orano
Empio Oppressor da lunga età premea.
Più non pensando al buon valore ibero,
Delle antiche ruine
L'aspra memoria d'alto obblío spargea.
Armava d'asta l'esecrabil mano,
E il crespo e nero crine

Di grand' elmo lunato;
Ma non sapea quali improvvise e preste
Sorgean dall'agitata urna del Fato
Ore per lui funeste.
Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solcan le vie spumanti
Prore d' Iberia a trionfare usate.
Al glrïooso incarco
Par lieta soggiacer l' onda fedele,
E dar facile il varco
Dei guerrier rostri all' onorato corso.
Servir sembran superbe all' ampie vele
L' amiche aure seguaci,
Esercitando l' instancabil dorso.
Ride e sfavilla il ciel di nubi scarco.
Dietro i pini fugaci
Doppio stuol di Tritoni
Nuota, e sveglia del mar l' ime spelonche,
Spirando inusitati equorei suoni
Per le ritorte conche.
Il trionfo immortale
Sopra il legno maggior, che l' acque fende,
Invisibile l' ale
Con le ghirlande in mano agita e stende,
E di vittrice fronda
Già il vessillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela e circonda,
E in armi, che temprò fatale incude,
D' impenetrabil oro arde e lampeggia.
Or chi di voi la fonte
De' grandi accenti, eterne Dee, mi schiude?
Veggio apparir la bellicosa sponda,
Ove indomita fronte

Erge e franco si tiene
Il barbaro ardimento. Orano è questa.
Oh quanta guerra in su le prime arene
Mal consigliata appresta!
Come l'augel di Giove,
Portator della folgore temuta,
Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l'unghia acuta:
Così odiando dimore
Lascia ibera virtù di pugne amica
Le torreggianti prore,
E fermo il piè sul contrastato lito,
Mette e corre a sfidar l'ira nemica.
Sta su i folti destrieri
Il popol bruno ai primi incontri ardito.
Dall' occupato mar foco e terrore
Spandon bronzi guerrieri,
E par che l'onda avvampi.
Atro sulfureo fumo e densa polve
Già in larghe rote i vôti aerei campi
E l'aureo giorno involve.
Sonan percossi acciari;
E l'iberica destra ovunque cade,
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee spade.
Che val furore atroce
Indocile di legge e di consiglio,
Che a cominciar veloce
Aspra tenzon di Marte, il dorso mostra
Al duro aspetto del maggior periglio?
Dov'è, pavido armento,
Fuggenti schiere, la fortezza vostra
E il cor che agguagli il minacciar feroce?
Disperato Spavento

Pallido incalza e preme
Le vostre terga in fuga vôlte e dome,
E dietro i fier cavalli ulula e freme
Erto l'orride chiome. —
Quale a torrente ondoso
Cedon le colte e le inarate piagge,
Cede il bosco frondoso,
Che via co' tronchi il flutto altier si tragge;
Tal cede il lido, e cede
Ai vincitor l'abbandonato muro,
E quella ch'alto siede
Vicina Rocca, ove dal brando invitto
Il popol reo neppur si tien securo.
Ferve, ma più non trova
Nobil contrasto il trionfal conflitto,
E di sè degna oltre invan cerca e chiede
Sudata illustre prova.
Per nude vie vagante
L'impeto fero de' corsier gagliardi
Trascorre e calca con ferrate piante
Lune e rotti stendardi.
Su l'espugnate cime
L'ispanico vessillo ergesi e regna,
E ondeggiando sublime
Fede ai malvagi e riverenza insegna.
Fama grida dintorno
La sollecita palma e il presto alloro,
Di che lo rendi adorno,
Inclito Montemar, braccio di Marte,
Che trar godi in catene il vinto Moro. —
E tu prossima l'odi,
E i negri abeti e le rapaci sarte
Raccogli in porto, e il minaccioso corno,
Conscia d'onte e di frodi,

Timida Algieri, abbassi,
E aspetti già che malcontento ancora
Di sue conquiste sul tuo lido passi
L'Eroe che il Beti onora.
Verran, sì, l' alte navi,
Empia, verranno sul crudel tuo scoglio
D'aspra vendetta gravi
A fulminar sul detestato orgoglio.
Io più robusta cetra
Già chieggio a Febo, e già m'ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde degl'inni al tuo cader dovuti
Mai l'aureo saettar non venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d' ispane gesta il mar saluti.
Sta scritto il bel presagio in bianca pietra.
Parole invan non movo. —
Magnanima Reina,
Sommo de' tuoi Farnesi ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente ai Dei vicina,
Tu sai se il vero io canto.
Quale è a te arcano ascoso
Dell'alto Re, cui Provvidenza affida
Il freno gloriöso,
Che tanto mondo signoreggia e guida? —
Felice Re che in sorte
Donna sì chiara e generosa avésti!
Per te l'aurate porte
Schiude il favor de' Numi, e nel tuo campo
Movon candido piè Grazie celesti.
Non può torbido obblío
Tenebrar dï tua gloria il vivo lampo,
Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
Vero campion di Dio,

Te la paterna Senna,
Te il biondo Tebro, te il Danubio ammira,
E del tuo nome, che gran volo impenna,
Libia pave e sospira.
Che più manca a' tuoi pregi?
Per te riapre, per te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi,
E il santo culto e sue ragion gli torna.
Mira in fulgido velo
Vêr la domata piaggia ardenti rote
Ratto drizzar dal cielo
L'eterna invitta Fede, e sparger luce
Che l'affricano error strugge e percote.
Mirala in campo uscita
Di tue bandiere insuperabil duce
Farsi, e in sua mente fiammeggiar di zelo.
Poi quando Amor t'invita,
Riconforta, se vuoi,
Di cara vista il faticato ingegno,
E il regal Arno fia de' sguardi tuoi
Giocondo amabil segno.
Carlo, che in chiome bionde
Col volto augusto Italia orna e ricrea,
Vedrai lungo quell'onde
Che scettro Medicéo modera e bea:
Egli la bella impresa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve nell'alma accesa!
Tale in Tessaglia ardea del gran Peleo
Udendo l'opre l'immaturo Achille,
Che poi l'asta tremenda
Sull'Asia a terra sparsa alzar poteo.
Virtù col sangue in nobil cor discesa
Forza è che fuor risplenda,

E dagli esempi mossa
Forza è che di bei moti e bei desiri,
Come da presto acciar selce percossa,
Folgoreggiar si miri.
E se piace bearti,
Invitto Re, d'altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia e Taro.
Colà d'arabi odori
Van grate nubi al ciel: delubri ed are
Si coronan di fiori;
E fra splendida pompa in lieto aspetto
L'alta Sofía fra il popol lieto appare.
Faci tremole e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,
Pingon d'allegra luce i muti orrori.
Deh! su quell'alme rive
Carlo, or fatica illustre
Dell'Avola immortal, venga, e omai regni,
Nè fedel cetra di buon cigno industre
Cara agli eroi disdegni.

La Vittoria di Bitonto. — Al conte di Montemar, generale comandante delle armi di S. M. Cattolica.

CANZONE

Grido d'alta vittoria,
Celesti Muse, per Italia venne;
Ed io su Pindo ne farò memoria.
Sentite il suono delle larghe penne
Che Fama spande: udite l'aurea tromba,
Che il combattuto e domito Germano
E l'animoso Montemar rimbomba,
Già celebrato espugnator d'Orano.

Sciogliam lingua di carmi,
  Che l'opra eguagli ed oltremar risoni,
  E alteramente di conquiste e d'armi
  Col grande ispano Regnator ragioni.
  Non tonò in Flegra così fiero e pronto
  Su i ribellati Figli della Terra
  Giove, com' or su la fatal Bitonto
  Piombò l'ibero fulmine di guerra.
Questo, o genti, è valore
  Cui non fe' (1) stagion rea, non lunga strada
  Ingrate ai forti meditar dimore,
  Tardando i colpi dell'ultrice spada.
  Qual seco non avea saggio ardimento,
  Che usar ben seppe nel terribil giorno
  Della felice pugna il gran momento,
  Che disprezzato più non fa ritorno?
Già profugo credea
  Il Germanico ardir starsi securo,
  Dove (2) favor d'arte e di loco ergea
  Innanzi a lui quasi invincibil muro;
  E le reliquie della speme acerba
  Fidava al tempo che le afflitte e dome
  Forze già rese a Fabio, e ancor ne serba
  Viva quel suol la rimembranza e il nome.
Ma il Punico Anniballe
  Non torna, anzi sdegnata ombra feroce
  Ancor di Canne alla tremenda valle
  Pensando, freme su la nera foce. —
  Diciam, Castalie Dee, come si mosse
  Per rapido sentier d'aspra fatica,
  E il chiuso campo Montemar percosse,
  Di dubbiose tardanze alma nimica.

(1) L'esercito spagnuolo passò a Napoli nel cuor del verno.
(2) Il terreno de' Tedeschi era pieno di valcate e di chiuse di pietra movibile.

Ecco, nudato il brando,
Van seco al duro audace assalto i forti,
Ch' ove calle non è, l' apron cercando
Illustre piaghe e gloriose morti.
Cadon repente i superati inciampi
Che ai magnanimi indarno oppon Fortuna:
Tuonan le destre, e par che l'aria avvampi,
E denso fumo il sole e il giorno imbruna.
Rischio non ferma i fieri,
Non disperato ostil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà pensieri
Volge, o a morire, od a pugnar costretto.
Dove più l' ira e il foco arde e minaccia,
E l' ingiusto terren più ai vinti serve,
Ivi più ardita a contrastar s' affaccia
L' iberica virtute, ivi più ferve.
Che fu, quando repente
Sette guerriere fronti irata stese,
E tutta (*) a un tratto su l' opposta gente
Impetuosa indomita discese?
Non tal con sette bocche ampio-sonante
L' irrigator de' solchi egizio fiume
In mar prorompe, che con l' onde infrante
Cede e biancheggia di frementi spume.
Parve che un ardor solo
I generosi petti oltre spingesse;
E non sì tosto urtò l' avverso stuolo,
Che qual procella di valor l' oppresse.
Fuggian squadre e destrieri, e ricoprendo
Di folta strage il debellato campo
Givano indarno al vicin mar chiedendo
Le vie guardate del vietato scampo.

(*) L' irruzione dell' esercito spagnuolo, ordinato in sette colonne, subito decise per la totale vittoria dell' armi di S. M. Cattolica.

Concorde gara estrema
Bronzi, bandiere, timpani, stendardi (1)
Ratto predar godea, quasi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;
E il poco avanzo, che volgendo il dorso
Con l'aquile fugate alfin s'ascose,
Del celere trionfo al fausto corso
Le Bitontine torri invano oppose.
Tutto cesse, e cadeo:
Che al par di ferro e di ragione armato
Col braccio degli eroi così poteo
Veloce trionfar d'Iberia il Fato:
E vel vedeste, o voi d'invidia degne
Di Brias e Bonamur (2) ombre onorate,
Che forse intorno alle vittrici insegne
Di bel sangue stillanti ancora errate.
E tu su l'alte soglie,
Partenope, discendi ornata il crine,
Come Roma, qualor carche di spoglie
Gemean le rote su le vie latine.
Montemar vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor de' bei sudor di Marte,
Che fa belle de' vinti le catene,
Nè il giusto orgoglio da pietà diparte.
Con trionfali grida,
Poichè per lui sì avventurosa or sei,
Precedi l'orme sue, mentr' egli guida
Del tuo gran Carlo a' piè palme e trofei.
Indi tua voce oltre Pachin si stenda,
E alla reina de' Trinacrj mari
Di' che sopra i suoi lidi omai l'attenda,
E da Bitonto il suo destino impari.

(1) Furono prese 15 bandiere, 24 stendardi, 4 timpani, 23 cannoni di bronzo, e le reliquie de' Tedeschi tutte prigioniere.
(2) Due illustri capitani delle guardie Vallone morti sul campo.

Scampo dalla nave d'Amore.

CANZONETTA (*)

Già, come volle Amore,
Perfida Nave ascesi,
E stolto a solcar presi
Un mar che fè non ha.
Diedi le vele al vento
Seguendo duo bei rai,
E prigioniero errai
Di disleal beltà.
Al navigar mi fûro
Le prime aure seconde,
Mi fûro amiche l'onde,
Amico Amor mi fu.
Mi lusingai che sempre
Dovesse tener fede
Chi l'incostanza crede
Suo pregio e sua virtù.
Su quella Nave, ahi! vidi
Salire per mio danno
Il tormentoso Affanno
E il muto Dispiacer;
E il Tradimento farsi
D'una bellezza infida
La più diletta guida
E l'empio consiglier.
Agli occhi miei s'ascose
Ogni propizia stella:
In torbida procella
L'onda s'avvolse e il ciel.

(*) Scritta a richiesta di un Cavaliere disingannato.

Invan quel Legno ingrato
Ad accusar mi volsi,
E meco invan mi. dolsi
Del mio destin crudel.
Oh quale e quanta mai
Sostenni orribil guerra,
Vago di prender terra
Per man di Libertà.
Ma della mia sventura
I sommi e giusti Dei,
Veggendo i torti miei,
Ebbero alfin pietà.
Un turbine pietoso
Tanto il Naviglio spinse,
Che il lido lo costrinse
Lontano ad appressar:
Il lido io vidi appena,
Che l'occupai d'un salto,
E la rea Nave in alto
Spinta mirai tornar.
Baciai l'arena, e dissi:
Fedel raccoglitrice,
Eccoti un infelice
Che mal t'abbandonò.
Di fiori e insiem del sangue
Di vittima votiva
Doman te, dolce riva,
Libero spargerò. —
Poi verso il mar rivolto,
Qual chi ancor pensa e pave,
Contro l'odiata Nave
Sì presi a favellar:
Va, del mio ben nimica,
Nave colma d'orgoglio;
Te rompa acuto scoglio,
Te franga irato il mar.

Lacere le tue membra
Vengano al margin fido,
Dov'io del mar mi rido,
Che tanto m'agitò;
E dov' io d'una rupe
Ai duri fianchi annosi
I pochi tuoi famosi
Avanzi appenderò.
E perchè le tue spoglie,
Inutile ornamento,
Il fortunato evento
Non possan mai tacer,
Sotto vorrò pur questo
Incidervi consiglio:
Saggio dal mio periglio
Diventa, o passeggier.

La Rosa. — A Clori.

CANZONETTA

Nasci col dì novello,
O pargoletta Rosa,
E mezzo ancora ascosa
Già porti il primo onor;
Chi pareggiar ti possa
Per vanto di colore,
O di soave odore,
Non hai fra gli altri fior.
Desta dall'orïente
So che la stessa Aurora
Ti guarda, e s'innamora
Di tua gentil beltà:
So che d'elette stille
Ristoro poi ti dona,
E fior per sua corona
Non altro elegger sa:

So che alla Dea vezzosa,
C'ha mille Amor seguaci,
Sola sei cara e piaci,
Quando dal ciel giù vien:
So che di te poi tanto
L'aurette invaghir fai,
Che dilungarsi mai
Non sanno dal tuo sen:
So che le pastorelle,
So che i pastori amanti
T'aman d'april fra quanti
Fior vede l'Alba uscir.
Breve però è il tuo pregio:
Per poco, se nol sai,
Sì vaga riderai:
No, non insuperbir.
Flora sebben ti diede
Foglie sì porporine,
Sebben d'acute spine
Cinta spuntar ti fe',
Non ti diè ferme tempre
Contra gli estivi ardori,
E di regnar tra' fiori
Non lungo onor ti diè.
Presto verrà il meriggio
De' più bei fior nemico;
Presto in giardino aprico
Tu pur dovrai languir.
Invan ti lagnerai
Dell'affrettato oltraggio:
Dal suo cocente raggio
Non ti potrai coprir.
Se sul mattin ridente
Ti rimirai sì altera,
Su la vicina sera
Cadente ti vedrò.

Ma, folle, invan ragiono
Teco, che sorda sei,
E i saggi accenti miei,
No, non intendi, no. —
Clori, che sì fastosa
Ten vai di tua beltate,
Nel fior che presto cade,
Contempla il tuo destin.
D'ostro e di gigli sparso,
Di leggiadría, di riso
Non avrai sempre il viso,
Non sempre il nero crin.
Tempra l'acerbo orgoglio;
E men crudel rimira
Chi langue, chi sospira,
Chi chiede a te pietà:
Godi di tua ventura,
Fin c'hai gli Amori intorno:
Fugge, e più far ritorno
Non può la fresca età.

L'Isola Amorosa. — A Fillide.

CANZONETTA

La bella nave è pronta:
Ecco la sponda e il lido,
Dove nocchier Cupido,
Belle, v'invita al mar.
Mirate come l'áncora
Già dall'arena svelsero
Mille Amorin che apprestansi
Festosi a navigar.
Di porpora è la vela,
Che ai zeffiri si stende,
E a governarla prende
Il Riso condottier.

L'aure se ne innamorano,
E l'ali intorno battono
Scherzando, e la fan turgida
Di fiato lusinghier.
Fregia le forti antenne
Ben lavorato argento;
E l'arte all'ornamento
Pregio accrescendo va.
La poppa è tutta avorio,
D'oro contesta e d'ebano,
Dentro la qual s'assidono
Il Vezzo e la Beltà.
La Speme il timon regge,
E vanno in dolci giri
I teneri Desiri
Movendo l'agil piè:
Cento Lusinghe amabili
Il bel legno passeggiano;
Liete per man si tengono
La Servitù, la Fè.
Trecce di vaghi fiori
Persi, vermigli e bianchi
Pendono giù dai fianchi
Del ben spalmato pin:
Fra dilettose immagini
Siede l'allegro Genio,
Di rose odorosissime
Ornato il biondo crin.
Sotto l'altero abete
Par di dolcezza acceso,
Superbo del bel peso,
L'amico flutto andar:
Per l'acque i pesci guizzano,
Quasi d'amore avvampino,
E i duri scogli e gelidi
Sembrano anch'essi amar.

Ed ecco Amor favella,
E a' suoi soavi accenti
Tacciono in aria i venti,
E il ciel si fa seren:
Ad ascoltarlo sorgono
Le belle Dee marittime,
E fuor dell'acque sporgono
Il delicato sen.
Al mare, ei grida, al mare,
Belle che mi seguite:
Meco a imparar venite
L'arti che detta Amor.
Non molto lungi è un'Isola
Tutta ridente e florida,
Dove ad amar s'addestrano
I semplicetti cuor. —
Tacque; e la bionda Fille,
La bruna Galatea,
La candida Nerea
Sul bel legno salì;
E Dori e Nisa e Cloride,
E cent'altre v'ascesero,
E il pino velocissimo
Dal margine fuggì.
Giunte all'amena spiaggia,
Pronta le accolse impría
La fredda Ritrosía,
Che amor non fa gradir;
E le Ripulse vennero
In atto schive e rigide,
Che contrastando rendono
Più fervido il desir:
Poi la Pietà pudica
Loro si fece avanti;
Degl'infelici amanti
Le pene lor narrò:

Narrò le notti vigili,
Le sconsolate lacrime;
La pura fede, il nobile
Lungo servir lodò.
Venne la Tenerezza,
E nelle lor pupille
Vivissime faville
Primiera risvegliò;
E ne' lor cuori tacita
Scese, e tentò d' accendere
I più sottili spiriti,
E amore consigliò.
Quando l'astuto Inganno
Giunse, e in lor gli occhi fisse:
Belle, ascoltate, ei disse,
Consiglio più fedel:
Amate, sì; ma piacciavi
Sempre voi stesse ascondere
Sotto un aspetto vario,
Or placido, or crudel.
Qualor più vive in pace
Sicuro chi v'adora,
Sorga uno sdegno allora
Da facile cagion.
Pianga l'amante misero,
Di duol si strugga e maceri,
E di vostr' ire subite
Vi chiegga invan ragion.
Tema che il foco antico
Giaccia omai freddo e vinto;
Tema che l'abbia estinto
Altro nascente ardor;
E quella fiamma fervida,
Che per voi l'arde e l'agita,
Più viva e più sollecita
Cresca col suo timor.

Poi quando tutta ormai
In chi s'affanna e teme
Muor l'opportuna speme,
Dolce dei cuor velen,
Fate improvvisa e provvida
Dal ciglio un po' men torbido
Qualche pietà tralucere,
Qual rapido balen. —
Disse; e le Belle attente
L'udiro, e sul lor viso
Un tremolo sorriso
Repente balenò.
Poi seco Amor condussele
Per verdi vie recondite,
Dove lor cento incognite
Leggi d'amar dettò.
Di là poscia tornate
Godon su l'alme prese
L'arti in mal punto apprese
Feroci esercitar.
Dori fa strugger Corilo,
Nisa languir fa Titiro;
Io per la bella Fillide
Pur sieguo a sospirar.

Il rimedio peggior del male.

CANZONETTA

Ciprigna a Bacco
Condusse Amore,
Quel domatore
D'ogni beltà;
Quel che, velato
Di benda il ciglio,
Non ha consiglio,
Freno non ha.

D'un laccio d'oro
Stretto gli avea
La bella Dea
La rosea man;
Ed egli avvinto
Spargea preghiere,
L'ali leggiere
Scotendo invan.
A Bacco disse
L'amabil Diva:
Su questa riva
Mi trassi a te:
Di questo alato
Figlio crudele
Cento querele
Giungono a me.
Si duol l'immenso
Regno dell'onde,
Che mal s'asconde
Dal traditor:
Si duol la terra,
Il ciel si duole,
Privo di sole
L'Erebo ancor.
Io vo' che teco
Resti l'audace;
Ma pria la face
Gli vuò levar;
Quella onde suole
Per crudo gioco
Por tutto in foco,
Tutto turbar. —
Bacco sorrise,
E disse poi:
Come più vuoi,
O Dea farò. —

Tosto l'inerme
Fanciul dolente
D'ampio lucente
Cristallo armò.
Gli fùro intorno
Fauni e Baccanti
Lieve saltanti
Con l'agil piè;
Eletti umori
Ciascun versando,
Ciascun cantando:
Bacco, evoè. —
Fra i dolci inviti
Il Pargoletto
Fugò dal petto
L'ira e il dolor:
Bevve e ribevve,
E sparse il viso
Di vago riso,
Gli occhi d'ardor.
Ma di ben cento
Tazze già caldo,
Quanto più baldo
Mai diventò!
Come i ripari
Ondosa piena
L'aurea catena
Scosse e spezzò.
Bacco e la madre
Fuggì schernendo,
Fra sè dicendo:
Vi punirò. —
E verso Gnido
Rivolse l'ali,
L'arco e gli strali
Là ripigliò.

Di largo vino
Arse le vene,
Da quelle arene
Veloce uscì;
E più che prima
Con modi rei
Uomini e Dei
Fiero assalì:
E per vendetta
L'aspro Garzone
Fe' per Adone
La Dea languir;
E il Dio di Nisa
Per la smarrita
Vergin tradita
Volle ferir.

La Follía delle donne.

CANZONETTA (*)

Non vi è in bosco pastorella,
Che non creda d'esser bella;
Anzi ognuna giurería,
Che l'uguale non vi sia.
Di sè altera va la bionda,
Vuol ch'ogni altra si nasconda:
Tener crede incatenati
Tutti i cuor nei crin dorati.
Col crin nero un'altra al fonte
A specchiarsi vien la fronte,
E in quel nero crede poi
Che Amor tenda i lacci suoi.
Vuol la grande e ben cresciuta
La più bella esser tenuta,

(*) Versi recitati da una Pastorella in un'accademia.

Perchè a lei su l'altre pare
Ritta in piè poter regnare.
Vuol la piccola, in opposto,
Fra le belle il primo posto,
E in compenso dell'altezza
Fa giuocar la gentilezza.
Vien la bella ben nudrita,
Larga in busto e stretta in vita,
E si stima quella sola
Che per gli occhi il cor consola.
La magretta se ne ride,
Ed in suo favor decide,
Chè si crede un picciol fusto
Tutta grazie e tutta gusto.
Vuol la Ninfa dottoressa
Adorata essere anch'essa;
Vuol di sè, perc'ha studiato,
Tutto il mondo innamorato.
Baldanzosa la ignorante
Pompa fa d'un bel sembiante;
Sa che Amor sol cura in fine
Bei visetti e non dottrine.
Vien la bella che si vanta
D'esser bella oltre i quaranta,
E ancor vuole ed ancor crede
Tutti i cuori far sue prede.
Ma una bella in fresca età
Viene e grida: Chi va là;
E in virtù d'anni diciotto
Ai quaranta dà cappotto.
Ogni bianca, senz'ajuto,
Di sospiri vuol tributo:
Vuol col vivo suo candore
Fra le belle il primo onore.

Ma superba vien la bruna,
Nè vuol cederla ad alcuna:
Piena il cuor d'ardite voglie,
Perchè il bruno il bel non toglie. —
Tocca a voi, pastori amanti,
Fra le belle litiganti
Giusti giudici ora dire,
Qual si debba preferire.
Io son donna: a me non lice
Coronar la vincitrice.

Bacco domatore della tristezza.

CANZONETTA

Rio di fresch' onde,
Che limpidissimo
Fra verdi sponde
Soave mormori,
Quando m' assal tristezza, a trovar vo.
Quivi d'un mirto
Diletto a Venere,
Canoro spirto
Sacro ad Apolline,
Odorosa ghirlanda al crin mi fo.
Nè tu ristoro,
Bella testudine,
Con le tue d'oro
Corde sì amabili,
Con tua pace il dirò, mi porgi allor:
Ben tu, stillata
Manna dai grappoli,
A terger nata
Cure dagli animi,
Ben tu di tosca vite almo liquor.

Bicchier ben tersi
  Nice allor recami,
  E vien che versi
  Quanto è il buon numero
  Dell' auree Muse col lor biondo Re.
Chi dir potría
  Come allor scotomi?
  Malinconía,
  Mostro dell' Erebo,
  Feroce prendo a dir, che fai con me? —
E presta intanto
  Negli inamabili
  Regni del pianto
  Giacchè mai squallida
  In volto veggio lei discender giù:
Io di più largo
  Vino alle patere
  Corono il margo
  E dico: O Bromio,
  D' empia tristezza il domator sei tu.

QUIRICO ROSSI

Nato in Lonigo terra del Vicentino nel 1696, morto in Parma nel 1760.

Per la Purificazione di Maria Vergine.

SONETTO

Io nol vedrò; poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazj e d'amarezza pieno,
Pallido il viso e lacerato il petto.
Che fia allor, che fia? quando tal frutto
Côrrai dall'arbor trionfale? Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto! —
Così largo versando amaro pianto
Il buon Vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

GIOVANNI GRANELLI

Nato in Genova nel 1703, morto in Modena nel 1770.

A Genova.

SONETTO

Esci a diporto omai, figlia di Giano,
Dalle superbe, intatte, inclite mura;
Nè pianger, no, lo spoglio e la sventura
Degli arsi colli è del diserto piano.
Vegga il Britanno, il Sardo e il fier Germano,
Che argento ed oro libertà non cura;
Ma su le lor rapine alta e sicura
Move gli occhi sereni e 'l piè sovrano.
Qui dell'invasa Francia e qui de' chiari
Fatti di Trebbia e di Tidone hai spenta,
Donna immortal, col tuo valor la gloria.
Erra però, de' danni tuoi contenta,
Su le fresche orme de' nemici avari,
Leggendo il pregio della tua vittoria.

DOMENICO FABRI

Nato in Bologna nel 1709, morto ivi nel 1761.

Alla Beata Vergine l'Autore riavutosi da grave malinconía.

SONETTO

E in questo tempio ancor, gran Donna, e in questa
Luce per te, miracol nuovo, io torno:
Veggami, e più s'adiri e n'abbia scorno
L'empio cui premi col bel piè la testa.
Ah! se non era al mio soccorso presta
La tua pietà, di ch'io vo lieto e adorno,
Vergin, tu sai l'orribile che intorno
Al cor m'avea costui mosso tempesta.
Nè già credea al superbo che più mai
Su le tenebre mie sorgesse aurora,
E mi rendesse i dì tranquilli e gai:
Ma non indarno a te si piange; ed ora
Piaccio a me stesso, poichè fatto m'hai
Argomento di speme a chi t'onora.

GIULIANO CASSIANI

Nato in Modena nel 1712, morto nel 1778.

Il Ratto di Proserpina.

SONETTO

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vôlta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu côlta,
La Siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuliggin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferían d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

Icaro.

SONETTO

Poichè del genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta,
E sul cereo lavoro a ferir venne
L'ardente sferza del vicin pianeta;
Vedeansi in giù calar per l'aria queta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quell'estrania meta
Non più l'ignoto peso il ciel sostenne:
Chè giù travolto al mal tentato regno
Le piante e il capo alle mortifer' acque,
Fendendo il sonante aere, cadea.
Specchio al suo rovinar l'onda a lui fea;
Ma rotta con fragor sott'essa ei giacque,
Ai temerarj memorabil segno.

La moglie di Putifarre.

SONETTO

Vien, qui siedi: all'Ebreo garzon diletto
L'Egizïana adultera dicea,
E lusinghiera con la man battea
In su la sponda del tradito letto.
Cader giù ad arte dall'eburneo petto
Permesso ai lini insidïosi avea;
Oltre il pregar che l'umidetto fea
Tremulo ciglio e il prepotente aspetto.
Ma in veder la ripulsa in su l'adorno
Volto di un casto minio, afferrò il manto,
Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.
Col lembo in pugno ella restossi; e intanto
Sdegno ed amor nella sua fronte espresse
La vittoria del servo e il proprio scorno.

Susanna.

SONETTO

La pudica gelò d'alto ribrezzo
Sposa di Gioachim, che a' fianchi avea
I vecchion tristi, a cui dell'alma rea
Fuor trasparía per gli occhi osceni il lezzo.
La barba al labbro, ai lumi orrido rezzo
Dei tetri amanti il ciglio ispido fea;
Nuda essa e tinta di rossor, parea
Purpurea rosa ad irti bronchi in mezzo.
Al turpe invito Amor, cui fêro orrore
Le crespe fronti e quelle chiome annose,
L'orecchio si turò pien d'onta anch'esso.
Pur se non la virtù, cadea l'onore
Con la vita di lei: ma in Dio chi pose
La sua speranza, unqua non giacque oppresso.

Psiche.

SONETTO

Sovra lo sposo al guardo suo disdetto
Con la lucerna ad una man sospesa,
L'altra opponendo a farne ai rai difesa,
Pendea Psiche a spïar l'ignoto aspetto.
Ma scoppiò il lume, ed a ferir lo schietto
Omero eburno una favilla scese;
Svegliossi, e ratto alla mortal sorpresa
Amor lasciò l'insidïato letto.
E via fuggendo della vïolata
Cortina, irato co' svolazzi spense
E al suol la rea versò lampana ingrata.
Scomposta il crin dall'agitar dell'ale
Pianse allor Psiche fra quell'ombre dense
Le vuote piume e l'ardir suo fatale.

Atteone.

SONETTO

Guazza e tempra nel fonte, a cui fan sponda
  Secreti rami, la cald' ôra, e ride
  La Dea de' boschi fra sue Ninfe, e l'onda
  Dell' ignuda beltà col ciel sorride.
Ma a un leggier scroscio delle frasche infide
  Onde la selva il casto rio circonda,
  Vôltasi, incontro a sè tra fronda e fronda
  Di un profan occhio spïator s'avvide.
In un balen la Diva al cupo fonte
  Il fianco, il sen raccomandò con mano,
  L'acqua spruzzando al temerario in fronte.
Atteon con piè fesso e con ramose
  Corna fuggendo, dai can steso al piano,
  Il fio pagò delle mal viste cose.

PROSPERO MANARA

Nato in Borgo Taro nel 1714, morto in Parma nel 1800.

La tomba di Alessandro Magno.

SONETTO

Apritemi quest' urna. Ah qual rinserra
  Maestosa memoria un sasso muto!
  O dell' estinto fulmine di guerra
  Ceneri incoronate, io vi saluto.
Il guardo mio qui si confonde ed erra,
  Nè più discerne il Vincitor temuto:
  Ah quanto poca e verminosa terra
  I sospiri dell'Asia ebbe in tributo!
Che se per lui già di gravosi incarchi
  Gemean le basi, or un oblío profondo
  Copre e sotterra i re superbi e gli archi.
Ond' io raccolto il cenere infecondo,
  Alzando il braccio, esclamerò: Monarchi,
  Ecco in un pugno il Vincitor del Mondo.

Alle campane suonanti da morto.

SONETTO

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro
Che il ferreo eterno sonno all'uom ricorda;
Ecco già vivo col pensier penétro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stende sull'orrido ferétro
Morte, del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l'inno funebre il tempio assorda.
Sola e divisa dalla spoglia algente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e il tetto già mio pietà ne sente.
Lo spirto ignudo intanto o esulta in Cielo,
O nell'Erebo freme ombra dolente.
Cessa, bronzo lugubre, io tremo, io gelo.

SAVERIO BETTINELLI

Nato in Mantova, nel 1718, morto ivi nel 1808.

La fine del secolo XVIII.

SONETTO

D'orror, di lutto e di miserie piena
Europa io vidi ove il Sol cade e nasce:
Gallia di stragi e d'empietà si pasce;
Sarmazia è oppressa di servil catena:
Germania in campo arme a torrenti mena;
Belgio tra dubbia fè muore e rinasce;
Dal mare al monte infra sospetti e ambasce
Trema il sangue all'Italia in ogni vena.
Secolo infausto, entro le vie profonde
D'obblío t'affretta, e al nuovo apran le porte
Chiavi di pace, ond'aurea età ridonde. —
Di me peggior quel fia, peggior la sorte
Del mondo a notte omai giunto (ei risponde);
E le chiavi di pace ha in man la morte.

L'Italia dopo la presa di Tolone nel 17[illegible]4.

SONETTO

Vinser Tolon barbare spade alfine
Da tant' oste europea difesa invano;
Morti a lei, feral specchio, offre e ruine
Lïon nel sangue immersa e stesa al piano.
Mira, e diffida di tue coste alpine,
De' sperati tesor, figlia di Giano;
E tu l'empie a fugar stragi e rapine,
Armi addoppia, o Torino, armi, o Milano.
Ecco di Tenda e Moncenisio in cima
Qual gigante il Terror con grido enorme
Folgori e nembi a tutt'Italia intima.
Italia intanto di Babel su l'orme
Ne' suoi dolci ozj, in sua pinguezza opima,
Sorda al fischiar della procella dorme.

Il diciotto di luglio, natalizio dell'Autore.

SONETTO (*)

Fatal novanta, le tue porte e il ponte,
Sulla cui sponda il mio destin sta scritto,
Passai stampando d'orme ardite e pronte
Tra due secol sospeso il gran tragitto.
Ravviso agli atti, alla serena fronte
Gli amici, e i plausi odo al Nestorre invitto;
E le Muse chiamarmi al sacro monte
De' vati all'estro oltre il confin prescritto.
Tu, patria, applaudi a me tuo pegno illustre
Contro il garrir dello straniero ignaro
Su l'aer crasso e sul vapor palustre.
Che parlo! Ahi sento dir Morte nemica:
Fra i vanti tuoi, già il tuo cader preparo;
Cadono i regni, ov' è l'Europa antica?

(*) Scritto nel 1808.

Per Monaca Cappuccina in Venezia.

CANZONE

Muse, l'altera e bella
Città che 'l mar circonda,
Oggi a cantar n'appella
Una leggiadra e bionda
Vergin, ma cruda tanto,
Che d'ognun sorda è al pianto.
Ma voi con umil volto
Modeste a lei venite;
Le guance e il crin non colto,
Muse, d'un vel coprite:
Sete voi pur donzelle,
Si dice, e verginelle.
Gli splendidi ornamenti,
Le ricche vesti aurate,
I coturni lucenti
In Parnaso lasciate,
E i giochi, i risi, i vezzi,
Troppo a garrire avvezzi.
In umil gonnellette
Venitevi raccolte;
Delle vostre selvette
Più solitarie e folte
L'abitator soltanto
Silenzio abbiate a canto.
Non rammentate mai
Amor dinanzi a lei,
Se non volete i rai
Turbar degli occhi bei,
E il viso a poco a poco
Vederla far di foco.

La sua famosa gente,
  Ch' ella in obblío già pose,
  Non le chiamate a mente.
  Voi solete tai cose
  Ridir a ogni novella
  Povera monachella.
Non le lodate il viso,
  Le guance porporine,
  Il cenno, il guardo, il riso;
  Non le lodate il crine.
  Ahi! lo vedrete in breve
  Preda d' un' aura lieve.
D' ogni piacere ignuda
  Vita solinga, oscura,
  Aspra cotanto e cruda,
  Quanto innocente e pura
  Di questa giovinetta
  È sola cura eletta.
Breve celletta umile,
  Rigido e duro letto,
  E scarso cibo e vile
  A lei saran diletto.
  Orror dell' irta veste
  A sol toccarla avreste:
Qual non l' aveva certo
  Alla crudel stagione
  Per l' orrido deserto
  L' intonso Ilarïone
  Incanutito al bosco
  Più salvatico e fosco.
Quando con lui dal monte
  L' orso e 'l lïon scendea,
  E ad una stessa fonte
  Anch' ei con lor bevea,
  Facendo nappo il vano
  Della callosa mano.

Al conte Francesco Algarotti in Berlino.

CANZONE

Certo l'Aonie Dee
Per amoroso incanto,
Francesco, oltr'Elba e Spree
Vennerti fide a canto
Fin sotto l'Orsa algente
Tra barbarica gente.
Come affrettar con teco
I passi incerti e brevi
Presso l'Artico speco
Tra le Bistonie nevi,
Dov'è perpetua sera,
Potean, se amor non era?
Use ai dolci idïomi
D'Attico suolo o Tosco,
Come udir gli aspri nomi
Di Peterburgo e Plosco,
O le fischianti voci
De' Vandali feroci?
O nell'estrema bruma
Soffrir l'irsuto e scabro,
Ch'eternamente fuma
Groelandico labbro,
E per la canna accoglie
L'umor dell'arse foglie?
Come le vie profonde
Con securo sembiante
Potea solcar dell'onde
Per l'alto mar spumante,
Timido stuolo imbelle
Di greche verginelle?

E pur ferme miraro
De' venti gli aspri sdegni;
Teco talor trattaro
Ne' procellosi regni
Su gli anglici navigli
I nautici consigli;
I nautici stromenti
Trattâr con man novelle,
E appresero de' venti
I varj nomi anch' elle,
Segnandone col dito
Il volo vario e il sito.
La scatoletta pinta,
Che il fedel ago segna,
In ordine distinta
D'ognun la sede insegna:
Maestra in quella scola
Fors' era Urania sola;
Urania che distingue
Degli astri in ciel le mete,
Che i crini accende o estingue
Dell' emule comete;
Urania a te fedele
Sin per lo mar crudele,
E sin dal dì ch' in riva
Al bel Felsineo Reno
Teco la notte giva
Scorrendo il ciel sereno,
E senza vetro all' occhio
Seguía di Cintia il cocchio.
Teco i Manfredi dotti
Archimedea famiglia,
Teco il febeo Zanotti
Godea con maraviglia
Di passeggiar securo
Presso Orjone e Arturo,

Donde tornavi poi
Degli astri e de' pianeti
Gli alti recando a noi
Neutonici secreti.
Di sfera adorno e cetra,
Trilustre Geométra.
Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori (*),
E seste e squadre a vile
Non ebber Grazie e Amori,
Lor duce all'arti belle
L'Italo Fontenelle.
Ma tu frattanto al collo
Recandoti la lira
Ch'avesti in don d'Apollo,
Calmavi i flutti e l'ira,
O al dolce suon di lei
Del mar traevi i Dei.
Teti e Nettun sorgea,
E Proteo e Nereo in frotta
Con Dori e Galatea
Fuor dell'umida grotta,
E ogni altro Dio marino
Su conca o su delfino,
Perchè t'udían l'egregia
Fama portar lontano
Dell'immortal Vinegia
Su per l'ondoso piano,
E dell'adríaca gloria
Far con Nettun memoria:

(*) *Neutonianismo per le Dame*, col motto: *Quae legat ipsa Licoris*; opera ad imitazione dei Mondi del sig. Fontenelle, ec.

Quale Arïon già feo,
Quando di Lesbo il legno
Del tempestoso Egeo
Solcava il salso regno:
Al suo cantare intenti
Stavan col mare i venti.

ANGELO TEODORO VILLA

Nato in Binasco verso il 1720, morto nel 1794.

In morte di bella donna.

SONETTO

L'anima non volea, l'anima altera
Cedere al suo destin, chè troppo vaga
D'informar belle membra, ancor non era
Di vivere ed amar contenta e paga.
Ma il destin portò notte innanzi sera
Al fulgor dei due lumi; onde la maga
Beltà del volto impallidì primiera,
E abbandonolla, del suo fin presaga.
Solo Amor fermo stava anche all'orrore
De' più miseri giorni, e tendea rete
Da' languid' occhi e dalle guance smorte.
Quando costretta alfin l'anima forte
Fuggì sdegnosa, e non sappiam se Amore
Al varco ancor l'accompagnò di Lete.

GIAMBATTISTA CASTI

Nato a Montefiascone nel 1721, morto a Parigi nel 1803.

Preghiera a Venere per la malattia di Fille.

CANZONETTA

O bella Venere,
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere;
E a pietà moviti
Del mio dolore,
O bella Venere,
Madre di Amore.
Fille ch'Etruria
Orna ed onora,
Ch'è la delizia,
L'amor di Flora,
Di cui più amabile
Cercasi indarno
Fra le più celebri
Ninfe dell'Arno;
La bella Fillide
Da pertinace
Malor fierissimo
Oppressa giace.
L'arte peonia
Le vie non offre
Sollievo a porgerle
Nel mal che soffre.
Negli occhi languidi
Più non risplende
Quel brio vivissimo
Che i cori accende.

Più non ischerzano
  A lei sul viso
  I vezzi teneri,
  Il dolce riso;
Più non comparteci,
  Com'ella suole,
  Le soavissime
  Care parole:
Ma colle torbide
  Pupille immote,
  Sparsa di squallido
  Pallòr le gote,
Noi mira; e tacita
  Respira appena,
  E par che increscale
  La nostra pena.
E il mal, che opprimela,
  Asconde e preme,
  O in voce fievole
  Sospira e geme
Con lamentevoli
  Accenti lassi,
  Che a pietà movere
  Potrìano i sassi.
Intorno al talamo
  Meste e dolenti,
  Incerte e timide
  Di tristi eventi,
Della mia Fillide
  Per lo malore,
  Le Grazie piangono,
  E piange Amore.
Io mentre assidomi
  In su la sponda,
  Cordoglio asprissimo
  Il sen m'inonda;

È se le lagrime
Davanti a lei
Talor si affacciano
Su gli occhi miei,
Al cor respingerle
Tosto degg' io,
Per non affliggerla
Col pianto mio.
Tu amorosissima
Di Giove figlia,
Se tanto Fillide
A te somiglia,
Deh! tu preservala,
Tu la difendi
Dagli atrocissimi
Insulti orrendi,
Che così barbaro
Dolor le danno,
Che le cagionano
Sì crudo affanno.
Se mai fortissimo,
Tenero affetto
Pel Ciprio giovine
Ti punse il petto;
Se il pastor Frigio
Ardentemente
Amasti al margine
Del Simoente;
Tu serba, o Venere,
Tu prendi in cura
La più bell' opera
Che fe' Natura.
Chè se alle misere
Nostre querele
Inesorabile
Morte crudele

(L' infausto augurio
Ah! tolga il Cielo)
Sopra di Fillide
Scoccasse il telo,
Nella gran perdita,
Nel caso amaro
E chi potrebbeci
Recar riparo?
Chi nel terribile
Colpo fatale
Conforto porgerci
Al duolo eguale?
Da lontanissimo
Clima remoto,
Ove di Fillide
Già il nome è noto,
Giunto in Etruria
Stranier famoso,
Di veder Fillide
Desideroso,
Al tristo annunzio
Ch' ella non vive,
Slontanerebbesi
Da queste rive.
Dunque, o bellissima
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere;
E a pietà moviti
Del mio dolore,
O bella Venere,
Madre di Amore.
Tu in Fille serbaci
Per lunghi giorni
Il più bel pregio
Che l'Arno adorni:

Tu in seno infondile,
O bella Diva,
Virtù che i spiriti
Egri ravviva:
Tu i neri sgombrale
Pensier dall'alma,
E tu preparale
Contento e calma.
E allor di giovani
Un coro eletto
Ripieni l'animo
Di grato affetto,
Il crine ornandosi
D'edre e di mirti,
Colombe candide
Verranno a offrirti;
E andranno unanimi
Cantando a gara
Inni di giubilo
D'intorno all'ara.
Io finchè vivere
Faranmi i Dei,
Se nulla possono
I versi miei,
Su l'aurea cetera
In dolci modi
A Fille e a Venere
Tesserò lodi:
Onde fia celebre
In mille e mille
Bocche l'amabile
Nome di Fille.
Dunque bellissima
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere:

Deh! salva Fillide
  Dal rio malore,
  O bella Venere,
  Madre di Amore.

A Fille.

CANZONETTA

Odi le rapide
  Ruote sonanti
  Tratte dai fervidi
  Destrier fumanti.
Scansiam solleciti
  L'urto villano,
  Poich' è già prossimo
  L'auriga insano;
E mira, o Fillide,
  Quel che sdrajato
  Siede nel fulgido
  Cocchio dorato:
Indosso miragli
  Di argento e d'oro
  Grave e ricchissimo
  Stranier lavoro:
Mira il riverbero
  Che rara e grande
  Gemma purissima
  Dal dito spande;
E seco ha il torbido
  Orgoglio, e il folle
  Fasto insoffribile,
  E il lusso molle.
Nè a chi riscontralo
  Per lo sentiero
  Piegar mai degnasi
  Il capo altero.

Ma già il volubile
   Cocchio trapassa,
   E densa polvere
   Dietro si lassa.
Or vada, e celere
   Colui si porte
   Scherzo e capriccio
   Di cieca sorte.
Ma tu, se prospera
   Fortuna in lui
   Tutti rovescia
   I favor sui,
Di ogni ben prodiga
   Dispensatrice,
   Fille, non crederlo
   Perciò felice.
Perchè allo splendido
   Fasto apparente
   Sol l'occhio abbagliasi
   D'ignara gente;
Ma se con provvido
   Giudizio sano
   Tuo sguardo internasi
   Nel core umano,
Vedrai che misero
   È quei talora
   Cui 'l volgo instabile
   Invidia e adora:
Vedrai che torbido
   Pensier nascoso
   Ad altri rendelo
   E a sè nojoso;
Brama avidissima,
   Tema, livore,
   Odio implacabile
   Gli rode il core;

Per le auree camere,
Per le ampie sale
Indivisibile
Noja lo assale.
Dunque non prendere
Facil diletto
Da un lusinghevole
Fallace aspetto.
Se lieta vivere
Sai nello stato
Che o scieglier piacqueti,
O il Ciel ti ha dato;
Se poni all' avido
Desire il freno,
Sarai, mia Fillide,
Felice appieno.

A Dori.

CANZONETTA

Non so qual giubilo
E qual contento
Oggi per l' animo
Scorrer mi sento.
Qualunque, o Doride,
La cagion sia
Di questa insolita
Letizia mia,
Secondar gl' ilari
Moti vogl' io,
Che in cor m' infondono
La gioja e il brio.
Vo' che oggi, o Doride,
Insiem si bèa:
Il vin gli spiriti
Egri ricrea;

Il vin le torbide
  Menti rischiara,
  E l'apollineo
  Estro prepara.
Or tu sollecita
  Vanne, Lisetta,
  E pronta recami
  Bottiglia eletta.
Ve' di non prendere
  Cipro o Sciampagna,
  Bordò, Canarie,
  O vin di Spagna:
Quel che vien d'Africa
  Non mi disseta,
  Nè quel di Persia,
  Nè quel di Creta.
Beva l'Ungarico
  E il Borgognone
  Chi tanto pregio
  In lor ripone.
Non cede agli esteri
  Liquor squisiti
  Il vin che spremesi
  Da tosche viti.
Va dunque, e sceglimi
  O Carmignano,
  Ovver l'egregio
  Montepulciano.
Ma.... ferma.... ascoltami
  Prendi.... ti affretta:
  Sì, l'Eleatico
  Prendi, Lisetta:
Quel vin cui cedere
  Il vanto dee
  Lo stesso néttare
  Che in ciel si bee.

Lungi ogni ruvido
Genio severo,
E ogni misantropo
Censor austero:
Lungi ogni torbida
Cagion di noja,
Si lasci il libero
Corso alla gioja.
Dopo terribile
Fiero conflitto
Bevea il Macedone
Guerriero invitto:
Allor che in animo
Gravi volgea
Cure lo stoico
Caton, bevea.
Il ber, le immagini
Più vive e pronte
Destò di Pindaro,
Di Anacreonte.
E tutti bebbero
I grandi eroi:
E poscia bevere
Non dovrem noi?
Ma volgi, o Doride,
Volgi le ciglia,
Lisetta appressasi
Colla bottiglia.
Tieni, o dolcissimo
Don di Lieo;
Io già coll' avido
Desir ti bêo.
Il nappo or colmami,
Gentil donzella,
Chè far vo' brindisi
A Dori bella.

Vivano, o Doride,
  Quelle pupille
  Che in sen mi accendono
  Dolci faville.
Viva quest' ottimo
  Divin liquore
  Che lieto m' eccita
  Estro di amore.
E viva l' aere,
  L' umor, la luce
  Che questo amabile
  Liquor produce.
Poichè dell' acino
  Per entro i seni
  Di vegetabile
  Umor ripieni
Il sole penetra
  Nel suo passaggio,
  E prigion lásciavi
  L' immerso raggio.
Senti lo spirito,
  Il vigor grande
  E il soavissimo
  Odor che spande?
Oh saggio, oh provvido
  Nobil pensiero
  Di chi fin d' Elide
  Portò primiero
Quelle propaggini
  Nel suol toscano,
  Che tal producono
  Liquor sovrano,
Opra degnissima
  Di prose e carmi,
  Opra da incidersi
  In bronzi e in marmi.

Chè se il Peonio
  Etrusco vate,
  Che tante annovera
  Uve pregiate,
Lo squisitissimo
  Liquor bevea,
  Che fra noi genera
  La vite Elea,
Quai ditirambici
  Elogi avrebbe
  Dato a quest' ottimo
  Divin giulebbe?
Qual, come a principe
  D' ogni liquore,
  Concesso avrebbegli
  Regale onore?
Dunque il nettareo
  Liquor si bêa,
  Che il core e l' animo
  Conforta e bea.
Tu questo, o Doride,
  Nappo ricevi,
  Le labbra immergivi,
  Tutto tel bevi.
Se teco vivere,
  E ber mi lice,
  Chi di me, o Doride,
  Chi più felice?

PELLEGRINO SALANDRI

Nato in Reggio nel 1723, morto in Mantova nel 1771.

Pel nome di Maria.

SONETTO

O santo nome al cor dolce e al pensiero,
Dolce al labbro, e all'orecchio espresso in voce,
Che, ovunque è Sole, più del Sol veloce
Porti su' vanni tuoi salute e impero:
Per te al gregge e al pastor l'aere è sincero,
Nè serpe, nè maligna erba lor nuoce;
Per te calmato il mar china al nocchiero
Placida la spumante onda feroce.
L'angiol ribelle al suono tuo da noi
Fugge confuso, e pien di scorno e d'ira
Rammenta le tue palme e i danni suoi.
Sì dolce al cor di Dio, se Dio si adira,
Risuoni alfin, che il dardo incocca, e poi
La man dall'arco per pietà ritira.

Per Monaca.

SONETTO

Più che leggiadra sei, più che vezzosa;
Serba intatta la fede al tuo diletto,
Vivi di tua beltà, vivi gelosa
Del bel candore che non ha difetto.
Ogni alito di molle insidïosa
Aura che spiri da caduco obbietto,
Può la dolce scemar vampa amorosa
Che per gli occhi bevesti e nutri in petto.
Sgorga dal cavo sen di balza alpina
Limpido il fonte, nel cui vivo umore
Il Sole per vaghezza i raggi affina.
Ma se dal picciol solco or erba or fiore
Folleggiando a lambir per via declina,
A poco a poco impoverisce e muore.

Le nozze secondo i riti della Chiesa Romana, in occasione degli sponsali del marchese Onorato Castiglioni colla contessa Teresa Cristiani.

SONETTO I.

Le pompe maritali al mondo ſtiro
Profano onor quando non anco avea
Tolto l'uom prigionier dal carcer duro
L'espressa immago dell'eterna idea.
In terra scese, e nel sanguigno e puro
Lavacro, che natura erge o ricrea,
Le immerse, e loro a mortali occhi oscuro
Giunse vigor che l'alma folce e bea;
Quindi il nome di sposi altro maggiore
Vincolo adombra, onde con Dio l'uom tiensi,
E Dio con noi per magister d'amore.
Non più: già udío l'illustre coppia: or pensi
Che mal cauta turbar cotanto onore
Sol può la cieca regïon de' sensi.

SONETTO II.

Più che amor, ragion vinse. È giunta l'ora.
Al mitrato pastor prostese avanti,
Anime avventurose, a quel d'amanti
Il bel nome di sposi unite ancora.
Esso il voler pria d'Onorato esplora,
Che impazïente de' beati istanti
Ben due fïate il Sì dalle fiammanti
Labbra in viva tonò voce sonora.
Chiede a lei, cui pudor tinge le gote,
Se stendere la man fida pur vuole;
E un verecondo Sì l'aer percote.
Nel nome santo dell'eterno Sole
Si congiungon le destre a ciglia immote,
E gli angioli ne portan le parole.

SONETTO III.

La folgorante gemma d'Orïente
Col segno in paradiso reverito
L'onde aspergan, che al cenno onnipossente
S'alzan sopra il visibile e finito:
Indi dal pastor santo umilemente
Pigli lo sposo, e al destinato dito
Oltre il secondo nodo lievemente
Spinga l'attorto in cerchio oro forbito.
Qual fiammeggia la pietra in fulgid'auro,
Così, o sposi, la fede arde in voi pura,
Dolce del viver fral lume e restauro:
Questa vi sieda in cor gelosa cura,
Che in ciò le gemme adegua il bel tesauro,
Ch'ogni fiato legger l'appanna e oscura.

SONETTO IV.

Voi, cui la sacra legge a scorger guida
L'alme pompe, onde fede all'uopo farne,
Mover coppia all'altar, di là tornarne
Vedeste mai più a Dio diletta e fida?
Sia vero che per sempre un Sì decida,
E indissolubilmente abbia a legarne,
Che alberghino due spirti entro una carne,
Che quel che Dio congiunse, uom non divida:
Pur que' bei cor, s'anco non eran scritte
Da sapïenza eterna in paradiso,
Quest'auree leggi a sè vorrían prescritte:
Chiaro il voler dell'uno all'altro in viso
Traluce, e un sol dalle due salme invitte
Spirto, da un dardò sol punto e conquiso.

SONETTO V.

Vuoi tu la nuova via premer secura?
Brami, Teresa, che di fior si asperga?
Vuoi che la prole, che già il ciel matura,
Incontro al retto e al ver si affisi ed erga?
Volgiti a lui, che è bella immagin pura
Di Dio, che vivo in cor gli siede e alberga,
E della Trebbia in riva alla pastura
Ne guida il gregge con pietosa verga.
Amico al ciel, le porte ei n'apre e serra;
L'ira prescrive alla procella e al tuono,
Se a Dio ragiona, o lò richiama in terra.
Tu, quanto caro al padre i figli sono,
Tu gli se' cara: umil ti prostra e atterra,
E sia la tua felicità suo dono.

SONETTO VI.

Mira il gran Zio con l'alma fede accanto
La celeste all'altar opra compire;
Mira, temprando l'arpe d'oro al canto,
Gli alati spirti giù dal ciel venire:
Tal Mosè un giorno del temuto e santo
Dio d'Abram solea il cor dolce ferire;
Ed era un fervid'inno, era un bel pianto
Stimolo alla pietate, argine all'ire.
Del sangue delle vittime vermiglio
Mosè placava Dio della vendetta
A un popol prigionier, senza consiglio.
Teresa, tu se' candida angioletta;
S'offre a Dio, cui se' cara, un Dio ch'è Figlio:
Tu dunque mille volte benedetta!

SONETTO VII.

Stringi in bella d'amor dolcezza e calma
Questi due cor, che a ben amar consigli,
Come unisti, gran Dio, la gemin' alma
Che spuntò al mostro infestator gli artigli.
L'un ricca nave che dall'Indo spalma,
E vite l'altra al germogliar somigli;
Come rampolli di crescente palma,
Formin corona alle lor mense i figli.
Fra' pingui armenti, ne' fioriti campi
Non allarghi malor gli infetti vanni,
Pallida sterilezza orma non stampi.
Veggasi infin che dagli eterei scanni
Anco il terreno amor, se puro avvampi,
Fai vincitor sulla fortuna e gli anni.

Le nozze secondo i riti degli antichi Pagani, in occasione degli stessi sponsali Castiglioni e Cristiani.

SONETTO I.

Il Mincio idalj fior coglie dal lido,
Nuovo ornamento alla canuta testa,
Ed i flutti incalzando in seno al fido
Lago, le ninfe sonnacchiose desta.
Non turbin importun, non rauco strido
D'augel notturno l'aere funesta;
Sola si aggira intorno, e al casto nido
L'augure vol la coturnice arresta.
Ah! questo è il dì che in compagnía d'Amore
Stringa Imeneo l'illustre nodo, e formi
Dei duo leggiadri cori un solo core.
E in petto ancor Febo mi langui e dormi?
Speri indarno più farmi in terra onore,
S'oggi in cigno divin non mi trasformi.

SONETTO II.

Questo bosco e quest'ara a te consacro,
Santa madre d'Amor, Venere bella:
Ecco intorno al pietoso simulacro
L'amaraco, la persa e la mortella;
Ecco il sal puro, ecco il lustral lavacro,
La candida odorifera facella,
E il coltel che, compiuto il rito sacro,
La bianca sveni ed innocente agnella.
Or cinta il crine dell'Idalie rose,
Vieni, e del nume tuo spargi l'altare,
Bella unitrice delle belle cose;
Chè coppia non vedrai d'alme più chiare,
Se non riede il garzon che in duol ti pose,
Se non torni tu stessa a uscir del mare.

SONETTO III.

Cinge il ceruleo manto, il capo infiora,
Riveste il breve piè, vela le ciglia
Licori; e il piede e il velo a lei colora
La diletta a Giunon vaga giunchiglia;
E al tempio della Dea, cui Giove onora,
Pensosa e taciturna il cammin piglia,
E ovunque move, la ridente Aurora,
Ch'esca dal balzo orïental, somiglia:
Al sacro limitar ferma le piante,
E il pio ministro, che per man la prende,
La riconforta e guida all'ara avante.
Là le supplici palme al cielo tende,
E mostra agli atti e alle parole sante,
Che di là solo ogni soccorso attende.

SONETTO IV.

Il ministro all' altar non doma ancora
Trae la giovenca come neve bianca,
Della pronuba Diva il nume implora,
E il ferro immerge fra le coste e l'anca.
Parte dell' ostia il foco arde e divora,
Parte all' ara ne appende, e con la manca
Man vibra Uranio il fiel divelto fuora
Dietro l'altar, e per paura imbianca.
Candid' agna a Ciprigna, ed a Cupido
Due gemebonde tortorelle svena,
A un tempo côlte da un istesso nido.
Del buon Lieo la coronata e piena
Tazza alfin versa, e con la Dea di Gnidò
Stringe in quel punto Amor l'aurea catena.

SONETTO V.

Esce del tempio tra ridente e mesta,
E il garzon dalla face innanzi vola;
Seguono gli altri, a cui letizia desta
Misto suono di cetra e di viola.
Chi gli aghi porta e chi l'eburnea spola,
Chi picciol' urna d'ebano contesta
Coi fili d'òr, che con industre e presta
Mano ella scioglie, e all' ozio vil s' invola.
Al magnanimo sposo altri fa segno
Di qual alta beltà fu vincitore,
Di qual cor generoso e chiaro ingegno.
Così all' albergo nelle tacit' ore
Passàro lieti sì, ch' entro al suo regno
Mai trionfo più bel non vide Amore.

SONETTO VI.

Chi sei? — Caja son io. — Vieni, e seguace
Gaudio in questo ti sia nuovo soggiorno:
Dice il custode; ella risponde, e pace
Spira dagli occhi e dal bel viso adorno.
Fregia l'uscio di bende, e con sagace
Man l'olio versa a' cardini d'intorno;
Pronto è il fanciullo per ghermir la face,
Che non rapita le saría di scorno.
Entra, donna immortal, ma deh! che il saggio
Virginal piede il limitar non tocchi:
Sai qual alto n'avresti un giorno oltraggio. —
Ma già in meno che stral d'arco si scocchi,
Lanciossi entro la soglia, e al suo passaggio
I cardini si alzâr, benchè non tocchi.

SONETTO VII.

Non più dimore: alla famiglia antica
De' domestici Iddii, donna, conversa,
Di' che tengano lungi ogni nemica
Cura, o vicenda di fortuna avversa:
Ai vaghi simulacri avvolgi e implica
Le ghirlandette di vïole e persa,
E il foco spargi per la stanza amica,
E il vetusto falerno a terra versa.
Non vil timor, nè meste ombre inquïete
Verran confuse colla notte oscura
Le placide a turbarti ore secrete;
E se oseranno intorno a queste mura
Le folgori strisciar, fien vôlte in Lete
Dall'amorosa lor vigile cura.

SONETTO VIII.

Quando a Teti la man porse Peleo,
E chiamò gli altri Numi al sacro rito,
Fremè sull' onta del conteso invito
Discordia, che vendetta aspra ne feo;
Poichè pensosa sul garzone Ideo,
Il pomo d' ôr per la più bella ordito
Gittò furtiva al nuzïal convito,
Onde in cener converso Ilio cadeo.
Dea del Mincio novella, a scior tua pace
Indarno in finto vel colei si ascose,
Accese invano la viperea face;
Chè Amor scoprirà l'arti insidïose;
Anzi a scacciar, s'osa venir, l'audace,
Amore istesso al limitar si pose.

Per le nozze del Duca di Parma. —
La Verginità parla alla sposa.

SONETTO I.

Del letto marital questa è la sponda,
Più seguirti non lice; io parto, addío.
Ti fui custode nell' età più bionda,
E gloria per te accrebbi al regno mio.
Sposa e madre or sarai, se il Ciel seconda
L' itala speme ed il comun disío.
Già vezzeggiando ti carpisce e sfronda
I gigli Amor, che il roseo serto ordío. —
Disse, e vêr l'etra il vol lieve battea;
E ben tre volte, il sen di pianto intriso,
La vergin gridò invan: Ferma, gran Dea. —
Scese frattanto, e folgorando in viso,
Mille Fecondità baci imprimea
Fra labbro e labbro, e il duol cangiossi in riso.

Per le stesse nozze.

SONETTO

Dalle romane danze insidïose
  Lusingate le querule Sabine,
  Le labbra ai rapitor morser sdegnose,
  Squarciaro i veli e fecer onta al crine.
Poi dome al giogo socïal di spose
  Inaspettato all' ire imposer fine;
  Nè guari andò che coronâr di rose
  Le tutelari deità latine.
Soffri, signor, che da' bei lacci avvinta,
  E ignara del destin costei si sdegni
  Molle di pianto, o di pudor dipinta.
Se di pace e di amor tanti dier segni
  Gl' impeti del piacer sull' ira estinta,
  Che non faranno dove amor sol regni?

LORENZO FUSCONI

Nato in Ravenna nel 1756, morto ivi nel 1814.

Per S. Giovanni Battista.

SONETTO

Giunta del Precursor l'Alma severa
  Nel sen di Abramo ove la speme è vita,
  Tinta di sangue e pallida, com' era,
  Di mano allor del manigoldo uscita,
Narrò l' orrido incesto e la mogliera
  Del Re tiranno al suo fratel rapita,
  E le danze e l' inchiesta, onde la nera
  Colpa fu poi nel Riprensor punita.
Accigliaron le fronti atre e rugose
  Ai fieri modi di sì orribil fallo
  Le ascoltanti dei Padri ombre sdegnose;
E s' udian per la ceca aria segreta
  Maledir la lasciva arte del ballo,
  Che valse il capo di sì gran Profeta.

Cesare al Rubicone.

SONETTO

Venne, girò tre volte orrido il guardo,
Tre stette colla fronte incerta e china;
Poi: Si regni o si pera: a me, che tardo?
Già l' impero del mondo il Ciel destina. —
Disse, e gittò di là dall' onda il dardo,
Sfidò la sua nella comun ruina,
Col petto urtando del destrier gagliardo
La contrastante Libertà latina.
Cesare! perirai. Vinto il Senato,
E Italia e il mondo, a paventar ti resta
L' ancor viva in un Bruto ira di Cato. —
Forse il vide e temea. Ma che non puoi
Misera di regnar sete funesta,
Quando cangi in tiranni anco gli eroi?

Per nobile Fanciulletto.

SCHERZO

Battin Battino (*)
È un vezzosissimo
Gentil bambino:
Ha due vivissimi
Occhi furbetti,
Begli occhi teneri,
Ridenti occhietti,
Che tutte aprendosi
Le vie del core,
Dolci v' ispirano
Sensi d' amore.

(*) Ellissi di *Battistino*.

Ha sottilissimi,
Ha ricciutelli
Biondi, biondissimi,
D'oro i capelli,
Di cui le Grazie,
Di cui gli Amori
Bei nodi intrecciano
Legando i cori.
Là sul ciel gli Angioli
Forse han sì bei,
Sì tersi e lucidi
Biondi capei;
E forse han gli Angioli
Sì begli occhietti,
Come i bellissimi
Occhi furbetti
Del vezzosissimo
Gentil bambino
L'amabilissimo
Battin Battino.

LODOVICO SAVIOLI

Nato in Bologna nel 1729, morto ivi nel 1804.

Il Mattino.

CANZONETTA

Già col meriggio accelera
L'ora compagna il piede,
E già l'incalza e stimola
Nuova che a lei succede.
Entra la luce, e rapida
Empie le stanze intorno:
Il pigro sonno involisi,
Apri i begli occhi al giorno.

Cinese tazza eserciti
  Beata il suo costume,
  E il roseo labbro oscurino
  Le americane spume.
S'erge segreto un tempio
  Dell'ampie coltri a lato:
  Là tue bellezze aspettano
  Il sacrifizio usato.
Vieni. Sia fausta Venere,
  Gli uffizj Amor comparta,
  Le Grazie in piedi assistano,
  Tu sederai la quarta.
Forse al fissar sollecita
  Nel chiaro specchio il volto,
  Ti parrà meno amabile
  Sol perchè men fia colto.
Pur, se dal tuo giudizio
  Dissento, il porta in pace:
  Negletto e senza studio
  Più il viso tuo mi piace.
Tal da' superbi talami
  Dell'ampia reggia achea
  Sciolta dal caro Pelope
  Ippodamía sorgea.
Tal dallo speco Emonio,
  Ove a Peleo soggiacque,
  Madre tornò del Tessalo
  L'azzurra Dea dell'acque.
Ma già tuo dolce imperio
  La fida ancella invita;
  Ella s'appressa, e all'opera
  Stende la destra ardita.
Già dal notturno carcere
  I crini aurei sprigiona,
  Ed all'eburneo pettine
  Gl'indocili abbandona.

Segui, o fra quante furono
Illustri ancelle esperta:
Felice te! la grazia
Della tua donna è certa.
Te nulla turbi, e rigido
Guardi silenzio il loco;
Solo garrisca l'Indico
Verde amator del croco.
Oh quante volte il Frigio,
Caro alla Greca altera,
Tacque, e con lui di Priamo
Tacque la reggia intera!
Ella frattanto ornavasi
Pari all'eterne Dive;
E il caldo ferro iliaco
Torcea le chiome argive.
Arser d'amara invidia
Poi le dardanie spose;
Arse d'amor Deifobo,
Ma 'l foco incesto ascose.
M'inganno? o 'l sacrifizio
Il chiesto fine or tocca,
Nè ancora il Sol coi fervidi
Cavalli in mar trabocca.
Grazie agli Dei: sfavillano
Le gemme oltre l'avviso;
I rosei panni accrescono
Bellezza al caro viso.
Altri color non ornano
La giovinetta Aurora
Quando, Titon scordandosi,
L'oscuro ciel colora.
Tutto è compiuto. Or libero
Rimanga ai voti il luogo:
Voi che qui i Fati guidano,
Offrite il collo al giogo.

La Solitudine.

CANZONETTA

Lascia i sognati Demoni
Di Falerina e Armida;
Porgi l'orecchio a storia
Più antica e meno infida.
Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In sull'arena ignude.
Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.
Fra padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.
Ma d'oro o d'arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla patria, dissero:
Per lei combatti, e spera.
Grecia tremò: Vittoria
De' chiesti amor fu lieta;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.
Chi v'ha rapito, o secoli
Degni d'eterna lode?
Tutto svanì: trionfano
Fasto, avarizia e frode.
Fuggiamo, o cara; involati
Dalla città fallace:
Meco ne' boschi annidati,
Chè sol ne' boschi è pace.

Remoto albergo spazia
Su i colli, e al ciel torreggia:
Certo invecchiò Penelope
In men superba reggia.
Là Ciparisso ad Ecate
Sacro le cime innalza;
Là densi abeti crescono
Ombre d'opposta balza.
L'arbore, ond' arse in Frigia
La Berecintia Diva,
Contrasta al vento: ei mormora,
E i crin parlanti avviva.
Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque;
Forse che a' dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.
Il vide Arte, e sollecita
Vi secondò Natura:
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.
Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla Najade
Custode alla spelonca.
Spesso la Cipria Venere
Ne' spechi ermi s'assise,
Quando del ciel dimentica
Seguía pei monti Anchise.
Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornìr l'erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.
Sui gioghi idalj crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell'indiscreto amante.

Ah se di gioja insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni Amore!
Vieni: te vôti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.
Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze . . .
Ma taci? ohimè! tu mediti
Veglie, teatri e danze.
O Gallo, o tu di Druidi
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice e credula
D'un esecrato foco,
Tu regni, e ai ciechi popoli
È legge il tuo costume:
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le Belle un Nume.
Ha tua mercè l'imperio
Su i cor ragion perduto:
Per l'arti tue Proserpina
Saría rapita a Pluto.

Il Destino.

CANZONETTA

Ch' io scenda all' artifizio
Di mendicata scusa?
Non posso: il volto ingenuo
Col suo rossor m' accusa.
La tua lusinga è inutile,
È tardo il tuo lamento:
Tu l'esca a tanto incendio
Negasti, ed ecco è spento.

Se d'importuno ostacolo
  Soverchio Amor s'offende,
  Dispiega i vanni instabili,
  Nè richiamato intende.
Le forme tue risplendono
  Di non mortal bellezza;
  Te sul fiorir non supera
  La Dea di giovinezza.
V'è più: che in me l'ingiuria
  Del non amarti aggravi?
  Tu vanti onor domestici
  Per venti etadi agli avi.
I Lari tuoi ridondano
  Dei doni aurei di Pluto;
  Là pallidi rispettano
  Gli amanti un tuo rifiuto.
Ma che? le sorti ordirono
  Immobile catena;
  E da sorgente incognita
  Piacer discende e pena.
Oh destinata a gemere
  Sul tuo deluso foco,
  Oh ti consola, e credimi
  Che 'l mio trionfo è poco!
A me fanciulla indocile
  Un ferreo giogo impose;
  Me leggi aspre governano,
  Difficili, orgogliose.
Non prevedute grazie
  In su quel viso han sede:
  Ahi troppo il loro imperio
  Sulla beltà precede!
Il fasto e gli spettacoli
  L'austera odia e deride:
  Sorge coll'alba; inselvasi,
  E tratta armi omicide.

Tale Atalanta narrano
Ninfa di cor feroce,
Che i cervi in sul Partenio
Stancò col piè veloce.
Fido sull' orme rapide
Milanïon correa,
E all' amator selvatico
I fianchi Amor pungea.
Tacque, ed osò sorridere
Da' rami acuti offeso;
Stanca la vide, e gli omeri
Gravò del caro peso.
Oh quante volte intrepido
Sfidò le irsute fere,
E alla sdegnosa vergine
Offrì le spoglie intere!
Quest' arti, che s' aprivano
Sentiero al cor non molle,
Col tempo il disarmarono,
E la superba volle.
Forse gli Dii mi pascono
D' una speranza incerta,
E forse a prezzo simile
La mia vittoria è certa.
A tuo conforto io misero
Che posso darti intanto?
Fredda amistà, silenzio,
E breve inutil pianto.

La Maschera.

CANZONETTA

A che lo sguardo immobile
  Nella parete hai fiso,
  E sulle braccia appoggiasi
  Languente il caro viso?
Godi, se sai che t' aprono
  L' aspetto e gli anni il campo:
  Ahi! le bellezze passano,
  La gioventute è un lampo.
Ecco il figliuol di Semele
  Torna dall' Inde arene:
  I giochi l' accompagnano;
  Risplendono le scene.
Festeggi a gara il popolo
  Dell' ebbro Dio sull' orme:
  Le vesti ora si cangiano
  E i volti in mille forme.
Di queste una sull'Adria
  Dall' indolenza nacque:
  Di libertà lo studio
  Vi si conobbe, e piacque.
Così velate e pallide
  In neri manti avvolte
  Per l' aria bruna appajono
  Le afflitte ombre insepolte.
Tu no. Le Grazie tacciano
  Sulla celata faccia;
  Ma fra le vesti incognite
  La tua sembianza piaccia.
O Flora imita, e adornino
  Le rose a te la fronte;
  O la regina fingasi,
  Che nacque al Termodonte.

A stragi usata Amazone
  Sul Simoenta venne:
  Incauta! a che le valsero
  Le grida e la bipenne?
Giacque costretta a mordere
  La mal soccorsa terra.
  Tu vanne inerme, e supera
  In più leggiadra guerra.
Di nuove spoglie accrescere
  I tuoi trionfi io veda,
  Io nelle tue vittorie
  La più gradita preda.
Mille a te Silfi accorrono
  In sulle lucid' ali,
  Diva progenie, aerea,
  Che sfugge occhi mortali.
Ne' più remoti secoli
  Giacque oziosa e oscura;
  Oggi del sesso amabile
  Commessa è a lor la cura.
Gelosi custodiscono
  I nei, l'acque odorate,
  I varj fior, le polveri,
  Le gemme e l'onestate.
Come vegliaro intrepidi
  La minacciata Inglese!
  Ma il Fato è sopra: inutile
  Pietà sì bella ei rese.
Scendea sul collo eburneo
  Parte del crine aurato,
  Per mano delle veneri
  Ad arte inanellato.
Questo all'altera vergine
  Degli occhi suoi più caro
  Cadde improvvisa vittima
  D'insidïoso acciaro.

Ma sorgi omai. S'involano
 L'ore, e la notte avanza:
 Vôti i teatri affrettano
 La sospirata danza.
Tu pensierosa or dubiti,
 Gemi, e non hai parole;
 Poi ti dorrà che rapido
 Turbi le veglie il Sole.

Il Teatro.

CANZONETTA

Ecco decembre: avanzano
 Le fredde notti ingrate;
 Liete ai teatri assistono
 Cogli amator le amate.
Componi i crini; adornati,
 E il fido specchio ascolta;
 Non t'affrettar: sollecita
 Esser non dêi, ma colta.
Tarda ai roman spettacoli
 L'altera Giulia venne;
 Ma i primi onor del Lazio
 Sull'altre belle ottenne.
Vanne, e trionfa: Invidia
 Impallidisca e taccia.
 Godi beata, e assiditi,
 Io sederotti in faccia.
Acquisterà mie lagrime
 La tua pietate a Dido;
 Se a te dispiace, in odio
 Sarammi il Teucro infido.
I sonni miei non turbano
 Sdegnati il padre e Giove;
 Me, come Enea, non chiamano
 Regni a mercarmi altrove.

Pur fosse ciò, non l'abbiano
I saldi Fati a sdegno:
Tu mi saresti, Italia,
Tu gloria a me, tu regno.
Ma qual terror colpevole
Ad agghiacciar mi sforza?
Ahi gelosía, ch'esercita
In me l'antica forza!
Chiudean l'Acrisia Danae
Torri di doppio acciaro;
Giove la vide, ed aureo
Colmolle il seno avaro.
Te ne' teatri e libera
Potrò sperar sicura,
Se a tanto un dì non valsero,
Lasso! le ferree mura?
Oh ai tempi almi di Tazio
Beata età latina!
Oh in pregio allor difficile
Rusticità sabina!
Essa, che i tempi abborrono,
Da te però non chieggio:
Tu mal prometterestila,
La manterresti peggio.
Leggi io darò più facili;
Queste a serbar consenti:
Odile, e non le portino
Seco per l'aria i venti.
Rendi i saluti: il vogliono
Giustizia e cortesía;
Ma il tuo saluto augurio
Felice altrui non sia.
Abuso i baci or tollera
Sulla feminea mano:
Chiesta una volta ottengasi;
Si chiegga un'altra invano.

Nè ai baci o freddi o fervidi
  Riso gentil risponda,
  E loderò che l'invido
  Guanto le mani asconda.
Se mai, che i Dii nol soffrano,
  Vicino alcun ti siede,
  Le vesti tue nol coprano,
  E a te raccogli il piede.
Può forse a donna increscere,
  Se bella altri la chiama,
  E se leggiadro giovane
  Sente a giurar che l'ama?
Poichè il vietarlo è inutile,
  Io soffrirò che ascolti;
  Ma il tuo ventaglio ascondere
  Non voglia ad ambo i volti.
Egli sarebbe un tacito
  A pronti furti invito;
  Amore al cor fa intenderlo,
  E rende all'opra ardito.
Guai se qui manchi; e misero
  Mi fanno i casi e l'uso:
  Sai che in furor degenera
  Soverchio amor deluso.
Non al securo Apolline
  Solo Piton soggiacque:
  Spergiura al Dio Coronide
  Provò gli strali, e giacque.

Il Furore.

CANZONETTA

Cessa: gli Dii mi tolgano
All' odïata vista.
Il crederai? per lagrime
Forza il mio sdegno acquista.
Tuo mi chiedesti: arrisero
Gli avversi Fati; il sono:
Godi, se puoi, rallegrati
Di sì funesto dono.
Lasso! così celavasi
Sotto al Tessalic' auro
Il sangue infausto ad Ercole
Del traditor Centauro.
Ardo: un gelato incendio
Pel vinto cor s' aggira.
Se non è questa, ahi misero!
Qual dell' Erinni è l' ira?
O gli occhi tuoi rivolgere
Soavi in giro io veda,
Fremo: tu sei colpevole
Di ricercata preda.
O i neri crin soggiacciano
A leggi estranie e nove,
Ohimè! di Leda piacquero
I neri crini a Giove.
Tremo, se ignote grazie
Ostenta il petto e 'l viso;
A impallidir condannami
Una parola, un riso.
Parlin segrete, accrescono
Le ancelle i miei timori:
Guai se il tuo seno adornasi
Di sconosciuti fiori.

M' è grave il dì: le tenebre
Sul mio dolor non ponno;
E indarno gli occhi invocano
Il fuggitivo sonno.
Egli non ode, e il seguita
D'ombre drappel nefando,
E i sogni a me presentano
Quel ch'io temea vegliando;
E un freddo orror la torbida
Quïete infetta e scioglie:
Lascio le piume, e rapido
Accorro alle tue soglie.
Taccion le porte immobili,
Regna profonda pace;
Ma nel comun silenzio
Il mio terror non tace.
E scintillar Lucifero
Sul pallid'asse io vedo,
E l'alba affretto, e ai talami
Gridando il Sol precedo.
Invan smarrita e attonita
Rivolgi al cielo i lumi,
E chiami in testimonio
Dell'innocenza i Numi.
In te di colpa indizio
La mia ragion non trova:
Il veggo, il sento; e crederti
Spergiura e rea mi giova.
D'ogni più nera istoria
Gli esempi in te pavento.
Inorridisci: io Biblide,
Io Pelopea rammento.
Ah m'abbandona, e lasciami
Preda ai rimorsi miei!
No, tu con me dividere
Lo strazio mio non dêi.

Ahi questo dì medesimo
  Io barbaro, io profano,
  In te volea commettere
  La scellerata mano!
Degni dell'opra il Tartaro
  Supplizj aver non puote:
  Non l'urne infami bastano,
  Non d'Issïon le ruote.
Nè fuggi? e in me s' affisano
  Pietosi languid' occhi,
  E piangi e supplichevole
  Abbracci i miei ginocchi?
Cessa: del rio spettacolo
  Tutto l'orror comprendo.
  Cessa. Tu segui? Ah Furie,
  L'abisso aprite: io scendo.

All'Amica inferma.

CANZONETTA

Odi, i momenti volano;
  Odi una volta, e cedi.
  Ohimè! gli Dii ti perdono,
  Se in Esculapio credi.
Ei l'erbe indarno e i farmachi
  In tuo favor prepara;
  Tue labbra indarno chieggono
  La pia corteccia amara.
Lasso! una Furia immobile
  Veglia alle porte, e grida;
  L'altre d'infami aconiti
  Colman la tazza infida.
Morte l'offerta vittima
  Impazïente aspetta.
  Trema: il tuo capo, o misera,
  È sacro alla vendetta.

Va; con promesse e lagrime
  Stanca la tua Dïana;
  Offendi il casto imperio
  Con servitù profana.
Altro giurasti: intesero
  Per danno tuo gli Dei;
  Lo sa Dïana. Il Tartaro
  T'avrà, se mia non sei.
Essa al figliuol di Venere
  Turbar non osa il regno;
  Anzi il difende e il libera,
  Il serve, e n'è sostegno.
Mentre Cidippe affidasi
  Alle devote soglie,
  Si vede a piè discendere
  L'aurato pomo, e 'l coglie.
O Dea, sarò d'Aconzio;
  Ardito Amor vi scrisse.
  Vide l'incauta vergine,
  Sarò d'Aconzio; e il disse.
Del giuramento incognito
  Indarno il cor si dolse,
  Giurato i labbri aveano,
  Dïana il voto accolse:
L'accolse. Invano i talami
  Altro imeneo chiedea:
  Febbre crudel vietavali,
  E il petto infido ardea.
Ah! se ad uguale ingiuria
  Dar pena ugual ti piace,
  Compi l'antico esempio,
  Gran Diva, e accorda pace.
Pace: d'Amor la gloria
  Serba; costei si pente.
  Partite, o febbri indomite,
  Dal bel corpo languente.

E tu, che incerta e tacita
Lasci a' sospiri il corso,
O da terror derivino,
O pur dal tuo rimorso,
Deh! con più fido augurio
L'ignuda destra porgi;
Rompi il crudel silenzio,
E morte inganna, e sorgi.
Qual speri onor, se all'Erebo
Discendi ombra spergiura?
Quai voti allor ti salvano
Dalle roventi mura?
Pria d'una vita inutile
Pietoso il Ciel mi privi;
Poscia gli Dii ti rendano
Le tue promesse, e vivi.

Amore e Psiche.

CANZONE

E tu, cura soave
Di tacite donzelle,
Cui mentre Ebe sorride, il giovin seno
Penetri ardito, i nostri carmi avrai;
Nè la candida tua Psiche, e le belle
Forme, e la notte, e gli amorosi guai
Inonorati andranno.
Or ella è teco, e dell'antico affanno,
Che ricompensa un più propizio Fato,
Dolce memoria suona
Per l'Olimpo beato.
Vergine avventurata in mortal velo
Di bellezze immortali adorna apparve;
Stupì vedendo, e l'adorò la terra.
Venere al terzo cielo
Tornò da' freddi suoi vedovi altari,
Te consigliando alla giurata guerra.

Ma la vendetta invano
Volgean gli occhi di Psiche.
Ardesti, e a te l'antiche
Arme cadean di mano.
Vittima incerta entro a funereo letto
Tradotta al monte, abbandonata e pianta,
Giù per valli profonde in ricco tetto
Peso a un Zefiro amico ella scendea.
Là di sè in forse i vuoti dì vivea
Fra tema e speme a sconosciuto amante;
E tu le usate prove,
Terribil Nume, esercitar solevi
Sovra Nettuno e Giove:
Poi col favor dell'ombre
Ti raccogliea nella segreta reggia
Talamo aurato d'immortal lavoro.
Ivi alle tue fatiche
Offría dolce ristoro
Il molle sen di Psiche.
Irrequïeta Diva,
Che nelle gioje altrui t'angi e rattristi,
Tu dall'inferna riva
L'aure a infettar del lieto albergo uscisti:
La giovinetta intanto
Gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;
Nè vide più nell'amator celato
Che spoglie anguíne ed omicida artiglio,
Fin che il terror poteo nel cor turbato
Strano eccitar d'atrocità consiglio. —
E già un placido sonno
Gli occhi d'Amor chiudeva,
Quando alle quete coltri
Perversa il piè volgeva.
Apparía nella manca
La lucerna vietata;
Era l'infida e mal secura destra
D'ingiusto ferro armata.

Primi s'offriro ai desïosi sguardi
Sovra l'estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche li tocca appena, e n'è ferita.
Scorge la chioma bionda,
Il volto e l'ali, Amor conosce ed ama;
E cade il ferro, e la lucerna incauta
Coll'ardente liquor l'omero impiaga.
Fuggiva il sonno; a lei vergogna e duolo
L'alma pungean. Tu rapido movevi
Per l'aure lievi a volo.
Te ritenne Citera. Ivi t'accolse
La rosata di Psiche emula antica,
E medicava la pietosa mano
L'offese della tua dolce nimica,
Mentre la sconsolata
Te richiamava lagrimando invano.
Parlò a lungo il dolore,
Poscia il furor non tacque,
E invocò morte, e si lanciò nel fiume:
Cara un tempo ad Amore,
La rispettaron l'acque.
Lei, che raminga in traccia
Del perduto signor scorrea la terra,
Incoraggì soave
La Dea che al crin le bionde spiche allaccia;
A lei stendea le braccia
Racconsolando, e la compianse Giuno.
Sola Venere altera
Non calmò l'ire gravi, e sull'afflitta
Compier giurò la sua vendetta intera.
Chi dir potría l'oscura
Carcere e i duri ufficj?
Chi l'auree lane e la difficil onda?
Amor, dov'eri? a te, che tutto sai,
Come furono ignoti
Della tua Psiche i guai?

Ella, come imponea la sua tiranna,
Osò d'entrar per la Tenaria porta,
E por vivendo il piede
Ne' tristi regni della gente morta.
Allo splendor dell'auro
Lei l'avaro nocchier pronto raccolse,
E varcò la palude.
Latra Cerbero invano,
Le gole il cibo, e gli occhi il sonno chiude:
Ella passa, e il soggiorno
Tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
Ricusa i cibi, e al giorno
Da Proserpina riede.
Deh! qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?
Là dell'ira immortale
Era il più orribil pegno,
Ed ecco un vapor nero
Uscía, la cara a te luce togliendo,
E rendea l'alma al mal lasciato impero.
Ma vide Amor dall'alto,
Vide, e pietate il prese:
Sentì l'antica fiamma,
Ed obbliò le offese,
E a più beata sorte
La conservò da morte.
E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,
E innanzi al Re, che i maggior Dii governa,
Narrò di Psiche e di sè stesso i mali,
E chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante, e Imene,
Siccome piacque a Citerea placata,
Obblío versò sulle fraterne pene;
E l'ambrosia celeste Ebe ministra
Dolce a Psiche porgea.
Ella bevve, e fu Dea.

MELCHIORRE CESAROTTI

Nato in Padova nel 1730, morto ivi nel 1808.

Sopra il matrimonio.

SONETTO

Era un bosco la terra; ivano a squadre
Gli uomini errando, e si mescean quai fere:
Sceso Imeneo dalle celesti sfere,
La sua possanza, ah di qual ben fu madre!
Sacri nomi s'udîr di sposo e padre;
Ministro di virtù fêssi il piacere;
Saggio divenne amor, dolce dovere;
Nacquer leggi, cittadi, arti leggiadre.
Fu di famiglia pria quel che fu poi
Amor di patria; chè ad amar s'apprese
Ne' suoi sè stesso, e nella patria i suoi.
S'eternâr chiari nomi, avite imprese;
Virtù scambiârsi, e s'innestaro eroi:
Sposa, Imene a tal fin sue faci accese.

GIROLAMO POMPEI

Nato in Verona nel 1731, morto nel 1788.

CANZONI PASTORALI

CANZONE I.

Deh i poggi oscuri e foschi
Con gli occhi tuoi rischiara,
Uscendo, Filli mia, dell'antro fuori.
Fillide, onor de' boschi,
Fuor esci, e prendi, o cara,
Questo, ch'or t'arrech'io, serto di fiori.
Il volea pur Licori;

Ma se lo avran le sole
Tue chiome d'oro schiette.
Mostrami il vago aspetto,
E vieni ad ascoltar le mie parole:
E gl è gran tempo ch' io
Teco assai cose ragionar desìo.
Tu sdegni udirmi, ahi lasso!
Tu i doni miei non curi,
E tornan vane le querele e i preghi;
Chè quale alpestre sasso,
Crudel, più sempre induri,
E il rigido pensier punto non pieghi.
Non fia però ch' io sleghi
Giammai quelle ritorte
Onde m' avvinse Amore;
Ch' ei d' ogn' intorno il core
Mi distringe così, che assai men forte
Si stringe e s' aggavigna
Ellera in tronco, od in terren gramigna.
In mille guise io tento
Piacerti, e non so come
Gradir ti possan le mie pene acerbe.
In cento piante e cento
Incido il tuo bel nome,
Che le fa gir più liete e più superbe.
Assiso in grembo all' erbe
Spesso con dolce stile
Di te cantando io vado;
Ma tu nol prendi in grado;
E pur sai che son io cantor non vile:
Cantâr meco l' altr' ieri,
E han perduta la prova Ergasto e Meri.
Oh con la nobil cetra,
Che quel gran Trace avea,
Questa fistola mia cangiar potessi;
E intorno molcer l' etra,

Siccome egli sapea,
Dolce rime alternando, io pur sapessi!
Dell'Emo in fra i recessi,
Dell'Ebro in su le sponde,
Ei co' soavi accenti
Fermava il moto ai venti,
Agli augelletti il volo, il corso all'onde:
Così fors' io potrei
La tua fuga arrestar co' versi miei.
Ad ascoltar sue note
Dai gioghi erti le dure
Quercie venían, non che i pieghevol tigli,
D'ogni fierezza vôte
A lui ne venían pure
Le tigri avvezze a insanguinar gli artigli.
Così tu, che simigli
A queste in crudeltade,
In rigidezza a quelle,
Verresti insiem con elle:
Ed io vagheggerei l'alta beltade
Di quel candido viso,
Dove perde il ligustro e il fiordaliso.
Licori render paga
Stato ben meglio fôra:
S'ell'è men bella, ell'è pur meno altera.
Quanto se' tu più vaga,
Tanto più schiva ancora,
E mi ti mostri tanto più severa.
Ti seguo, e tu leggiera
Via più che cerva corri;
Ti cerco, e tu t'ascondi;
Ti chiamo, e non rispondi;
T'am'io più di me stesso, e tu m'abborri;
Al ciel gli ultimi stridi
Mando, vinto dal duolo, e tu ten ridi.

E ben sento che omai
L'afflitto cor vien meno;
A tanto affanno già convien ch'io moja.
Pur son contento assai;
Poichè morendo, almeno
Far cosa io spero che t'apporti gioja.
Non ti daran più noja
Le mie triste querele.
Gli estremi accenti or odi:
Fillide, esulta e godi.
Qui ben tosto io morrò, Filli crudele;
Crudel, qui sarò strazio
De' lupi ingordi, e il tuo rigor fia sazio.

CANZONE II.

Gentil Fillide bella,
Sempre vêr me tu sei
Acerba più dell'immaturo agresto:
D'amor sempre rubella,
Sprezzi gli affetti miei;
E pur d'amarti, Filli mia, non resto.
Da quella valle in questo
Poggio pur or t'ho scôrta,
E tosto, in abbandono
Lasciando il gregge, io sono
A te venuto per la via più corta:
Ma, lasso, ove smarrita
Mi sei, dolce mia vita?
Sol le bell'orme io scorgo
Da quel bel piede impresse,
Ch'io vorrei che in fuggir fosse più lento.
Ma ben, Filli, io m'accorgo
Che in queste folte e spesse
Macchie t'ascondi a maggior mio tormento.
Qui dolcemente io sento

Più dell' usato assai
La fresc' aura gioconda
Garrir tra fronda e fronda;
Qui son l' erbe più verdi, i fior più gai,
Ed è qui pur men fosco
L' opaco orror del bosco.
Fillide mia, da questi
Segni ben veggio espresso
Che tu se' qui d' attorno, e non m' inganno;
Ch' ove tu il piede arresti,
Più bei quivi da presso
I fiori e l' erbe e gli alberi si fanno.
O del mio lungo affanno
Sola cagion, deh almeno
Ascolta i miei lamenti,
Crudel, se non consenti
Ch' io vagheggi il tuo bel viso sereno.
Oh sì farli io potessi
Che tu pietà n' avessi!
Da quel primiero istante
Che Amor di te mi accese,
Restò mia vita di conforto priva.
Quanti sospiri e quante
Lagrime indarno ho spese!
È maraviglia che pur anche io viva.
Io vo di riva in riva
Per le nostre contrade,
Con voci dal duol tronche,
Ai sassi e alle spelonche
Palesando il mio male, e n' han pietade;
Ma di questo mio male
A te punto non cale.
Ben vissi età felice
Allorch' io non avea
Per anche appreso a sospirar d' amore.

Il sa questa pendice,
Che forse non vedea
Di me più lieto mai nessun pastore.
Meco allor tutte l'ore
Stava l'amabil riso,
Ch'or mi sta lungi sempre:
Allor con dolci tempre
Allegri versi gía cantando assiso
Sotto il fronzuto intreccio
D'un bel faggio o d'un leccio.
Oh quanto il viver mio,
E quanto mai diverse
Le presenti mie note or son da quelle!
Ma, oimè, che vegg'io
Il lupo che disperse
Fa per la valle andar le pecorelle.
Oh come fuggon elle!
Ve' là, ve' là, Licisca,
Ve' là, ve' là, Lampuro.
Ma nulla io più non curo,
Se Filli non mi vuol: dunque perisca
Il gregge, e insiem col gregge
Anche il pastor che il regge.

CANZONE III.

Perchè così veloce,
Fillide mia, ten corri
Fuggendo me, che pur te sola bramo?
Perchè della mia voce
Il suon cotanto abborri,
Che ratta fuggi più com' più ti chiamo?
Sai pur, Filli, ch'io t'amo
Più d'altra cosa assai.
Oh quante volte in queste
Rimote erme foreste

Il gregge mio per te seguir lasciai!
Oh quante ancor me stesso
Per te in non cale ho messo!
Dinanzi alla tua soglia
Io già la notte intera
Per te, Fillide mia, vegghiai sovente:
E benchè pien di doglia,
Cantava in tal maniera,
Che dormir ti facea più dolcemente.
Poi come in orïente
Alfin spuntar vedea
Malgrado mio l'aurora,
Con qual fatica allora
Al mio lento partire i piè traea!
Chè i piè mal sanno ir presti,
Se indietro il cor sen resti.
Ben tutto il giorno poi
Ai monti, ov'Eco alberga,
Il nome tuo di risonare insegno.
Canto i be' pregi tuoi;
E prego Amor ch'egli erga
Sì lo mio stile, che di te sia degno.
Or pure a cantar vegno;
E canterò le ciglia,
I begli occhi e il bel viso
Che il cor m'hanno conquiso,
Il bel labbro che a fragola simiglia,
E quelle chiome bionde
Che s'increspano in onde.
Oh senza alcun sospetto
Degnassi tu ascoltarmi!
Assai del mio cantar mercede avrei.
E ben con tuo diletto
Dovresti orecchio darmi,

Chè non son rozzi affatto i versi miei.
Ma schiva ognor più sei
D'udir le mie parole;
E come tu m'hai visto,
Oimè infelice e tristo!
Tosto fuggita se' più che non suole
Pecora che dal cupo
Bosco uscir veggia il lupo.

E pur non mi son io
Tal, che se tu mi amassi,
Recar giammai te lo devessi a scorno.
Sul margine del rio,
Pria che la greggia passi,
Io mi soglio specchiar di giorno in giorno.
Qual edra a tronco intorno,
In me fiorisce gaja
Certa beltà gioconda
Che tutto mi circonda;
Nè so qual mai essere in me ti paja
Cosa, perchè io non merti,
O Filli, di piacerti.

Ditelmi voi, pastori,
Non son io forse bello,
O in questo creder mio forse vaneggio?
Non son forse di fuori
Qual son dentro al ruscello,
O in veder la mia immagine traveggio? —
Ma perchè pure il chieggio?
Ad altre pastorelle
Ben piace il mio sembiante;
Ben di me tante e tante
Innamoraro: ma non curo io d'elle;
Nè curo mia bellezza,
Se Filli non la prezza.

CANZONE IV.

Fra le stagion dell'anno
Quell'è la più gentile,
Che si veste di fior leggiadri e gai.
Tra i fior tutti che fanno
Superbo andar l'Aprile,
Bella è la rosa più d'ogn'altro assai.
Fra quante e quante mai
V'ha in ciel lucide stelle,
Cinzia d'intorno spande
Splendor più chiaro e grande;
Ed in fra quante i boschi han pastorelle,
La più vezzosa e vaga
Quella Fillide ell'è che il cor m'impiaga.
Non fur viste fra noi
Tante bellezze unquanco;
E a pena io trovo idea che le simigli.
Son oro i crini suoi,
Sua fronte è giglio bianco,
Son belle rose i suoi labbri vermigli,
Son rose miste a gigli
Le sue morbide gote.
Chi mira ôr, gigli e rose,
Ben in lei pur tai cose,
Senza vederla, immaginar si puote;
Ma come guarda e ride,
Sel puote immaginar sol chi la vide.
Sotto quest'elce negra
Ella sen vien talora,
E si riposa alla bell'ombra in seno.
Il bosco si rallegra
Qui d'ogn'intorno allora,
E lieto scherza il venticel sereno.
Di meraviglia pieno

A vagheggiarla io stava
Là di que' salci in mezzo,
Mentr'era il gregge al rezzo;
Ma s'accorse ella poi ch'io la guardava,
E quinci in un momento
Ratta fuggissi via con piè di vento.
Cara pianta felice,
Il Ciel, deh, non consenta
Che ti venga mai fatta offesa alcuna.
La sua salda radice
Secco giammai non senta,
E ognor sia l'ombra tua più fresca e bruna.
Giove, che i nembi aduna,
Mai non ti spogli e scuota
Delle tue foglie dense,
E con le fiamme incense
Della folgore sua non ti percuota;
Nè d'Aquilon la rabbia,
Nè mai colpi di scure a provar abbia.
Sopra quercie ed abeti
Si veggan le tue cime
Via più sempre alto gir di giorno in giorno.
Tutti giocondi e lieti
Cantando in dolci rime
In te gli augei sicuro abbian soggiorno.
Alla tua scorza intorno
Io scriverò in bei versi
I bei pregi di quella,
Di cui cosa più bella
Nè mai si vide, nè potrà vedersi.
Cara felice pianta,
Ben superba gir puoi di gloria tanta.

CANZONE V.

Filli dal viso bianco,
Deh vien, Fillide bella,
Mostrami lo splendor degli occhi tuoi.
Vieni, e da questo branco
O pecora od agnella
Scegli, Filli gentil, qual più tu vuoi;
Ed a mio padre poi,
Il qual di sera in sera
Tutte all' entrar del chiuso
Ha di contarle in uso,
Dirò: Il lupo la tolse, e il can non v'era;
Chè appunto questa mane,
Non so perchè, rimase a dietro il cane.
Per valli o per montagne
Non va pascendo gregge
Che possa pareggiarsi al gregge mio.
E in fra le sue compagne
Non v' ha chi la paregge
Quella pecora là, che or passa il rio.
Quella a te dar vogl' io:
Par proprio che di nevi
Candidissime e terse
Abbia sue lane asperse:
A te dar la vogl' io: tu il don ricevi;
E in grado aver lo dêi,
Chè gradiscono i doni anco gli Dei.
Sai, Fillide, ch' io spesso
Ti fo degli altri doni,
Che all' uscio in bei canestri appender soglio:
E ten farò in appresso,
Filli, se tu deponi
Quel tuo contro di me spietato orgoglio.
Diman recar ti voglio

Ben dodici odorate
Vaghe frutta gentili,
Di forma al cor simíli:
Frutta più belle o nella calda estate,
O nel placido autunno
Mai raccoglier non seppe il buon Vertunno.
Oh Nume appien felice,
Che alfin cortese e pia
La beltà sospirata ebbe in isposa!
In verso lui si dice
Ch'era Pomona in pria,
Qual tu sei verso me, sempre ritrosa.
Entro a chiusi orti ascosa
Ella d'amor vivea,
E degli amanti schiva:
Ma quegli che languiva,
E sospiri per essa aspri traea,
Con assai scaltro inganno
Trovar seppe la via d'uscir d'affanno.
Vestì mentite gonne,
E il giovanil suo volto
Cangiò di vecchia nel rugoso aspetto.
Non conosciuto andonne
Ne' bei recinti, e accolto
Quinci ei fu dalla Dea senza sospetto.
Per iscaldarle il petto
Le dicea come e quanto
Fosse d'amore acceso,
Tutto a lei sempre inteso
Il Dio Vertunno; e le contava intanto
I proprj affetti sui,
Mentre fingea di raccontar gli altrui.
Mira, dicea, qual forte
Amabile sostegno
Si fan degli olmi le gioconde viti,

Che andrían pel suol distorte,
Se avesser elle a sdegno
Su le braccia posar de' lor mariti;
Nè di vaghi e graditi
Raspi sarían feconde;
Ma solo fôran viste
Serper fra l'erba miste
Con pochi tralci e con povere fronde,
Quasi abbietti virgulti,
Del gregge esposte a sostener gli insulti.
L'ore beate a pieno
Voi nelle stesse cure,
Negli stessi pensier spender potreste;
Poichè di te non meno,
O Dea, quegli sa pure,
Siccome ogni arboscel si pianti e inneste. —
Così dicendo queste
Ed altre cose ancora,
Alfin la persuase.
Ei non più si rimase
Qual pria s'infinse; ma depose allora
Quelle false divise.
Piacque alla Dea l'inganno, e ne sorrise.
O di pietade ignuda,
Filli, non sarà mai
Ch'esempio almen da questa Dea tu pigli?
Che se nell'esser cruda
La simigliasti assai,
Perchè nell'esser pia non la simigli?
Ah se tu a' miei consigli
Acconsentir volessi,
O mia dubbiosa speme,
Noi lietamente insieme
Nelle stess'opre, ne' pensieri stessi
Spender potremmo l'ore;
Chè tu sei pastorella, io son pastore.

Perchè tu, alfin deposto
Quel tuo rigor con meco,
Le pecorelle a pascolar non meni?
Filli, perchè non tosto
Questa, che or io t'arreco,
Pecora onor del gregge a prender vieni?
Ma spregi e a vile tieni
Qualunque in dono io t'offro
Cosa di non vil pregio,
E da questo dispregio
Più cresce il duol che indegnamente soffro.
Deh almen cotanto ei cresca,
Che fuor di vita e fuor di pene io n'esca.

CANZONE VI.

È il ciel ben chiaro assai;
Ma volto assai più chiaro
Ha quella Filli che nel core io porto.
Il sole ha biondi i rai;
Ma non li ha biondi al paro
Del suo bel crine in vaghe trecce attorto.
Ed il mattin su l'orto
Sì fra candida e rossa
Non si tigne e colora
La rugiadosa Aurora,
Che alle sue guancie pareggiar si possa;
Nè v'ha stella che brille
Dolce così, come le sue pupille.
Fonte beato a pieno,
Su la cui lieta sponda
Suol ella spesso rattener le piante,
Ella ti pinge in seno,
Specchiandosi nell'onda,
L'immagine gentil del bel sembiante.
Oh! se ferma e costante,

Allor che s'allontana,
Pur ti restasse impressa
La bella immago istessa,
Io qui l'ore trarrei con l'ombra vana,
Quasi un altro Narciso,
Vagheggiando il mio no, ma il suo bel viso.
Chè con gradito inganno
Vederla io crederei,
E alcun ristoro avrían gli aspri tormenti:
Ma in ciò cresce il mio danno,
Che solamente a lei
L'alte bellezze sue tu rappresenti,
E fai ch'ella diventi
Sempre via più superba.
Ah! non più l'alno sopra
Ti si stenda e ti copra;
Ti languiscano intorno i fiori e l'erba;
E, acciò più non si specchi,
Ogni tua vena si disperda e secchi.
Dir d'Aretusa io sento,
Che in fuga un dì si volse,
D'Alfeo schifando gli abborriti amplessi;
E (strano avvenimento!)
In acqua si disciolse
Delle selve d'Arcadia entro i recessi.
Oh! così anch'io potessi
In fonte esser converso;
E ben, lasso! mi sembra
Che omai devrían mie membra
Distillar tutte con l'umor ch'io verso:
Verríami forse in riva
Ad ispecchiarsi la gentil mia Diva.
Udito ho pur che in mare
Alberga un certo Nume
Che forme cangia, come cangia voglie.
Or acqua e or foco appare,

Squame ora veste e or piume;
Or si copre di peli e or mette foglie.
E le immortali spoglie
Anche il medesmo Giove
So che talor depose,
E per amor s'ascose
Sotto apparenze assai diverse e nove:
Or si fe' aguglia e or toro,
Or bel candido cigno e or pioggia d'oro.
Se Filli all'ombra posa,
I' vorre' allor cangiarmi
Nell'arbor che sovr'essa i rami spande;
E vorrei poscia in rosa
O in giglio trasformarmi,
Se Filli al suo bel crin tesse ghirlande:
E ad aleggiar quel grande
Dolor che m'arrech'ella
Col suo fuggir protervo,
Augello o daino o cervo
Esser vorrei qualor fugge sì snella;
Che, se allo sguardo credi,
Par che vada con l'ale e non co' piedi.
Allor già non potrebbe
Dinanzi al correr mio
Fuggir sì, ch'io perdessi alfin sua traccia.
Se non che a sdegno avrebbe
D'esser raggiunta, ed io
Cosa non vo' mai far che le dispiaccia.
Deh anch'ella più non faccia
Cosa di mio dolore:
Non voglia ch'io sopporti
Più così lunghi torti. —
Ma perch'io sto pur qui perdendo l'ore?
Meglio è ben girne, o sciocco,
A mieter l'erba, od a raccor lo sbrocco.

CANZONE VII.

Or quel virgulto e or questo
Rodon le capre ingorde
Uscendo in sul mattin del chiuso fuora.
Agli arboscei molesto
Le frondi intorno morde
Il bruco, mentre son tenere ancora.
Il tarlo, che dimora
Al vecchio legno drento,
Lo strugge, e lo risolve
Tutto in minuta polve:
Così, lasso, per te, Fillide, io sento
Che crudelmente amore
Tutto mi rode e morde e strugge il core.
Qual altra pastorella
Havvi che a' miei dolori
Alcun ristoro mai recar potesse?
Nol può certo Nigella,
Certo nol può Licori,
Che pur mi siegue e assai mi fa impromesse:
Chè quanti pregi hann' esse
Perdonsi al tuo confronto,
Ond' io di lor non curo:
Credilmi, ch' io tel giuro:
Se ora, Fillide, il ver non ti racconto,
Quando al ruscello il meno,
Questo mio gregge possa ber veleno.
E chi fia mai che apprezze
Più delle rose i cardi?
L'une assai molli, e son gli altri aspri assai.
Pur delle tue bellezze,
Se dritto le risguardi,
Cotanto, o Filli, a insuperbir non hai.
Fillide mia, ben sai

Che asperse di rugiade
Apparir vaghe e belle
Soglion le rose anch'elle,
Ma languiscono poi quando il Sol cade:
E in breve ora pur anche
Fia ch' ogni tua beltà languisca e manche.

Solo degli anni a scorno
Eterna primavera
Con eterna beltà godon gli Dei.
Viso ha del tuo più adorno
La Diva di Citera,
E pur tu d'essa più superba sei:
Ch' io sento dir di lei,
Ch' esser degnò consorte
Di un certo antico fabro
Fuligginoso e scabro,
Che ha curvo il dorso ed ha le gambe torte;
E in ciel non già, ma in ciechi
Alberga di Sicilia orridi spechi.

Io non son poi deforme,
Onde a schifar tu m'abbia:
Sol per amor mi scarno e mi disfaccio.
Alle lanose torme
Nuoce il lupo e la scabbia;
Nuoce agli augei la rete, il visco e il laccio;
Nemico è a' fiori il ghiaccio,
E il troppo ardor del sole;
Le pioggie son nimiche
Alle mature spiche;
Alle tenere viti le gragnuole;
E a me, Fillide cara,
Amor, per cui mia vita è tanto amara.

Or so quant' ei sia grave,
E come abbia in costume
D'arder le vene e consumar le membra.

Certo nudrito l'ave
Un'orsa; e non già un Nume,
Ma una fera spietata ei mi rassembra.
Ben ora mi rimembra
Che un giorno il buon Filonda,
Quand' io da prima ardea,
Figlio, l'amor, dicea,
Par nello incominciar cosa gioconda;
Ma tal diventa poi,
Ch' altra cosa non è che tanto annoi.
Ma quel che più cordoglio
M' arreca e mi contrista,
È che, qualunque e' sia, tu mai nol provi.
Gir dalla vecchia or voglio
Tessala Clearista,
Perch' ella al mio dolor soccorso trovi:
Chè con incanti novi,
Già esperta in arte maga,
Tali usar erbe puote,
E susurrar tai note
Che ti faccian di me divenir vaga.
Se questo avvegna, o Filli,
Oh quanto fien miei dì lieti e tranquilli!

CANZONE VIII.

Dolce tra foglia e foglia,
Gentil Fillide mia,
Dolce armonizza il sibilar dell' ôra.
Dolce il ruscel gorgoglia
Giù per sassosa via,
E dolce l'uscignuol nel bosco plora.
Ed io pur dolce ancora
Co' miei versi molcendo
Vo d' ogn' intorno i poggi.
Filli, m' ascolta, ch' oggi

La canzon del Ciclope a cantar prendo,
Quand' egli tutto ardea
D'amor per Galatea.
A lusingar la Diva
Su le marine sponde
Sovente udíasi modular sua canna;
E lei superba e schiva
Chiamava fuor dell' onde,
Com' io chiamo te fuor della capanna.
O mia dolce tiranna,
Egli dicea, deh lascia
L'algoso albergo ai pesci;
Deh, Galatea, fuor esci,
E vieni a ristorar mia grave ambascia!
Deh, Galatea, deh vieni
A far miei dì sereni!
O chiaro almo splendore
De' tremuli cristalli,
Non può cosa trovarsi a te simíle.
Di te pregio minore
Le perle hanno e i coralli;
Di te Venere stessa è men gentile.
Il bel giocondo Aprile
È men di te fiorito;
De' giorni estivi a mezzo
Di te men caro è il rezzo;
Di te il sole nel verno è men gradito,
E men di te soavi
Son delle pecchie i favi.
Ma sempre aspra e nemica
Ti provo io, che giammai
Non ebbi altro da te se non cordoglio.
Meglio è però ch' io dica
Che sei superba, e c' hai
D'una giovenca indomita più orgoglio.
Sei dura come scoglio;

Sei, com'orsa, feroce;
Sorda com'aspe sei;
E, quel che men vorrei,
Se', come vento, nel fuggir veloce;
E poi del mar t'ascondi
Ne' più riposti fondi.
Oh quanto il padre accuso,
Ch'egli del nuoto l'arti
Non m'insegnò, benchè sull'onde imperi!
Or io balzando giuso
Rapido a ritrovarti,
Verrei fendendo i liquidi sentieri.
Ma ben più volentieri
Ti vedrei fuor del mare;
Ch'io non so mai qual v'abbia
Piacer tra scogli e sabbia:
Tue dimore trarresti assai più care,
Se tu albergar volessi
Meco ne' miei recessi.
Lontan di qui non molto
Sotto scoscesa balza
È mia spelonca d'ellerá coperta.
Un verde bosco e folto
Quivi d'intorno s'alza,
E un'ombra fa di bei rami conserta.
Discende giù per l'erta
Figlio d'alpestri massi
Un vago ruscelletto,
Che move terso e schietto
Fra erbette e fiori, mormorando, i passi,
Il cui lucido argento
Desta di ber talento.
Se non ch'altre bevande
Cercar già non degg'io,
Che latte ognor bere a mia voglio posso:

Chè tanto e tanto è grande,
O Ninfa, il gregge mio,
Che ingombra tutto alla montagna il dosso.
Un bel nappo di bosso
Per te riposto io tegno,
Le di cui sponde tocca
Non hanno ancor mia bocca:
A te vo' darlo, e di te il dono è degno:
Con esso ber tu puoi
E quando e quanto vuoi.
Deh fuor dell'acque or movi,
E non recarti a scorno
Del maggior de' Ciclopi esser mogliera.
Mi troverai di novi
E bei costumi adorno:
Io più non son rozzo così, com'era.
E ben d'altra maniera
Senti che or io ragiono;
Senti che or son diversi
Da que' di pria miei versi:
Così rozzo com'era più non sono;
Chè chi d'amor s'accende,
A ingentilirsi apprende.
Ma quanto io più ti chiamo
Fuori dell'onde salse,
Quant'io t'invito più, tu ascolti meno.
Di me infelice e gramo
Unquanco non ti calse,
Ned amor senti, nè pietade almeno.
Ahi quali entro il mio seno
Per te, quai fiamme io porto!
Fiamme sì ardenti e crude
In grembo Etna non chiude:
E tu, che sdegni a me porger conforto,
Tu sei che mi condanni
A così acerbi affanni. —

Egli con tai querele
Doleasi, ed ella sorda
Il lasciava languir nel duolo estremo.
Oimè, Filli crudele,
Che il tuo rigor s' accorda
Con quel di Galatea vêr Polifemo.
Io pur sospiro e gemo;
Io pur per te tutt' ardo;
Per te mi struggo, o cara,
In doglia empia ed amara:
E tu, che sdegni a me volger lo sguardo,
Tu sei che mi condanni
A così acerbi affanni.

CANZONE IX.

De' miei sospiri il suono
Ben mostra qual ferita
In me fatt' abbia, o Filli, il tuo bel ciglio.
Fillide, io già mi sono,
Se non mi porgi aita,
In un vicino di morir periglio.
Trovar non so consiglio
Che giovi incontro Amore,
Che da' tuoi lumi prese
Pungenti arme ed accese,
Onde s' aprì la via di girmi al core;
E sul mio cor quell' empio
Sta, come lupo che d' agnel fa scempio.
Un dì cert' uom straniero
Mi disse pur che assai
L' amor cantando mitigar si puote.
Ah se ciò fosse vero,
I' n' andrei lieto omai,
E tante pene mi sarieno ignote.
Cantando in dolci note

Io vo dal monte al piano,
Dal piano al monte io torno;
E il monte e il pian d'intorno
Fo con mie canne risonar lontano;
Ma infino ad or non sento
Che alcun venga ristoro al mio tormento.
Cantando, il duol temprato
Avría pur Febo ancora,
Quand' egli sospirò per Dafne bella:
Ma il Nume innamorato
Non pensò ai canti allora
Che la vide fuggir veloce e snella:
Anzi allor forse quella
Cetra, che al collo egli ave,
La qual, s'ei cantar vuole,
Al suon delle parole
Un dolce accorda armonizzar soave,
Quella gittò via forse,
E sciolto e leggerissimo sen corse.
Non col valor del canto
Ei spera uscir d'affanni,
Ma sol vivendo colla Ninfa insieme.
Ratto la segue intanto,
E par che al piede i vanni
A lei metta il timore, a lui la speme.
Già già l'incalza e preme;
Ma quando alfin la piglia,
Non più Dafne ritrova,
Chè tutta in forma nova
Cangiar la sente, e vede (oh maraviglia!)
Le braccia e l'auree chiome
Divenir rami e fronde, io non so come.
Nè a consolarmi in parte
Aver può forza alcuna
Di mia siringa il vario suon gentile.

Fatta io l'ho con bell'arte
Di sette canne, l'una
Dopo l'altra più corta e più sottile:
Ma se già in canna umíle
Conversa dagli Dei
Fu nell'etade antica
Vergin d'amor nimica,
Il modulato suon che vien da lei,
Com'esser può che apporti
Refrigerio agli amanti, e gli conforti?
Gran cose odo contarmi
Di un certo guerrier greco
(Non mi rimembra or più qual nome avesse):
Odo che fra l'altr' armi
Ch'egli portava seco,
Assai mirabil asta in man tenesse;
Poichè le piaghe stesse,
Ch'ei da pria fatte avea
Vibrandola sdegnoso,
Divenuto pietoso,
Pur con quell'asta risanar potea,
E cosa vana ell'era
Medicina cercar d'altra maniera.
Filli, que' tuoi begli occhi,
Dove ogni grazia stassi,
L'alta ferita al cor mi fêro in pria:
Ma se da pietà tocchi
Vêr me tu gli piegassi,
L'alta ferita risanar poría.
Or dunque, Filli mia,
Vêr me gli piega almeno,
Almen solo una volta
Con pietosa rivolta;
E in me lor forza conoscendo a pieno,
Potrai vantar da poi
La mirabil virtù degli occhi tuoi.

CANZONE X.

Per questa piaggia erbosa
Vien Filli a cercar fiori,
Ed io vegno di Filli a cercar l'orme.
Forse è colei che posa
Là sotto quegli allori?
Sì, ch' ell' è dessa; ell' è Filli che dorme.
Ite lontan, mie torme;
Itene giù pel chino
In parte più remota,
Ch' ella non si riscuota
Sentendo il belo o il calpestío vicino.
Mie torme, ite lontano
Giù per lo chino a pascolar nel piano.
Girne a vostro talento
Siet' use già, ch' io spesso
Per seguir Filli abbandonar vi soglio.
Oh me felice! or sento,
Or ch' io le sono appresso,
Sento in gioja cangiarsi il mio cordoglio.
A lei cantare or voglio
Dolci rime leggiadre,
Chè i dolci canti ponno
Render più dolce il sonno:
Così al caro bambin tenera madre
Cantando fa che pieni
D' alta dolcezza i suoi riposi ei meni.
Canta or colui che il vanto
Agli usignuoi contende;
Puoi soave dormir fra la verzura.
Colui che t' ama tanto,
Ti guarda e ti difende;
Puoi tranquilla dormir, dormir sicura.
Sotto quest' ombra oscura

Oggi col vivo lume
De' chiari ardenti rai
Non giunga il Sol giammai;
E dibattendo le sue fresche piume,
Gli ardor ne tempri e sceme
L'aura che dolce fra le frondi freme.
O voi che al sole in faccia
Pasciute di rugiade
State cantando ad assordar le orecchie,
Or, deh! tacer vi piaccia,
Così la vostra etade
Sì presto, come suol, più non invecchie.
E voi, dorate pecchie,
Che forse con quel roco
Vostro ronzío potreste
Essere a lei moleste,
Deh! il volo dispiegate in altro loco:
Così mai sempre opimo
Pasto vi serbi la melissa e il timo.
Te, sonno, io ben ringrazio,
Ch'or le veloci piante
Fermi a lei, che fuggir sempre mi volle:
Fa ch'io per lungo spazio
Vagheggi il bel sembiante,
E le pupille mie renda satolle.
Ma duolmi assai che il molle
Sopor, che tu le infondi,
Tolga a sue labbra il riso;
Assai duolmi che assiso
In su i begli occhi tu il bel guardo ascondi,
Per cui lieta si mira
Primavera fiorir dovunque il gira.
O sogni, voi che l'ali
Spesso spiegar solete
Insiem col sonno taciti e leggeri,

O voi che de' mortali
Con varie idee tenete,
Mentre dormono ancor, desti i pensieri,
Come presenti e veri,
I più graditi a lei
Obbietti or le mostrate:
Che voi di me parliate,
Se il gradirà, nol so; ma pur vorrei
Che del mio lungo amore
Alcuna cosa le diceste al core.
Ditele come avvampo,
E come, se non porge
Soccorso al mio dolor, convien ch' io mora.
Non abbaiar, Melampo.
Ahi che si sveglia e sorge!
Deh! rimanti, mia Filli, e dormi ancora;
Qui ancor, Filli, dimora;
Deh! Filli mia, t' arresta;
Deh! Fillide, m' ascolta.
Oimè che in fuga vôlta
Ratta sen corre via per la foresta.
Perfido can, vogl' io
Con questa fionda che or mi paghi il fio.

CANZONE XI.

Lupin, te' questa verga;
Va con Melampo, e cura
Prendi, o caro Lupin, del gregge mio.
Ve' ch' ei non si disperga;
Ma unito alla pastura
Passo passo tu il mena inverso al rio.
Ben tosto vegno anch' io;
Chè or su per questa fratta
(Lungo non è il cammino)
Colà sotto a quel pino

Vado a cantar; chè Fillide s' appiatta
In fra que' lauri folti:
Forse fia ch' ella con piacer m' ascolti.
Ma nella mia canzone
Qual, se ne so ben mille,
Qual caso meglio fia ch' io le raccontè?
Dirò quel d'Atteone,
Che incauto le pupille
Volse alla Dea che si lavava al fonte?
Dirò quel di Fetonte,
Che s' annegò nel fiume?
Dirò quel d'Argo forse,
Dalla cui morte sorse
Il vago augello dalle occhiute piume?
O quel di Filomela,
Che sì ben seppe ricamar la tela?
Il caso poi di Marte,
Che preso da Vulcano
Fu insieme con Ciprigna, è poco onesto.
Sol mi rimembra parte
Di quel d'Arianna, e in vano
Pensato io v'ho per rammentarmi il resto.
Troppo mi par funesto
Quel di Tisbe, allora
Che al caro amante appresso
Morì sul ferro istesso:
E quel di Dafne l'ho cantato ancora.
Cantar le voglio quello
Delle tre Dee, che più d' ogn' altro è bello.
Una gran lite accesa
Un giorno in fra di loro
Avean Pallade e Giuno e Citerea.
Cagion della contesa
Fu certo pomo d'oro
Che dato alla più bella esser dovea.
Ognuna sel volea;

Ma in riva allo Scamandro
Allor Giove mandolle,
E giudice ne volle
Un pastorel che avea nome Alessandro.
Di così grandi onori
Erano in quell' età degni i pastori.
Qualora il giovanetto
Vide l'alte sembianze,
L'alma gli s'ingombrò di maraviglia.
Or questo e or quell' aspetto
Crede che gli altri avanze,
E spesso in suo pensier si riconsiglia;
Chè in qual d'esse le ciglia
A guardar ferme ei tegna,
Mirabile vi trova
Beltà celeste e nova,
Tal che ognuna gli par di vincer degna;
E avría forse deciso
Che il pomo in fra di lor fosse diviso.
Ma se vincer faralla,
A lui promise Giuno
Farlo signor di ricco ampio paese:
A lui promise Palla
Farlo tal, che niuno
Il vincerebbe in militari imprese:
E Venere a dir prese
Di una certa regina,
Che figlia era di Giove,
La non più vista altrove
Assai rara bellezza e pellegrina.
Chiamossi Elena, ed era
Nata da un ovo, io non so in qual maniera.
E gli promise poi,
Che di tanta bellezza
Felicissimo sposo ella il faría;

E seppe i detti suoi
D'amorosa dolcezza
Sparger da lui non più sentita in pria.
Ond' egli, che l'udía
Dir sì gioconde cose,
Lusingatrice e scaltra,
Di Giunone e dell' altra
Le grandi offerte dal pensier depose.
A lei diè il pomo, ed ella
Ottenne il vanto allor d' esser più bella.
Così fra queste piante
Or ve ne fosse alcuna,
Da' cui rami un simíl frutto pendesse;
E qua venisser quante
V'ha pastorelle, e ognuna
Averlo in segno di beltà volesse,
E della forma d' esse
Foss' io giudice fatto,
Che il pomo a te darei;
E ben degna ne sei,
Filli gentil: ma il ti darei con patto
Che poi di chi tel diede
Tu pietosa devessi aver mercede.

CANZONE XII.

Sognai, Filli gentile,
Su l'alba, e mi parea
Lungo una riva andar verde e fiorita;
E mentre un bel monile
A te di fior tessea,
Un' ape cruda mi ferì le dita;
Ma l'acerba ferita,
Benchè fosse al di fuori
E sì dal cor lontana
(Idea di sogno strana),

Nel cor pareami; ond'io gridai: Pastori,
Un'ape il cor mi ha morso:
Pastori, ohimè, porgetemi soccorso. —
Delle mie strida al suono
Accorsero leggieri
Quanti il lor gregge ivi pascean vicino.
Tutti gli ho in mente; e sono
Silvia, Filonda e Meri,
Montan, Melisso, Egon, Tirsi e Carino.
E che, dicean, meschino,
Che è quel che ti dà morte?
Donde ti venne, e quale
È mai questo tuo male? —
Ed allora io gridava anco più forte:
Un'ape il cor mi ha morso:
Pastori, ohimè, porgetemi soccorso. —
Essi, mie voci intese,
Fêr assai grandi risa,
E dicean: Questo mal certo è follía;
Ned ape già t'offese,
Misero; ed in qual guisa
A ferirti ella il cor giugner poría?
Come trovò la via
Di penetrarti in seno,
Pazzarello che sei? —
Ciò dirvi io non saprei,
Risposi allora; ma il mortal veleno
So ben che al cor mi è corso.
Pastori, ohimè, porgetemi soccorso. —
Quindi pietoso il guardo
In me Filonda affisse,
E con la mano vezzeggiommi il mento.
Ei, che ben sa com'ardo,
O pastorel, mi disse,
Gli è forse Amore che ti dà tormento? —
Ed io: Lasso! pur sento

Che un so che mi pugne,
Anzi mi sbrana il core;.
E, s'egli è questo Amore,
Ohimè, pastori, ch'egli ha i denti e l'ugne,
Siccome tigre ed orso.
Pastori, ohimè, porgetemi soccorso. —
Allor cercaron essi
D'alleviar mia pena
Con quell'arti ond'Amor s'appaga o cede.
Chi volea ch'io m'ungessi
Col succo di verbena,
Per cui puossi ottener quanto si chiede;
Chi consiglio mi diede
Di far arditamente
Un salto in mar da certa
Sponda scoscesa ed erta,
Il di cui nome fuor mi uscì di mente;
E chi pure sanarmi
Volea con segni e con magici carmi.
Ma intanto d'esser giunto
Pareami su i funesti
Ultimi della vita egri respiri:
Se non che tu in quel punto,
Fillide mia, giugnesti,
E intenerir ti vidi a' miei martiri.
Con ardenti sospiri,
Caro pastorel mio,
Dicevi, or non più altera
Son verso te, com'era:
Caro, deh non morir, ch'io t'amo anch'io. —
E quivi (ah morta fosse!)
Mi chiamò la matrigna, e mi riscosse.
Fillide bella, e quando
Fia che pietà ti prenda
Di me, che son vicino ad esser morto?

Sarà mai ch'io vegghiando
Quelle parole intenda,
Che diermi in sogno un sì dolce conforto?
Speranza io ben ne porto;
Chè un giorno quell'uom greco,
Che avea sì chiaro ingegno,
E cantava lo sdegno
Di non so qual Achille, ed era cieco,
Quel mi dicea, che move
Pur anche il sogno dal voler di Giove.

ONOFRIO MINZONI

Nato in Ferrara nel 1734, morto nel 1817.

Sulla morte di Gesù Cristo.

SONETTO I.

Quando Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa, e sovra i piè drizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò, chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.
Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

SONETTO II.

Dolores inferni circumdederunt me. Psal. 17.
Deus meus, ut quid dereliquisti me? Matt. 27.

Ahi! che mi attende un infernal tormento,
L'eterno Figlio tra le nubi disse:
E 'l Vate, ch'era ad ascoltarlo intento,
L'alte parole sospirando scrisse.
Ahi! che dal Padre abbandonar mi sento:
Sul duro tronco, ov'ha le membra affisse,
Or egli grida; ed al feral lamento
Imbruna il Sol per non usata eclisse.
Signor, t'intendo. La terribil ora,
L'ora crudel si è questa, in cui ti strugge
L'immenso duol che profetasti allora.
Correr a Dio con instancabil voglia,
E veder che sdegnoso egli sen fugge,
È dell'Inferno l'infinita doglia.

Meditazione sopra gli stessi due testi.

SONETTO

Il giusto Iddio, quanto nel cupo Inferno
L'empio ne va più sitibondo in traccia,
Tanto da sè più disdegnoso il caccia,
Ed hamme il pianto e gli ululati a scherno.
Così fa del suo Figlio aspro governo,
Il rigetta così dalla sua faccia,
Nè per chiamarlo, che dolente ei faccia,
Gli si volge in soave atto paterno.
Ma tempo fu che il Nume in traccia corse
Del peccatore, e il peccator fuggío:
Gesù no dal suo Padre unqua non torse.
Or perchè viene anch'ei posto in obblío?
Perchè dell'empio le sembianze ha forse?
Sì: ben or veggio che sia colpa e Dio.

Pentimento.

SONETTO

Qual fu l'orrendo, il tempestoso, il fiero
Giorno che dal mio centro io torsi il piede?
Deh! chi fra l'ombre del passato il vede?
Chi per pietà l'accenna al mio pensiero?
Segnare il voglio col color più nero,
Ed al volger d'ogni anno, allor ch'ei riede,
Faccian le rupi di mia doglia fede,
Si bagni del mio pianto ogni sentiero.
Ma lasso! un vel che non si fende mai,
A me sì giusta rimembranza toglie,
E mi rimembra sol che un giorno errai.
Dunque che resta, o core? ogni dì mena
In larghi pianti ed in amare doglie:
Sì dell'error d'un sol tutti fien pena.

Sulla immacolata Concezione di Maria.

SONETTO

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un mischio di fumo e di veneno
Sbruffolle incontra l'infernal serpente.
Essa le luci maestose e lente
Agli Angeli piegò, che la seguiéno:
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di procellosa ira ripieno.
Al primo lampo del fulmineo brando
Volgesi in fuga il rio, che tal sel mira,
Qual dalle spere un dì cacciollo in bando.
Michel l'insegue con la spada bassa,
L'afferra, appiè della gran Donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

Sulle famose parole di Maria: *Fiat mihi secundum verbum tuum.*

SONETTO

Si faccia, all'aspettante Messaggero
L'umile Verginella infin rispose:
Ed il Nume de' Numi in lei s'ascose
Più pronto d'un prontissimo pensiero.
Si faccia, al Nulla orribilmente nero
Disse ancora il gran Fabbro delle cose:
E sbucò fuor dell'ombre spaventose
Rapidamente il gemino emispero.
O voci, a cui simile altra non v'ebbe,
O Voci, ambe pietose, ambe possenti,
L'umana stirpe a qual di voi più debbe?
No, se taceva Iddio, l'Uom non sarebbe:
Ma se tacea la Donna, ahi! fra tormenti
Per anni eterni disperato andrebbe.

Sopra gli occhi di Maria. — Si allude a' due versi del Petrarca sugli occhi di Laura:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

SONETTO

Io nol dirò, luci amorose e liete,
Ond'ha Maria tanta bellezza in volto,
Che quand'è vostro guardo a me rivolto,
Conosciate in altrui quel che voi siete.
Non perchè ravvisar quelle secrete
Ineffabili cose vi sia tolto,
Che pel vasto potere in voi raccolto
Soavemente in cor mi producete;
Ma per ciò sol, che quanto entro il mio seno
Di raro e di gentil per voi si deste,
Di vostr'ampia virtù mai sempre è meno.
Quinci se quel che siete, unqua il poteste,
Me sol mirando, ravvisare appieno,
Quello ch'or siete pur, già non sareste.

Su Maria detta della Cintura.

SONETTO

Dammi, o gran Donna, quel tuo cingol bianco,
  Che fra le man ti splende, e m'abbarbaglia;
  Ch'io non di piastra o d'incantata maglia,
  Ma di lui solo fascerommi il fianco.
Allor dal destro lato o pur dal manco
  Co' temuti suoi dardi Amor m'assaglia,
  Sì, ch'egli tornerà dalla battaglia
  Vinto, confuso, addolorato, stanco.
Anzi non vo' che dalla pugna ei faccia
  Neppur ritorno: stringerogli io stesso
  Col tuo cingol possente ed ali e braccia.
Così legato, innanzi a te trarrollo,
  Portante in volto il suo timore impresso:
  E tu col piè gli monterai sul collo.

Sopra la Conversione di S. Paolo.

De forti egressa est dulcedo (*).
Jud. c. 14.

SONETTO

Vieni, e m'ascolta, o Nazareo Sansone,
  Ch'io dirò, come il dolce esca dal forte:
  Nol seppi io già dalla tua rea consorte,
  Chè miei Numi non son ella e Dagone.
Tra le mascelle orribili un leone
  Accolse i favi olenti e l'api accorte:
  Felice nel morir, che di sua morte
  La famosa tua man fu la cagione.
Ma sa' tu poi di ch'egli fosse immago?
  Di Saulo il fu: che mentre nulla il molce,
  E sol di pianto e sol di stragi è vago,
Ecco Voce che in un lo atterra e folce:
  Ed egli langue, e di languire è pago,
  Forte già qual leon, qual favo or dolce.

(*) Questo fu l'enimma che Sansone propose di sciorre ai Filistei. Spiegollo alla moglie pur Filistea; ed ella tradendo il marito, il fece sapere a' suoi drudi.

Sopra i due testi di S. Paolo — *Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo.* (Phil. 1.) — *Optabam anathema esse a Christo pro fratribus meis.* (Rom. 9.)

SONETTO

Se d'amor non è figlia, onde mai nasce
La brama, o Paolo, di che nutri il core,
Brama d'uscir dalle corporee fasce,
E di volar in grembo al tuo Signore?
Ma quand' ella sia pur figlia d'amore,
Ond' è l'altro desío che il cor ti pasce,
Desío d'andar con un incerto errore
Lungi da Dio fra le terrene ambasce?
Eppur sono amorose ambe le voglie:
Anzi questa in amar tanto è più forte,
Quanto più cerca non piacer, ma doglie.
Ama altrui chi soffrir vuole per esso
Un travaglio a cui fin neghi la morte;
Ma chi vuole gioir, ama se stesso.

Battezzandosi solennemente due fanciulli ebrei insieme coll'avo, mentre il padre stava tuttavia pertinace.

SONETTO I.

Fra mille trombe di celesti squadre,
Sull'elmo aventi per cimiero un giglio,
Fra mille canti di virtù leggiadre,
Altre vestite a bianco, altre a vermiglio,
Ecco vien l'avo, e qual pietosa madre
Va rivolgendo a' due nepoti il ciglio.
Ma dove è mai de' fanciulletti il padre?
Ove del vecchio si nasconde il figlio?
Ah! perfidia l'imbriglia, e dentro al seno
Il tien d'una caligine infernale,
Cui talor fende invan rosso baleno.
Rompi, misero, omai, deh rompi il freno:
Esci dal bujo al giorno. E non ti cale
Almen del padre, non de' figli almeno?

Mentre si faceva la detta solenne funzione, la nipote del vecchio e sorella de' fanciulli nella età di otto anni, dopo non breve malattia, sollecitamente battezzata, spirò nel suo letto.

SONETTO II.

Stava il buon vecchio dal canuto pelo
Del sacro tempio sull' augusta soglia,
E già la Fede a lui scendea dal cielo
Fra la Speme e l'Amore in bianca spoglia;
Quando stanca del suo logoro velo
La fanciulla di sciorsene s' invoglia:
Sviene, suda, ed alfin presa da gelo
Muore, nè del morir sente la doglia.
La Fede s' incontrò nella bell' alma,
Ed in passando a lei la destra stese,
E dolce offrille un ramuscel di palma.
Essa baciò la mano, e 'l dono prese:
All' avo ed a' german fermezza e calma,
Poi lume al padre con sospir le chiese.

A' suddetti neofiti parla semplicissimamente il catechista.

SONETTO III.

No, figli, io non m' infingo e non v' inganno,
Voi mi destate un doppio affetto in core:
Altri per voi sol allegrezza avranno;
Io sto fra l'allegrezza ed il dolore.
Dalla speranza mia, dal mio timore
Nasce quinci il piacer, quindi l' affanno:
Nè ciò v' incresca, chè dal solo amore
E la speme e la tema origin hanno.
Io v' amo, o figli, ed in amando io temo
Che forse la vostr' alma oggi sì monda,
Tale non resti fin al giorno estremo.
Ah! giammai non s' insozzi, o morte io chiamo,
Che nel più cupo avel tosto v' asconda:
Nè ciò v' incresca, che temendo io v' amo.

Sulle parole che soleva dire Santa Maria Maddalena de' Pazzi: *Pati et non mori.*

SONETTO

Morte, sol cruda e spaventosa a' rei,
Che loro involi ogni più cara spoglia,
Alle bell'alme no, ch'anzi lor sei
Principio del piacer, fin della doglia,
Il negro piè sulla tartarea soglia
Ferma, nè t'appressar unqua a costei,
Che qual la spinge sovrumana voglia,
In traccia è sol di lacrime e d'omei.
Questi le invía, che impazïenti stanno
Intorno a te là nell'oscuro Inferno
Insieme col singulto e coll'affanno.
Ella di sè lor cede ampio il governo:
Che se te fugge, sol paventa il danno,
Che non rimanga il suo dolore eterno.

Sulla pena che provò S. Luigi Gonzaga quando gli fu vietato di fermarsi nell'orazione.

Fuge, Dilecte mi... Veni, Dilecte mi.
Cant.

SONETTO

Fuggimi, cedi, il tuo desir s'infreni,
Disse a Luigi il suo divino Amante:
E tosto in atti d'amarezza pieni
Il Garzon per fuggir mosse le piante.
Ma che? Dovunque il suo dolor lo meni,
Il caro obbietto a lui si para innante,
E vieni, sembra dirgli, a me ten vieni,
E sazia gli occhi tuoi del mio sembiante. —
Luigi sta fra due contrarj venti:
Venir non debbe, per venir ch'ei brami;
Fuggir non puote, per fuggir ch'ei tenti.
Ch'ei venga o fugga, Amor, tu non consenti;
E pur tu stesso all'uno e all'altro il chiami:
Così gli strazi il sen con due tormenti.

Entrando in Religione la nipote di un Regnante.

Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.
Prov. 16.

SONETTO

Dove sono gli Scipj fulminanti,
Terror degl' implacabili Anniballi,
Che di smagliati usberghi e d'elmi infranti
Sparser un giorno le affricane valli?
Vengano a suon di trombe e di timballi
Sotto gli alti cimieri tremolanti,
E traggano fra gl' itali cavalli
Incatenati i punici elefanti.
Ma giunti innanzi a te, Vergin guerriera,
Spoglin del trionfal serto la chioma,
E pieghin ogni lancia, ogni bandiera.
L'esser tu stessa e domatrice e doma
Ben maggior vanto egli è, che prigioniera
Trar la superbia di Cartago a Roma.

Per Monaca.

SONETTO

Stolti, stolti, fuggite: è giunta ormai
La saggia Verginella all'ara innante:
Entro un mischio di nuvole e di rai
Per man la tiene il suo celeste Amante.
Stuol d'Angeletti intorno a quel sembiante
E guizza e vola, nè riposo ha mai:
Chi l'umil fronte, chi le luci sante,
Chi gli atti ammira onestamente gai.
Già sovra l'ali un se ne scrisse il nome,
Un di fiori l'ha sparsa, ed un le ha tolti
I ricchi panni e le increspate chiome.
Qual di bende la copre in cielo ordite,
Qual arpeggia, qual canta, e dice: Stolti,
Qui sol regna virtù; stolti, fuggite.

Su lo stesso soggetto.

SONETTO

Apriti, o nube, che lambendo vai
Del sacro tempio le superbe vôlte;
Tu, che gran cose tieni in grembo accolte,
Candidissima nube, apriti omai. —
S'apre: e con atti maestosi e gai
N'escon due donne in ricchi manti avvolte;
Ambe di rose in paradiso côlte,
Ambe son cinte di celesti rai.
Scende Onestade, ed a colei sen vola,
Che appiè dell'ara innamorata geme,
E con forbice d'oro il crin le invola.
Beltà le coglie in un purpureo velo:
Indi si bacia l'una e l'altra insieme;
Torna alla nube, e colla nube al cielo.

Per la ricuperata sanità di Pio VI.

SONETTO

Vieni, diceva il Ciel, vieni, grand'alma
Ben d'altro armata che di piastra o maglia.
Tu combattesti assai: côgli la palma
Dovuta al vincitor della battaglia. —
Ferma, dicea la Terra: almen ti caglia
Di me, se non ti cal della tua salma:
Temo che un nembo al tuo partir m'assaglia,
Non certa ben, s'or mi ritrovi in calma. —
Stette allor infra due l'anima forte,
Pronta a lottar qui nel corporeo velo,
Pronta a gioir là nell'empirea corte.
Tremava il Mondo. Ma l'ingordo telo
Nel turcasso ripose alfin la Morte;
Ch'ebbe pietate della Terra il Cielo.

Facendo il suo solenne ingresso, dopo alcune vicende, monsignor Federico Giovannelli patriarca di Venezia.

SONETTO I.

Dalla parte del ciel più rilucente
Una voce gridò: Vate, che vedi? —
Levai lo sguardo: ed ecco un uomo avente
In mano un libro, ed un lione a' piedi.
Son Marco, ei disse: ecco il Vangel ch'io diedi
A Pietro, e Pietro a te, Roma possente:
Marco son io, che dall'empiree sedi
Or vengo a consolar una innocente.
Spoglia, Vergin dell'Adria, il negro velo:
Godi alfin del tuo Padre, onde si mosse
In terra sì, ma non mai lite in cielo. —
Tacque: e la belva tutta si commosse,
Arse negli occhi, s'arruffò nel pelo,
Mise un ruggito, ed il Tarpeo si scosse.

SONETTO II.

Sì, che 'l divino Spirto entro al tuo core
Da' più alti e più belli astri discende:
Sì, che le fibre tutte egli ti accende
Del più gentile e più cocente ardore.
La fiamma è tanta, che del petto fuore
T'esce, e mal grado tuo nota si rende:
Chi mira te, con un sol guardo intende
Qual sia la forza del celeste Amore.
Quinci i suoi figli alla tua cura affida
Colei che la virtù, non l'oro (*) apprezza,
Misero dono di fortuna infida.
E vôlta a te maternamente grida:
Entra col tuo bel foco, agita, spezza,
Struggi, dovunque il pazzo Amor s'annida.

(*) A tutti è nota la ricchezza della famiglia Giovannelli, ma molto più l'insigne pietà di monsignor Patriarca di Venezia.

Essendo scelto a protettore degli Argonauti di Ferrara il cardinale Marcello Crescenzi.

SONETTO I.

» Non son, non sono io quel che pajo in viso;
Un cigno son, ed ho le penne al tergo;
Volo, e sul dorso d'una nube assiso
Infin al cerchio della Luna io m'ergo.
Di polve sozzo e di sudore intriso (1)
Già sbuca il Veglio dal fatale albergo.
Ecco i nomi, ecco Lete: io lo ravviso,
E me tre volte ne' suoi flutti immergo.
Qui batterò le generose piume:
E se perfida man il nome vostro,
O gran Marcello, scaglierà nel fiume,
Io riverente il prenderò col rostro,
E là trarrollo, ove d'eterno lume
Cinto il vedranno e l'Aquilone e l'Ostro.

SONETTO II.

Pianta, che presso le Tessalic' onde
Spiegasti in prima le ramose braccia,
E tratta poscia alle Romulee sponde
L'aria segnasti di odorosa traccia;
S'egli avverrà che delle eterne fronde
Onorato sudor degno mi faccia,
Da quel tuo Nume, che le chiome ha bionde,
No, non le voglio, ed ei sel oda e taccia.
Sulla ripa real dell'Eridáno
Siede Marcel, che le virtù divine (2)
Tutte dimostra nel sembiante umano.
Egli la cetra mi sospende al collo,
Egli di lauro fregerammi il crine,
Mio non bugiardo e non profano Apollo.

(1) Si allude alla famosa favola dell'Ariosto.
(2) Bellissimo era il card. Crescenzi, ma d'una beltà capace di svegliare insieme e tutto l'amore e tutta la venerazione.

Sullo stesso argomento, avendo già ricevuto l'Autore dallo stesso Cardinale la tonsura e gli ordini.

SONETTO III.

La sacra man che mi recise il crine,
  E trastullo dell'aure il crin divenne,
  Quella che poi sulle mie tempie inchine
  Con gran mistero aperta s'intertenne;
Dessa pur è, che la mia cetra alfine
  Arma di corde, e 'l dosso mio di penne,
  Use a posarsi o sulle vette alpine,
  O sulla punta dell'eccelse antenne.
Or dove sei, tu che riprendi il suono
  Che dolce io traggo dalle fila aurate,
  Ed al franco mio vol neghi perdono?
Deh! cessa ormai dalle rampogne usate,
  E riconosci infin, come non sono
  Contrarj nomi Sacerdote e Vate.

Essendo scelto a protettore de' Fluttuanti d'Argenta il cardinale Corsini. — Si allude all'insegna e alle vicende dell'accademia.

SONETTO

Nave, che fra l'orror di lampi e tuoni
  Finor dolente e sconosciuta andasti,
  Se pur non ti conobbero i Tritoni,
  Che spesso mezzo naufraga invocasti,
Orsù restaura gli arbori e i timoni,
  Che teco porti inonorati e guasti;
  Insulta i minaccevoli Aquiloni,
  Da cui più volte invan tregua implorasti.
Ecco apparisce, ecco le spume indora
  L'Astro benigno: gli susurra accanto
  La più tranquilla favorevol óra.
Lieti potranno i tuoi nocchieri intanto
  Sulla poppa sdraiarsi o sulla prora,
  E Ninfe e Glauchi innamorar col canto.

Per novello Sacerdote.

Justitia et Pax osculatae sunt.
Psalm. 84.

SONETTO

A destra dell'altar siede la Pace,
E sul piè ferma alla sinistra è l'Ira:
Una l'oliva tien, l'altra la face;
Questa fremendo va, quella sospira.
Ciascuna gli occhi all'avversaria gira;
Ma quei due stelle son, questi due brace:
Ciascuna il nuovo Sacerdote ammira,
E pensierosa lo riguarda e tace.
Ma scioglie ei già gli operatori accenti:
Ed ecco il Nume sull'altar discende,
E se lo recan sovra l'ale i venti.
Or cangian Ira e Pace atti ed insegne;
Chè quella il ramo, questa il foco prende;
Ira sen fregia il crin, Pace lo spegne.

Essendo eletto dal popolo in Venezia un novello Piovano che fuor dell'usato non ebbe verun competitore.

SONETTO

Greggia che di custode orba sen resta,
Ove sparger dovría lacrime amare,
Bolle sovente, romoreggia e desta
Entro il bosco natío fervide gare.
O sacra verga, o maestosa vesta,
A troppi ingordi, oimè, siete voi care:
Ed a partirsi in duo la turba è presta,
Qual gonfio flutto in tempestoso mare.
Ond'è pertanto che te solo or chiede
A suo duce, o signor, la greggia intera,
E che niun teco gareggiar si vede?
Ah! troppo il tuo l'altrui valore eccede:
Egli tutti innamora, o li dispera,
E lieto o taciturno ognun gli cede.

Ad un sacro Oratore non men insigne pe' suoi panegirici che per la sua pietà.

SONETTO

Lodi pur altri del parlar la vena
Che dolcemente da' tuoi labbri move,
Qual dalle nubi la rugiada piove
Sull'erba verde e l'infeconda arena.
Quella pietade ond'hai l'alma ripiena,
E di che desti le sì chiare prove,
Sola dentro al mio cor l'estro commove,
E gentilmente ad encomiarti il mena.
Dell'onor vero al più sublime segno
Ella t'innalza, e parmi ancor che renda
Tuo favellar più di memoria degno.
Chè meglio, io penso, la virtù commenda
D'un culto labbro e d'un facondo ingegno
Un che per prova la virtude intenda.

Ad un barbaro Oratore che intendendo di lodare sè stesso paragonossi ad un gonfio torrente.

SONETTO

Sì, torrente sei tu: rapide l'onde
Hai sì, che non le segue occhio o pensiero,
Gonfie, sonanti, assordatrici in vero;
Ma vorticose ancor, torbide, immonde.
Sì, torrente sei tu: rotte le sponde,
Senza legge, ove vuoi, t'apri il sentiero. —
Ragione chiama invan: passa l'altero,
Passa il villano flutto e non risponde. —
Sì, torrente sei tu: solo qui lassi
Dopo tanto fragor sabbia, che nuoce,
Non d'altro mista che di bronchi e sassi. —
Ah! se pari torrente era il Cedronne,
Quando Cristo il passò, no, che di croce
Bisogno non avea l'empia Sïonne.

Correndo voce che il Turco movea guerra contro i Cristiani e specialmente contra la Sicilia.

SONETTO

Io veggio il siciliano antro vetusto,
La scabra incude e il seminudo Bronte;
Io sento i colpi del martel robusto,
A cui risponde la caverna e il monte.
Giù per le rughe della occhiuta fronte
Gli gocciola il sudor sul muso adusto,
E negro più che il flutto d'Acheronte
Gli bagna il collo ed il peloso busto.
Bronte, t'affretta a preparare i dardi,
Che l'ottomano Encelado alla pugna
Sfida il Ciel con la voce e con gli sguardi.
Cada, e nel sangue suo l'empio s'attuffi,
Mordasi in van le abbrustolate pugna,
E sotto un Etna immortalmente sbuffi.

Andando a governare province un Nobil Uomo discendente da un guerriero che riportate avea vittorie contra il Turco.

SONETTO

Mira colui. Ve', come altier cavalchi
Entro un bosco feral d'armi e di carra;
Ve', come sforzi l'inimica sbarra,
E lunifere teste atterri e calchi.
Eccolo tra festevoli oricalchi
Tornar con la sanguigna scimitarra:
Di lui chi l'arte e chi la forza narra,
Chi dagli arbori il guata e chi da' palchi.
Egli è, signor, un tuo vetusto padre:
Or prendi ad emular quella grand'alma,
Onde ululò più d'un'odrisia madre.
Chè dar leggi e tener popoli in calma
Minor opra non è, ch'entro le squadre
Rotar il ferro e riportar la palma.

Andando ad abitare in Campidoglio Abondio Rezzonico fatto senatore romano.

SONETTO

Ne' superbi palagi, ove ogni muro
D'orientali arredi folgoreggia,
Abergano talvolta alme che furo
Sol destinate a pascolar la greggia;
E chi nacque all' usbergo od alla reggia,
Talor mena sua vita in loco oscuro:
Così, prode signor, non si pareggia
L'abitator sovente all' abituro.
Ma tu per fermo un tanto errore emendi,
Quando pien di valor, vôto d'orgoglio,
In sul Tarpeo, per farvi nido, ascendi.
No, che dal Gange al mauritano segno,
Fuori del trionfale Campidoglio,
Non v'ha soggiorno che di te sia degno.

Addottorandosi in Legge due nobili ed eruditi personaggi.

SONETTO

Viene sul cocchio Astrea: fino alla pancia
Nuotano nelle nuvole i destrieri;
Viene, ed appoggia sulla man la guancia
Stancata da gravissimi pensieri.
Sono i vostri grand' avi i suoi forieri;
E chi la penna tien, chi la bilancia;
Altri portano mitre, altri cimieri,
Quale un volume alfin, quale una lancia.
Già colle braccia tremule e rugose
Vi stringono, già bacianvi le gote
L'Ombre soavemente lacrimose.
Astrea d'alloro intanto il crin vi fascia,
Poi colla sferza i corridor percote,
Da voi sen parte, e 'l suo saper vi lascia.

Essendo con istraordinario dispiacere di Roma morta repentinamente di parto e seppellita insieme col figlio la marchesa Caterina Gabrielli.

SONETTO

Tebro, qual fu, gran Tebro, il tuo consiglio,
Quando t' apparve il doloroso obbietto?
Mettesti un urlo ed aggrottasti il ciglio,
Ascondesti nell' urna il capo e il petto.
Qual da vomere tronchi in mesto aspetto
Giaccion fra zolle a par la rosa e 'l giglio,
Tal per empio di morte orrendo effetto
Sopra un rogo giacean la madre e 'l figlio.
Pietade intanto ne sentíano i venti,
Ed al feretro intorno in su le penne
Stavan sospesi, attoniti, piagnenti.
Freméro i Genj, ed ogni Ninfa svenne;
Coprì di nubi il Sol gli occhi lucenti,
Che sì tragica vista non sostenne.

Un pittore ringrazia la marchesa Olimpia Fiaschi, che pregata gli diede tosto un bel quadro da copiare, e fece così ch' egli nell' arte sua si raffinasse, e gli cercò finalmente un buon compratore.

SONETTO

Dall' acidalia venturosa stanza
Le tre figlie di Giove ergansi preste,
Ed in guise non men belle che oneste,
Olimpia, innanti a voi movansi in danza.
Mentre Aglaia or s' arretra ed or s' avanza,
Rammenti l' alto onor che voi mi fêste,
Quando, pronta al mio prego, orecchio deste,
Tal che vinta pur fu la mia speranza.
Grado a voi sappia Eufrosine e Talía,
O se mai nulla d' arte indi mi crebbe,
O se mi s' apre al guiderdon la via.
No, che rendervi appien quel che vi debbe
Per tre merti sì bei l' anima mia,
Niuno, fuor che tre Dee, forse il potrebbe.

Andando lungi dalla patria a vestir l'abito religioso un grande amico dell'Autore.

SONETTO I.

Tu m'abbandoni, amico? Ed io pur deggio
  Rimaner senza te vedovo e solo?
  Ahi lo spietato, ahi l'implacabil duolo,
  A cui pace, a cui tregua indarno io chieggio!
Deh! chi mi dà, che dal natío mio seggio
  Or or mi levi impazïente a volo?
  Io vo' seguirti sino al freddo polo,
  Sino a quel più lontan che mai non veggio.
Sarà dolce ogni loco ove tu sia:
  E senza te Samo, Citera, Delo,
  L'Olimpo stesso ancor grave mi fia.
Ma lasso! viene a me chiusa ogni via,
  E tu pur fuggi, e mi ti copre un velo,
  E sol resta con me la doglia mia.

SONETTO II.

Solo qui resta la mia doglia meco,
  E mi parla alla mente aspre parole;
  Ma tue belle virtù vengono teco
  Di rose incoronate e di vïole.
Esse le stelle, e tu rassembri il sole,
  Al cui partire io mi rimango cieco,
  E più negra e più trista che non suole
  Esce la notte dal cimmerio speco.
Felici colli, avventurate sponde,
  A cui tanto splendor fa di sè grazia,
  Mentre che a me s'invola e si nasconde,
Da lungi adorerovvi, e l'alma intanto
  D'invidïarvi non sarà mai sazia,
  Nè stanchi gli occhi di versare il pianto.

SONETTO III.

Deh! raffrenate il pianto, occhi miei lassi,
E tu gli egri sospiri, alma, raffrena;
Che se l'amico fugge, e ria catena
A me pur toglie seguitarne i passi,
Là magnanimamente per lui vassi,
Ove non altro che pietade il mena:
Ad un nobile cor troppo gran pena
È stare in lochi bui, profani e bassi.
Ivi farà del suo valor ben mostra;
E noi sovente dal paterno tetto
Staremo ad ascoltar la gloria nostra.
Quale per me sarà vanto e diletto
Dir: Co' più saggi e più famosi or giostra
Chi fu dell' amor mio sempre l' obbietto!

Per le nozze di Giuseppe II con Madama Isabella di Parma dopo la lega fatta tra la Germania e la Francia contro le due Potenze del Nord.

SONETTO

Dalle gelate formidabil Orse
Un rugghio minaccevole sen venne:
Tremâr le torri e s' incurvâr le antenne,
Quando la terra e l'Oceáno ei corse.
Ma poi che la tedesca Aquila sorse,
Ed il gran Fiordaliso la sostenne,
Le prorompenti lacrime rattenne
Il mondo ch' era di suo stato in forse.
Ed or esulta, or che nell' ugna torta
Prend' essa un ramo degli aurati gigli,
E sul Danubio ad innestarlo il porta:
Chè vedrà poi di Gallia e d'Austria i figli
Ferir la gemin' Orsa, infin che morta,
O scema resti degli orrendi artigli.

Per le famose nozze celebrate in Venezia
tra Tommaso degli Obizzi e Barbera Quirini.

SONETTO

Sotto il gran peso degli armati legni
Gema il gallico mare ed il britanno;
Tra quell'orride prue freman gli sdegni,
Il dolor si scapigli, ansii l'affanno.
Amor su l'Adria i biancheggianti segni
Spiega, e gli orezzi tremolar li fanno:
Amor, cantan i Glauchi, Amor qui regni;
E i cavi scogli ripetendo il vanno.
Nello schifo gentil due Sposi ei mena,
E per vanto li mostra: inarca i cigli,
Poi disperata fugge ogni Sirena.
Galatea gl'inghirlanda di coralli,
Proteo dall'antro ne predice i figli,
Per vederli Nettun sforza i cavalli.

Andando a villeggiare sul Po con grande strepito
una Sposa novella.

SONETTO

Ogni Ninfa balzò fuori dell'onde
Quando apparve costei su l'Eridáno,
E saltellando corsero alle sponde
Per vederla ogni Fauno, ogni Silvano.
Dicean l'un l'altro: Ve' le trecce bionde,
La rosea guancia, la nevosa mano,
Il placid' occhio, dove Amor si asconde;
Ma vi si asconde il cattivello in vano. —
Un bicornuto Satiro, che rossi
I labbri aveva di recente mosto,
Al cocchio nuzïal dentro lanciossi.
Diegli di un pugno Imene in su la testa,
E fremendo esclamò: Qui non ha posto
Chi porta o fa portar sì brutta cresta.

*Per la morte del padre dell'Autore (1).

SONETTO I.

Il mio padre dov'è? Qui pur solea (2)
Stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento;
Ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
Or con la mano sostenere il mento.
Talvolta al mio pindarico ardimento
Qualche spirto gentil plauso facea;
Ed allor con modesto portamento
Il caro genitor forse ridea.
Ora in qual erma parte egli si asconde,
Che nol miro più qui, come il mirai?
Ditelo, o rupi, o selve, o valli, o sponde.
Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
Dell'agitato cor, che mi risponde:
No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

SONETTO II.

Più non vedrò mio padre? Oh! visto almeno (3)
L'avessi allora ch'ei giacea sul letto,
E fatto intorno a sè l'aer sereno,
Gli stava per uscir l'alma dal petto.
Io baciato l'avrei tutto ripieno
Di cordoglio, d'amore, di rispetto;
E lacrime versandogli nel seno,
Detto gli avrei ... Ma che gli avrei mai detto?
Egli, giunto il suo volto al volto mio,
Con uno sguardo dolcemente stanco
Dato mi avrebbe, il so, l'ultimo addío.
Ma se fosse potuto venir manco
Egli solo, nol so; che forse anch'io,
Morendo lui, gli sarei morto al fianco.

(1) Questi quattro Sonetti vennero recitati in un'Accademia fatta in lode di Maria.
(2) Soleva il defunto essere ogni anno presente alla detta Accademia.
(3) La morte del padre accadde essendo lontano l'Autore.

SONETTO III.

Morto foss' io, ma placido, siccome
Morì l'avventurato genitore.
Maria tre volte egli chiamò per nome,
Che glielo pose in su le labbra amore.
Udillo il gran nemico, e per furore
Si lacerò le viperine chiome;
Udillo, e, tratto un gemito dal core,
L'armi addentò disonorate e dome.
Fermo il guardava intanto e lo schernía
Lo Spirto vincitor con un sorriso
Che tigri e serpi innamorato avría.
Quando su l'ali d'un' auretta assiso,
Impazïente di veder Maria,
Rapidissimo corse in Paradiso.

SONETTO IV.

In cielo corse, e già beato adora
Lei, che Donna e Regina ivi risiede:
Quegli occhi soavissimi già vede,
Ond'essa il cielo allegra ed innamora.
Or sovra il lembo della gonna, ed ora
Baci le stampa su l'augusto piede:
Da quel materno cor indi mercede
Con prezïose lacrime m'implora.
Essa lo copre del ceruleo manto,
E con la man più candida che giglio
L'alza dal suolo, e gli rasciuga il pianto.
Ma di me come a lui risponde intanto?
Ah! parla, o Madre, e digli sol che il Figlio
Starà mai sempre al Genitore accanto.

Entrando in Religione la sorella dell'Autore poco dopo la morte del padre.

SONETTO

Chi è colui che solo e ritto e fiso (*)
Non occhio, non pensier torce dall'ara,
Ed ha sì pien di maestade il viso,
Come la bocca di parole avara?
Egli m'ode, mi guata, e con un riso
Del sembiante la sacra ombra rischiara:
Ah! non più: finalmente io ti ravviso,
O del mio genitor anima cara.
Se' qua tu scesa per mirar la figlia,
Che dell'insano mondo i fregi sdegna,
E col piede insultante gli scompiglia?
Mirala pur, che de' tuoi sguardi è degna:
Ma qualora ne avrai sazie le ciglia,
O meco resta, o fa che teco io vegna.

Rodomonte ucciso da Ruggiero scende all'inferno e s'incontra in Mandricardo stato suo rivale in vita, e ucciso parimente da Ruggiero.

SONETTO I.

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla ripa d'Acheronte,
Aspettando fra cento anime felle
La barca affumicata di Caronte;
Quando, deposta la scagliosa pelle,
Bestemmiando vi giunse Rodomonte,
Che spargea sovra il naso e le mascelle
Il sangue ancor dalla squarciata fronte.
Nel volto si guardâr l'Ombre superbe;
E dietro il truce lampeggiar degli occhi
Il tuon seguì delle parole acerbe.
Avean già stese per finir la guerra
Agli scudi una man, l'altra agli stocchi;
Ma non manda all'inferno armi la terra.

(*) I colori con che si dipinge il defunto in questo e ne' passati Sonetti, son tutti conformi all'originale.

SONETTO II.

Caron, che dalla barca ferrugigna
Vede frattanto l'implacabil zuffa,
Gli occhi d'una feral luce sanguigna
Tosto raccende, e i sopraccigli arruffa.
Il cagnesco dentame ora digrigna,
Or ne' mustacchi arroncigliati sbuffa:
Amarissimamente alfin sogghigna,
E le due combattenti Ombre rabbuffa.
Seguite, anime forti, anime eccelse,
L'ire degne di voi; ma vi rammenti
Ch'ambe da' corpi un sol Ruggier vi svelse. —
Che bel vedere inabissar lo sguardo,
E smorti al suono di sì pochi accenti
Ammutir Rodomonte e Mandricardo!

Ad Ercole che fila presso a Jole.

SONETTO

Ercole, ov'è quel tuo superbo vanto,
O del pesto ladron nella caverna,
O della serpe abbrustolata in Lerna,
O del cinghial distrutto in Erimanto?
Ov'è la clava ed il peloso manto
Temuti ancora nella valle inferna,
E l'arco e i dardi per sentenza eterna (*)
Serbati a vendicar l'onta del Xanto?
Misero! di maniglie e di vil gonna
I gran lacerti ed i gran lombi hai cinti,
E novelleggi e fili appo una donna.
Sotto que' piedi adunque Ercol si prostri:
Chè s'egli pur armato i mostri hà vinti,
Vins'ella inerme il vincitor de' mostri.

(*) Solo cogli strali di Ercole potè Paride uccidere Achille, il quale aveva fatto strascinare tre volte intorno a Troja il cadavere di Ettore.

Per Nozze (*).

SONETTO

Candido ricciutello cagnoletto,
Che nato forse in Amatunta sei,
Vanne, e ti guidi Amor, vanne a colei
Il cui piè d'aureo laccio Imene ha stretto;
E giunto là, dove il suo gajo aspetto
I cespi intorno fa più lieti e bei,
Corri, danza, schiattisci innanti a lei;
La coda scoti, e torci il dosso e 'l petto.
Forse avverrà ch'ella t'accolga in seno:
E tu la man, che t'innalzò dal suolo,
Vorrai lambir, vorrai baciare almeno.
Ma le tue voglie allor tempra, o profano,
E ti sovvenga che al piacer d'un solo
Riserbata da' Numi è quella mano.

Ad una Cagnuolina delizia d'una Dama.

SONETTO

Cagnuolina, assai mi piaci;
Il monton men piacque ad Elle.
Terso marmo è la tua pelle;
Gli occhi tuoi son pure faci.
Se tu mordi, se tu baci
O le dita o le gonnelle,
Le tue collere son belle,
Belle sono le tue paci.
Quando corri o quando stai,
Tu se' grata, e grata ancora
Quando taci o quando abbai.
Quel però che più t'onora,
È, che Fille di niun mai,
Di te solo s'innamora.

(*) In una Raccolta dove ogni poeta immaginavasi di fare un dono alla Sposa.

A Maria tenente sulle braccia il Bambino.

CANZONE

Mansueta Verginella,
Più leggiadra dell'Aurora,
Che di rose e gigli infiora
Il dorato e crespo crin;
Più leggiadra della stella
Che fa scorta al nuovo giorno,
A cui fuggono d'intorno
L'altre stelle in sul mattin;
Verginella mansueta,
Più leggiadra della luna
Che alla notte mesta e bruna
Terge il volto e squarcia il vel;
Più leggiadra del pianeta
Che di fiamme il capo cinge,
E ravviva e scalda e pinge
E la terra e 'l mare e 'l ciel;
Deh! quel caro Fanciullino,
Il qual tieni stretto stretto
Fra le braccia sovra il petto,
Come tien bell'erba un fior;
Deh! quel Bambolo divino,
Da cui baci talor prendi,
A cui baci talor rendi,
E raccoglie i baci amor;
Deh! quel tuo celeste Infante,
Con cui ridi e staiti in gioco,
Deh! vêr me lo stendi un poco,
Tal che n'abbia anch'io piacer:
Stendil sì, che al suo sembiante
Le mie labbia io metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Non bugiardo e non leggier.

Solo un bacio! Ah! ch' io far dono
  Gli vorrei di tanti baci,
  Quante son l' eterne faci
  Use in cielo a scintillar;
Quante l' erbe e i fiori sono,
  Onde april veste la terra,
  Quante son l' acque che serra
  Nel suo grembo il vasto mar.
A te dunque deh! non piaccia,
  Incorrotta Genitrice,
  Che 'l tuo Pargolo felice
  Solo stendasi vêr me.
Deh! più presto alle mie braccia
  Tu l' affida e 'l raccomanda,
  Se d' orgoglio la dimanda
  Forse rea non sembra a te.
Baci e baci alla sua fronte,
  Alla destra ed alla manca
  Porporina gota bianca
  Baci e baci io donerò.
Nè voi già, sue luci pronte,
  Chiare sì, come due Soli,
  Nè voi, rosei labbricciuoli,
  Senza baci lascerò.
Verrà forse ancora istante
  Che i miei baci nel suo core
  Forza facciano, e d' amore
  Vi risveglino un pensier;
E che anch' egli al mio sembiante
  Le sue labbia metta appresso,
  E ci lasci un bacio impresso
  Non bugiardo e non leggier.
Se ciò fia, chi più beato
  Fu di me negli anni spenti?
  Chi ne' secoli vegnenti
  Più beato mai sarà?

Chi dal Caucaso gelato
 Agli Etïopi più neri,
 Chi dagl'Indi a' lidi Esperi
 Più di me beato or v'ha?
Me beato mille voci
 Già già chiamano, e mill'echi
 Dagli ombrosi loro spechi
 Ripetendo me lo van.
Già già gli Angeli veloci
 In me fisi tengon gli occhi,
 E da bella invidia tocchi
 Sospirosi se ne stan.
Che poi fôra, s'egli dono
 Fêsse a me di tanti baci,
 Quante son l'eterne faci
 Use in cielo a scintillar;
Quante l'erbe e i fiori sono,
 Onde april veste la terra,
 Quante son l'acque che serra
 Nel suo grembo il vasto mar?
Ah! che questo pensier solo
 Già mi rende a me maggiore,
 Già mi tragge di me fuore,
 E mi guida ov' io non so.
Parmi aver le penne e il volo,
 Correr parmi quella via,
 Su la quale il forte Elia
 Già co' venti gareggiò.
Venti, venti, ch'io conosco,
 O conoscere mi sembra
 Alle mie non ferme membra,
 Al soffiare ed al ronzar,
Sostenete che ora vosco
 Ancor io gareggiar tenti;
 Seguitate, o venti, o venti,
 Il mio rapido volar.

Se non che mi tarpa l'ale
  Un opposto agro pensiero,
  E dall'alto mio sentiero
  Me ritorna all'umil suol.
Penso, oimè! Donna immortale,
  Come indegno io son pur molto
  Che 'l tuo Figlio sul mio volto
  Stampar voglia un bacio sol.
Almen quando alla sua fronte,
  Alla destra ed alla manca
  Porporina gota bianca,
  Baci e baci io donerò,
Nè le sue due luci pronte
  Chiare sì, come due Soli,
  Nè i suoi rosei labbricciuoli
  Senza baci lascerò,
Almen egli in grado l'abbia,
  E ridendo ne dia segno;
  O s'io pur ne son indegno,
  Nè ciò torna in suo piacer,
Soffra almen che le mie labbia
  Al suo viso io metta appresso,
  E vi lasci un bacio impresso
  Non bugiardo e non leggier.
Sconsigliato! che speranza
  Nutro mai dentro al cor mio?
  E per anco non vegg'io
  Che di tanto indegno son?
Bella Madre, vera stanza
  D'ogni bella virtù vera,
  Deh! non essermi severa,
  Ned avara di perdon.
Quel tuo caro Fanciullino
  Tientel pure stretto stretto
  Fra le braccia sovra il petto,
  Come tien bell'erba un fior.

Da quel tuo Bambol divino
Baci pur talora prendi,
Talor baci a lui pur rendi,
E raccolga i baci amor.
Ma se mai fuor de' vermigli
Dolci labbri un bacio t'esca,
Che in vigor su gli altri cresca,
Deh lo porgi a lui per me.
Questo bacio, così digli,
Tel don' io, ma non io solo:
Un amante tuo figliuolo
Ora meco il dona a te.
Gentil bacio, che dovrai
Da tal bocca uscire il primo,
E qual ape sovra il timo
Su tal viso riposar;
Gentil bacio, escine omai;
Ma deh mira a farti onore:
Esci, e tenta nel vigore
Gli altri baci soverchiar.

AGOSTINO PARADISI

Nato in Vignola nel territorio di Modena nel 1736, morto in Reggio nel 1783.

Per la solenne dedicazione della statua equestre innalzata dal Pubblico di Modena a Francesco III d'Este.

ODE

A te che siedi immota,
Mentre per sentier labile
Intorno ti si rota
Il Tempo infaticabile,
Eternità, che sei,
Nel mondo a perir nato,
Immortal cogli Dei,
Ed immortal col Fato:

Sia questo giorno, o Diva,
In cura a te commesso;
E in adamante viva
Entro il tuo tempio impresso;
E le solenni illustri
Pompe, gli auspizj e i voti
Varchino ai tardi lustri
Cogli ultimi nepoti.
Piena d'avita gloria
Per l'età che verranno,
Ne rieda la memoria
Al ritornar dell'anno:
Suoni allor d'inni egregi
Francesco in voce lieta,
E il suo gran nome e i pregi
Posterità ripeta.
Potè Cybei (*) con mano
Dotta nell'arte achea
Del Cavalier sovrano
Sculta emular la idea.
Sta l'alto simulacro
Entro il marmoreo vallo,
Spettacol grande e sacro
Su trionfal cavallo.
Fama al gran marmo intorno
Tragga non nate genti,
E nel festivo giorno
Dêtti Stupor gli accenti.
Umil giacea, si dica,
Italia ai ferrei tempi,
E la virtude antica
Tacea nei nuovi esempi.

(*) Giovanni Cybei Carrarese autore della statua.

Scotean Senna, Istro ed Ebro
Ostil bandiera al vento:
Lungo Eridáno e Tebro
Pascea nemico armento,
E Italia in chiuse mura
All' impunito ardire
Premea tra vil paura
L' inutil ferro e l' ire.
Invan commercio offría
Doppio mar, suol fecondo;
Altri le vele apría
A sconosciuto mondo:
Italia in suo riposo
A danze ed a teatri
Il volgo neghittoso
Traea dai lenti aratri.
Tra fragor di parole
Error regnava altero,
E serve a lui le scole
Inorridían del vero:
Ai plettri audaci Clio
Negava i sacri canti,
E perían tra l'oblío
Gl' itali nomi e i vanti.
Ma della notte ingrata
Fato migliore aperse
Il velo, e la beata
Età dell' oro emerse.
Surse di luce chiaro
L'Italo Genio e rise,
E accennò su 'l Panaro
La propago d'Anchise.
Germe che d' Ilio venne,
E i combattuti lari
Dal foco Acheo sostenne
Intatti ai Lazj altari:

Poi non mai vinta in guerra
Sovra ogni gente doma
Stabilì della terra
L'unico solio in Roma.

E quando in ciel fu scritto
Termin d'Ausonia al regno,
D'Este dai campi invitto
D'Ausonia ei fu sostegno,
E fermo in sua virtute
Fra l'Unniche ruine
Meditò la salute
Delle città latine.

E quando al fin l'altera
Itala donna augusta
Dovea tornar qual era
Dell'onor prisco onusta,
E ne' fati fu pieno
L'ordin di magne imprese,
Strinse l'avito freno
Francesco, e il trono ascese.

Marte intuonò dall'alto
Di guerra orribil carme,
E al ruinoso assalto
Pronte ebb'ei l'ire e l'arme:
Scosse Onor la grand'alma,
Gloria per via lo scôrse,
Valor gli diè la palma,
Vittoria lo precorse.

E quando la pugnace
Asta posò sicuro,
Gli ozj di lenta pace
Ozj al gran cor non fûro.
Se nome a lui di prode
Diero le vinte squadre,
Pace per miglior lode
Nome gli diè di padre.

Padre, se turpe e ignuda
Povertà pasce e copre,
Povertà che poi suda
Lieta nell' util opre:
Se per lui di novelle
Leggi al non dubbio raggio,
Non teme il dritto imbelle
D' invida fraude oltraggio.
Cadon per lui le annose
Fosche magion degli avi,
E per lui maestose
Sorgon di marmo gravi:
Modena in ampie strade
Stupir dee di sè stessa,
Nuova regal cittade
Del suo gran Genio impressa.
Città, che all' altre segni
La splendida palestra,
Diletta ai sacri ingegni,
D' ogni saper maestra.
Ivi in suo pieno lume
Febo e Minerva splenda,
E il Ver, difficil nume,
Solo ivi l' alme accenda.
Sorga Appennin sublime
Dubbio alle nubi in grembo;
Sulle selvose cime
Percota il vento e il nembo.
Eterna si diffonda
Neve all' eterne spalle,
Precipitando l' onda
Empia d' orror la valle:
Pur se Francesco imperi,
Appennin, piano il dorso,
Per facili sentieri
Darà sicuro il corso.

Meglio che in prose e in carmi
Il regal Genio Estense,
Meglio che in bronzi e in marmi,
Scritto è nell'opre immense.

La Parola di Dio.

ODE

Voce di Dio terribile
Dei gran decreti eterni
Moderatrice ed arbitra,
Voce che il ciel governi,
Con non vulgari accenti
Su i pregi tuoi sollevasi
Il suon de' miei concenti.
Quai di te non si videro
Grand'orme luminose
In ogni età diffondersi
Per le create cose?
Delle tue lodi suona
La terra e il vasto Empireo,
Tutto di te ragiona.
Tu quella sei cui servono
Sbigottiti i mortali,
A cui gli Spirti eterei
Tremando curvan l'ali,
Cui dal cocente lago
Risponde in suon di fremito
Il fulminato Drago.
L'oscura faccia ed orrida
Del primo mondo informe
Per te si vide emergere
Dalle confuse forme,
Quando al prim' urto ignoto
L'ima materia immobile
Corse le vie del moto.

Disciolse allor le rapide
Piante e i robusti vanni
Vecchio fiero indomabile
Che corre al par con gli anni:
Arse l'eterea vampa
Nell' inesausto turbine
Dell' apollinea lampa.
Di Dio la man benefica
Chi fia che non riveli?
Del sommo Fabbro all' opera
Fanno ragione i cieli:
Notte vagando intorno
All' altra notte annunziala;
Ne parla il giorno al giorno.
Già dell' infuso spirito
Ferve al calor la terra,
E dal sen cavo e fertile
Succo vital disserra:
Varia prole di belve
Al rezzo già raccogliesi
Delle chiomate selve.
Ecco più tardo sorgere
Dall' animato limo
Sull' Eden beatifico
L' uom, che fra tutti è il primo,
In cui luce e sfavilla
Della divina immagine
La Damascena argilla.
Mentre le belve inchinano
Prona la fronte al suolo,
Sull' elevato vertice
Volgesi agli astri ei solo.
Veggo in forme leggiadre
Donzella a lui sorridere,
Cui la sua costa è madre.

Ma quali, oimè, ne tornano
  Crude memorie in mente,
  Onde l'orror rinovasi
  Entro il pensier dolente!
  Ahi, come in suon feroce
  Gli accenti si cangiarono
  Della superna voce!
Anco in suo spettro orribile
  Vive il primier delitto,
  E nell' orecchie attonite
  Tuona l'antico Editto:
  Quasi fulmineo telo,
  Che di rovine nunzio
  Rombi per noi dal cielo.
Ma benchè l'arco vindice
  Tenda Giustizia in alto,
  E le colpe indelebili
  Abbia perpetuo smalto,
  Pur quando mai vien meno
  Pietà, che l'ire fervide
  Spegne al gran Nume in seno?
Ecco dal ciel discendono
  Voci ai mortali amiche,
  Onde l'alme si scuotono
  Dalle querele antiche.
  Dio gli spirti consola
  Promettitor magnifico
  D'immutabil parola.
Ei sul petroso Sinai
  Al saggio Israelita
  Nelle marmoree tavole
  I dieci dogmi addita.
  Egli favella, e il suono
  Del divin cenno involvesi
  Entro il fragor del tuono.

Pieni di Dio ragionano,
  Pieni de' suoi decreti
  Lungo il Giordano e il Siloe
  Fatidici Profeti,
  E all'immortal concento
  Fra la nebbia de' secoli
  Tien fede il tardo evento.
O santo estro profetico
  Dato all'uman pensiero,
  Perchè l'ingrate tenebre
  Vinca il fulgor del vero,
  Perchè cessi ogni danno
  Delle forme che velano
  Il lusinghiero inganno:
Quale te già mirarono
  Di Giuda un tempo i regni,
  Forse tra noi risplendere
  A dì tardi non degni?
  Forse è la tua virtute
  Di segnar stanca agli uomini
  Le vie della salute?
Ma no: d'Olimpo l'ardua
  Soglia non più si serra
  Al commercio ammirabile
  Del cielo e della terra:
  Anco in fervide note
  La voce udiam, che al Libano
  I cedri infrange e scote.
Sì, quella è pur che spandono
  In così largo fiume
  Duo (*) che parlando esprimono
  L'aura e il favor del Nume:
  Duo che dai sacri rostri
  Di doppio onor coronano
  Fra noi d'Ignazio i chiostri.

(*) I PP. Trento e Zaccaria predicatori in Reggio nello stesso anno.

Qual è sì rigid' anima
Cinta di crudo acciaro,
Che per te del reo calice
Non lasci il succo amaro,
O Trento, e al tuo consiglio
Non frema sull' immagine
Del suo mortal periglio?
Te, Zaccaría, paventano,
Presi di freddo gelo,
Quanti la fronte indocile
Levano incontro al Cielo;
Quanti l' orecchio han sordo
Al fragor minaccevole
Dell' Acheronte ingordo.
Ergi dunque, tu, l' umile
Capo dall' imo fondo,
O Crostol, d' acque povero,
Ma d' ogni onor fecondo;
E vedi ne' tuoi templi
Rinovarsi di Solima
I celebrati esempli.

Per la Concezione di Maria.

ODE

Facile troppo e credula
Ruppe il Decreto eterno
La prima Donna, ahi misera!
E si dischiuse Averno.
Fuori per l' atre porte
Usciro a muover guerra
Alla dannata terra
Colpa, Ignoranza e Morte.
Esser dovea di lagrime,
Esser cagion di lutto
Di conoscenza l' arbore,
Della Scïenza il frutto.

Avida la man corse
Al pomo venenato,
Che al labbro lusingato
Breve dolcezza porse.
Ahi! come breve il provido
Velo, che i mali involse,
Entro la mente attonita
Tutto si scosse e sciolse.
Mossero a fuggir l' ali
Tosto Innocenza e Fede:
Felicità più sede
Non ebbe tra i mortali.
Amor, che sol d' ingenue
Delizie il cor pascea,
Accese in fiamme livide
La face impura e rea;
E la vergogna ignota,
Che tacer mal sofferse,
Rimproverando emerse
Sulla vermiglia gota.
Della divina imagine
Più non conobbe l'orme
L' alma a sè consapevole
Delle mutate forme;
Il fren del giusto infranse
Vizio dei cor tiranno,
E nel protervo inganno
Tacque Virtute, e pianse.
Impazïente, indomita
Ira nel sangue esulta,
Minaccia inesorabile,
E vendicata insulta:
Invan di torri puote
Cingersi e d'ardue mura
La vigile Paura:
Ira le torri scote.

All'altrui riso pallida
Invidia il cor si rode,
E le calunnie medita
Dolente della lode.
Seco è la Fraude, seco
Biasmo, che mênte zelo,
E d'amistà col velo
Il Tradimento cieco.
Cupidità non sazia
Preme fra cento chiavi
Iniquamente inutile
L'oro nell'arche gravi;
E se d'aver l'indegna
Voglia non ha confine,
Industria alle rapine
Titolo e nome insegna.
Natura invan su i tremuli
Campi del mare infido
A guardia e Noto ed Affrico
Pose da lido a lido,
Se temeraria prora
Per intentati segni
Porta servaggio ai regni
D'Espero e dell'Aurora.
Diè invan natura agli uomini
Sorte egual d'egual cuna,
Se all'immutabil ordine
Non consentì Fortuna:
Ella in volubil cocchio
Misura il suolo e passa:
Tremante il vulgo abbassa
Il supplice ginocchio.
O terra! o felicissima
Stanza dell'uom primiero,
Felice insin che Grazia
Tempio vi tenne e impero!

Misera! poichè l'uomo,
Cieco sul proprio eccesso,
Contaminò sè stesso
Col mal gustato pomo!
Nel Genitor colpevole
Tutta fu rea la prole:
Trionfator dell' Erebo
Corse le vie del Sole
Il Re del pianto eterno;
Stese lo scettro, e, Mia
Preda la terra sia,
Disse, e si schiuse Averno.
Folle in suo vanto e misero!
Ecco che lui calpesta
Il piè d'immortal Vergine
Steso sull' empia testa:
Vergin, su cui non tenne
Colpa l'artiglio iniquo,
Sola del fallo antiquo
Che monda in terra venne.

Pel busto eretto al marchese Valotti governatore di Garfagnana, regnando Francesco III d'Este.

ODE

Bella Felicità, dov' hai tu sede,
Se pur dal ciel quaggiù volgesti l' ali,
Se non degna di te, pur ti possiede
La turba de' mortali?
Te meditando le superbe scole
Cercano investigar per lunghi studi,
E tu le tenebrose ardue parole,
Difficil Dea, deludi.
Te fra città d' ozio e di lusso impure
La culta Europa, e tra il fragore invita:
I vizj rei, le procellose cure
Tu fuggi inorridita.

Sempre di senno e di ragion compagna
  Te chiama invan con suono informe e crudo
  Dolente per l'inospita campagna
    L'Americano ignudo.
Ov'è senno e prudenza, ivi tu sei;
  Ove il pubblico ben modera il saggio,
  Ivi i contenti popoli tu bei
    Col tuo celeste raggio.
Odo Appennin per la selvosa sponda
  Suonar di voci trionfali e liete:
  Valotti, del tuo nome Eco gioconda
    L'immagine ripete.
Ove Turrita al Serchio i puri argenti
  Con fragor mesce per le valli ombrose,
  Francesco il grande alle dilette genti
    Te reggitor prepose.
Il popol grato le tue laudi intorno
  Rammentar gode e i generosi auspici,
  Il popol che dal dì del tuo soggiorno
    Numera i benefici.
Nel ricordevol marmo incise stanno
  L'opre di senno e di consiglio gravi.
  Genti non ancor nate invidieranno
    Il secolo degli avi.
Temi, dirassi allor, qual era in cielo
  Splendida in terra e manifesta apparve,
  E a frode non giovò l'ambiguo velo,
    E le ben finte larve.
Dell'audace ricchezza inerme dritto
  Non paventò gl'insidïosi erari,
  Nè l'orfano vagante e derelitto
    Pianse i rapiti lari.
Dalla licenza libero e sicuro
  Non temè il solitario pellegrino
  Fra l'ombre della selva assalto oscuro
    Per l'infedel cammino.

Parlò la legge, ed ascoltata appena
Con dolce impero i cor conquise, e piacque:
Raro allor minacciò l'inutil pena
Dove la colpa tacque.

Tacque la colpa ove l'industria crebbe,
Ove dell' ozio vil gente nimica
Del cielo i doni e di natura accrebbe
Con l'utile fatica.

Di libertà tratto al possente invito
Commercio venne per l'insolit' Alpe,
Commercio uso a varcar di lito in lito
Dall'Indo al mar di Calpe.

Ei venne, e sulle floride contrade
Errar per ampi tratti il folto armento
Vide, e ondeggiar le inaspettate biade
Su gli ardui gioghi al vento.

Venne, e da lungi riguardò le rupi
Aperte e piane all'Atestino impero,
Albergo dianzi di colubri e lupi,
Or trionfal sentiero.

A Minerva.

ODE

Soavi studi, vane cure e lievi
Fur già dolce pensier de' miei prim' anni;
Ma scorsi inutilmente i giorni brevi,
Scopre invan tarda etate i proprj danni.
Me giovinetto e di lanugin molle
Velato appena per le intonse gote,
Prese desio del lusinghiero colle
Sacro alle Muse e alle Apollinee note:
E vergai molte carte e molte rime,
E vegliai per la notte ed alsi il giorno,
E parvemi volar cigno sublime,
E udirmi l'aure ammiratrici intorno.

Folle! il suon vano si perdè col vento,
  E rise Eternità di mie promesse,
  Mentre sui fogli dell'Ascreo concento
  Pasce il tarlo maligno e Aracne intesse.
Lungi, diss'io, lungi, canore Dee:
  Giova cercar di sapïenza il regno,
  E nudrir l'alma delle sacre idee,
  Cui veritade è ricompensa e segno.
Dissi, ed ascesi di Minerva ai fonti:
  Sottil Geometría m'aperse il calle,
  E salii sì, che dai sereni monti
  Vidi il volgo umil schiera in umil valle.
Fugge l'error, fuggono i dubbi; il mondo
  Al guardo che ne spia l'ultimo vallo
  Per infinito pelago profondo
  Apre l'immensurabile intervallo.
Oltre le vie degli astri in ardua sede
  Immutabile immota appar Natura;
  Seggio immortal, che per età non cede,
  Nè crolla ai nembi, nè per notti oscura.
Senza nubi ivi sempre il dì si mira;
  Splende il liquido ciel d'aureo sereno;
  Illimitato e libero s'aggira
  Lo sguardo, e tutto scopre al tutto in seno.
Vede librato in sull'enorme sfera
  Del nostro mondo il Sol duca e monarca,
  Cui di pianeti obbedïente schiera
  Fidi al sentier prescritto intorno varca.
E se più lungi a investigar penètra
  Per gli abissi del vuoto ardui, profondi,
  Chi può gli sparsi misurar per l'etra
  Fulgenti Soli e i mondi imposti ai mondi?
Ov'è la nostra terra, ove Oceáno
  Che non conoscer limiti si vanta?
  Ov'Ossa e Pelio che al soggetto piano
  Fan del gran dorso sì lung'ombra e tanta?

Ove sono i gran regni, onde tal guerra
 Accende ambizïon da polo a polo?
 Miseri! un punto vil tutto rinserra
 Quanto, o mortali, è che si noma il suolo:
Un punto vil, che quasi paglia in lago
 Negletto nuota nel grand' etra e corre.
 Or Roma che sarà, Menfi e Cartago,
 E Babilonia e la vantata Torre?
Che fiano i magni re Ciro e Alessandro
 Che di tant' arme empîr le rive Perse,
 E quei che il varco ove perì Leandro
 Con oltraggio di ponti ricoperse?
Ignaro di misure l' infinito
 Ogni disuguaglianza adegua e toglie,
 E oblía sorda Natura ignobil lito,
 Essa che i mondi crea, che i mondi scioglie.
Oh Sapïenza, o de' mortali amica
 Diva, che pòchi nel tuo tempio accogli!
 Io veggo sì quella tua stanza aprica
 Sublime in vetta de' sublimi scogli.
Felice chi vi giunse! ivi non freme
 Gradivo atroce fra le spade e i dardi
 Sul grave cocchio che tardato geme
 Fra i membri infranti e i laceri stendardi.
Non ivi di facondia contumace
 Al reo sillogizzar paventa il dritto:
 Ivi di liti ignàro il Foro tace,
 E vacui nomi son pena e delitto.
Non ivi macra per diurne ambasce
 Turba frequente cupida s' aduna,
 Cui lunga speme e inutil aura pasce
 Supplice e curva ad adorar fortuna.
Nè superstizïon crudele e sorda
 Invola ai padri i figli amati e cari,
 Ai mariti le spose, e i dritti scorda,
 O svena ostie innocenti agli empj altari.

Ned ivi l'are di sanguigno scempio
  Tingonsi all' ulular del popol denso:
  Del pacifico Nume ogni alma è tempio;
  Virtù sola ministra offre l'incenso.
Lenta varcando ognor di lume in lume
  Ragion cui virtù segue ed accompagna,
  Nè di tutto saper essa presume,
  Nè con stupor tutto ignorar si lagna.
Accesa a lei del ver la face brilla
  Fulgida come lampa in negra notte,
  Limpida come l' onda che zampilla
  Fra sasso e sasso dall' alpine grotte.
Sull' arche gravi d' ôr Cremete esulti,
  Ceni Apicio le cene oltre l' aurora,
  Criton superbo a ignobil plebe insulti,
  E coi Numi del suol faccia dimora:
Io te, Minervà, seguo: ne' miei voti
  Io te desío mia speme unica e sola;
  Sacri a te fien miei giorni, al volgo ignoti,
  Ignoti a lei che sulla ruota vola.

Per Monaca.

CANZONE

Parrà men dolce il canto,
  E l'avrà il vulgo a vile,
  Perchè il severo stile
  Odia, fuori del vero, ogni altro vanto.
  Tempo è che taccia di ragion nemica
  Favola Egizia e Argiva,
  E quanto ne deriva
  Dalla stoltezza antica.
O Verità superna,
  Deh! ne' miei versi scendi:
  Tutto di te m' accendi,
  E le rime e il cantor movi e governa.

Udran fanciulle e vergini innocenti
La tua dottrina eletta:
Io scriverò; tu dètta
Sensi, modi e concenti.
Quanto lusinga e piace
All' egre umane voglie,
Tutto passa e si scioglie,
Tutto nel nulla si dilegua e sface.
Miseri! come breve è nostra sorte!
Lugubre il nostro stato!
Pentimento è il passato,
E l'avvenire è morte.
Agi, diletti, onori,
Che posseder ne vale?
Impreveduto strale
Sparge i piacer d'oblío, gela gli amori:
Ogni fasto la tomba estingue e chiude,
E pareggia umil fossa
Dei Re, de' plebei l'ossa
Tutte indistinte e ignude.
Cieco mortale! esulta
Incautamente e ridi,
Cerca remoti lidi,
Per vaghezza di gloria ai rischi insulta:
L'invidïato tetto orna ed indora;
Con mani aperte e piene
Copia appresti le cene
Gustate oltre l'aurora.
Beltade a te sorrida
E teco arda e sospiri,
A te lo sguardo giri
Pietosamente, e sia benigna e fida.
Tenera voluttà da coppe impure
Il néttare diffonda,
E lungo oblío confonda
Le tranquillate cure.

Misero! oh quanto inganno
  La tua ragione offende!
  Pianto immenso comprende
  I confini del lutto, e immenso affanno.
  Vengon l'angoscie al fine e i giorni amari,
  Vien povertà pensosa,
  Indarno vergognosa
  Dei dissipati erari.
Oh! generosa e saggia
  Costei, che in erma cella
  Romita verginella,
  E la chiami altri pur cruda e selvaggia,
  Sè stessa chiude, e libertà non cura;
  Ancella a Dio diletta,
  Che sol dal Cielo aspetta
  Sua morte e sua ventura.
Felicità vien seco,
  E sua compagna è sempre,
  Che mai non cangia tempre
  Il cor tranquillo per evento bieco;
  Tranquillo ancor quando d'orror si scote
  Natura al fosco cielo,
  E inevitabil telo
  Le torri arde e percote:
Tranquillo, o ai nostri liti
  La stagion cruda e fera
  Rechi Aquilone, e pera
  Fecondità su i tronchi inariditi;
  O se fremendo sulle torbid' onde
  Sorge il torrente, e stagna
  Per l'umile campagna,
  Rotte le antiche sponde.

Ricco è chi nulla brama,
Chi nulla perder teme.
Costei fida ogni speme
Nel divo Sposo, ed ei l'accoglie e chiama.
Quanto promettitor, quanta promessa!
Gioja e riso è sua vita,
Gioja immensa infinita,
Gioja che mai non cessa.

LUIGI CERRETTI

Nato in Modena nel 1738, morto in Pavia nel 1808.

Per l'Annunciazione.

SONETTO

Io Donna e Madre? E come ciò? Se pura
M' offersi al Ciel sin dall' età fiorita,
E sdegnai poscia ai talami matura
Profani amplessi a vergin sposo unita?
Disse all' Angel Maria. — Vivi sicura,
Quei soggiungeva, anima al ciel gradita;
Donna sarai, ma intatta (un Dio tel giura),
Come tu sei del matern'alvo uscita. —
Tinse la bella Vergine le gote
Di pudico rossor. Scende frattanto
L'alta parola, e il sen le inonda e scote.
Natura un grido di letizia mise:
Fra l'ombre udillo, e dall' antico pianto
Adam cessò la prima volta, e rise.

In morte di Teresa Venier.

ODE

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis?
Hor Lib. I, Od. XXIV.

A che quel pianto, o Pepoli?
Forse all'estinta salma
Tratta da' nostri gemiti
Può ritornar quell'alma
Che l'implacabil Erebo
Per sempre ci rapì?
Contra il destin non giovano,
Tu il sai, querele e voti;
Fisso per tutti è l'ordine
De' suoi decreti immoti;
Tutto avrà fine un dì.
Se suon di fama argolica
Sempre non è mendace,
Preda sparì l'Atlantide
Dell'Oceàn vorace;
L'ultima delle Plejadi
Più non isplende in ciel.
Quante, se i versi avessero
Di placar Dite il vanto,
Ombre d'amiche esanimi
Non avria rese al canto
Proserpina crudel?
Vago qual tu di lagrime
A gelid'urna intorno,
Per la sua Cintia il fervido
Cantor dell'Umbria un giorno
Quai non diè voti a Nemesi,
Quai Numi non pregò?

Ma l' inflessibil Atropo
  I carmi suoi deluse;
  E fu nud' ombra e cenere,
  Ad onta delle Muse,
  Quella ch' ei tanto amò.
Duro, lo so, fu agli ottimi
  Perdere, e a te più amaro,
  Donna che il basso secolo
  De' pregi suoi fea chiaro,
  E troppo breve immagine
  Fu degli Dei quaggiù.
Ma che? sè stessa esercita
  Ne' rischi un' alma forte;
  E mentre il volgo opprimono,
  Son l' ire della sorte
  Cote della virtù.
Altro da te che gemiti
  L' itala gloria aspetta,
  Genio sacro a Melpomene,
  Te il comun voto affretta
  Nel noto calle a muovere
  Il coturnato piè.
Già la tua voce implorano,
  Scosso il fatal letargo,
  Dall' are empie di Tauride
  E dalle torri d'Argo
  Ombre di mesti Re.

Ad un Amico vedovo.

ODE

Non sempre lice i vedovi
  Lumi bagnar di pianto;
  Nè lutto aver perpetuo,
  O eterna noja a canto.
Alma plebea sol restisi
  In tanto duol tenace,
  Che delle amiche ceneri
  Turbi perfin la pace.
Già sorde non ridonano
  Le rapite compagne
  Ai desolati talami
  Le acherontee campagne.
I furti suoi non vantino
  I Piladi e i Tesei:
  Sogni son questi e favole
  De' vantatori Achei.
Ma che novel connubio
  Calmasse il duol funesto
  Al pellegrin dardanico,
  Sogno non è già questo.
Fama è che tra le ceneri,
  Onde Troja cadea,
  Il genitor su gli omeri
  Al mar traesse Enea;
E che tra il fosco incendio,
  Mentre il seguía confusa,
  Le fiamme rie togliessero
  Al pio Trojan Creusa.
Pianse: d'ingiusto e barbaro
  Egli accusò il destino,
  L'orme invan ricercatene
  Per l'infedel cammino.

Pur, chi nol sa? L'immagine
Della consorte estinta
Sui lidi almi del Lazio
Da nuovo amor fu vinta.
Tu pur piangesti: i celebri
Lidi d'Arpin sel sanno,
Che te pensoso videro
Sul non previsto affanno.
Ma il figlio aureo di Venere
Volse al tuo pianto il guardo;
E pronto al cor fe' scenderti
Di nuova tempra un dardo.
Qual fia quell'uomo indocile
Al cupidineo telo,
Se il suo poter paventano
Gli stessi Dei nel cielo?
Felice te, che piacquegli
Ferir col dardo stesso
Questa ridente vergine,
Ch'or ti lampeggia appresso!
Ma guai, se il duol rendevati
D'opporti a lei sì ardito!
Guai, se il fanciullo indomito
Da te partía schernito!
Per la sua morta Euridice
Sprezzò nuovo imeneo
Dalle Ciconie giovani
Il miserando Orfeo.
Ma palpitante e lacero
Fra suon notturni e canti,
Sull'Ebro poi lo sparsero
Le vindici Baccanti.

Per la erezione della statua equestre in Modena
a Francesco III.

ODE

Chi sull'augusta mole
Sacra al tuo nome volgerà le ciglia,
Forse facendo di stupor parole,
Fra plauso e meraviglia
Dirà: Qual mai poteo devoto ingegno
Erger di patrio amor più eterno pegno? —
Ma il Re degli anni alato
Torvo fin d'ora la sogguarda e passa;
Ei che ministro d'immutabil Fato
Gli archi e le torri abbassa;
Ei che strugge gl'imperi, e in nuda arena
Sparsi ne soffre il nome e i resti appena.
Spesso del ver son prive
E sculte note e forme in bronzo impresse.
Non al solo Trajan pompe votive,
Ma simulacri eresse
Il Tebro avvezzo a varïar consiglio
A Claudio imbelle, e d'Enobardo al figlio.
Ben di miglior ventura
Lieto è colui la di cui gloria e il nome
Prendon le Muse onnipossenti in cura.
Sulle provincie dome
Qual Dio regna Alessandro, e invidia intanto
Al Tessalo guerrier meonio canto.
Molti prima d'Atride
Furono i forti, nè Stenelo o Ajace
Primo in Grecia vibrar l'asta si vide;
Ma col lor nome giace
Sepolto ancor delle lor gesta il suono.
Plebe senza cantor gli eroi pur sono.

Non io sulle mie carte
Certo il tuo nome soffrirò negletto;
O se là sul Tibisco Italo Marte
Splendi in temuto aspetto,
O se, vinto l'orror d'infido calle,
T'ebbe l'arduo Appennin nuovo Anniballe.

Infra i bellici sdegni
Dolce è a intrepido cor mieter gli allori;
Ma placar l'ire e render pace ai regni,
E raffrenar gli ardori
D'alma inquïeta e alle vittorie avvezza,
Sol può chi il ben quanto la gloria apprezza.

Son di pace le cure
Amor del saggio, e sol di pace in seno
Maturano le sorti alte venture:
E bella può non meno
Che fra i rischi di Marte e l'ire crude
Cinta d'ulivo sfavillar virtude.

Certo sul tuo destino
Veglia, e nel cor t'infonde i gran pensieri
L'esule dal Tarpeo Genio Latino.
Ei gli roman sentieri
Spianò sull'Alpi: ei di sua man dischiuse
Alberghi alla pietà, templi alle Muse.

Suon di canora lode
Premio è de' forti. Eternità rispetta
Un inno al nome degli eroi custode.
Alma ai dì nostri eletta,
Perchè il prisco valor splenda sul trono,
Oh! dunque esulta di tue lodi al suono.

Che se quest'umil serto
Di fior, ch'io per te colsi a Dirce in riva,
Non ingrato, o signor, giunge al tuo merto;
Se il tuo favore avviva
L'estro e la speme che nel seno accolgo,
S'armi pur contro me l'invidia e il volgo;

Ch' io maggior della sorte,
Nuovo cielo tentando e spazi ignoti,
Parte torrò di sue ragioni a morte.
Per te forse i nepoti
Ammireran gli allôr delle mie chiome,
E maggior sorgerà dall' urna il nome.

Pel Tenore Ansani, che sostenne in Modena il personaggio di Pirro nell' anno 1792.

ODE SAFFICA

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.
Virg. Æn. l. I, v. 609.

Ansani, ond' è che favolosi esempi
Sembrano i fasti dell' antico canto?
Nè regna or più, come a quegli aurei tempi,
Musico vanto?
Qual Timoteo oggimai d' un Alessandro
Molce o raccende i mobili pensieri?
O qual ne' molli cor sveglia Terpandro
Spirti guerrieri?
Finchè l' arte de' suon quella de' carmi
Seguì compagna, e al giusto e al ver soggiacque,
Ne' teatri, ne' templi e fin tra l' armi
Semplice piacque.
Ma poichè schiva di promiscue lodi
Ambì la gloria d' indiviso regno,
E che strana armonía fu de' suoi modi
Difficil segno;
Avida allor di popolar fortuna,
E campi intesa ad occupar più vasti,
Ostentò di ricchezza inopportuna
Miseri fasti.
E di sedotti orecchi altera e paga,
Fra l' orgie audaci ed i Lenei clamori
Lasciva emerse, e coglier sol fu paga
Sterili fiori.

Contro il pubblico errore all'arti oppresse
Argine è il saggio. E chi non sa tua cura
Onde a' melici studi alfin splendesse
Miglior ventura?

Ma invan: chè ai canti effeminati avvezza
Di molli Femii e d'evirato Jopa,
Dorici modi o non conosce o sprezza
Schifa l'Europa.

Eppur t'ammira, e docile alla Fama,
Che tante lodi del tuo nome ha sparte,
Italo Olimpo, e nuovo ella ti chiama
Roscio dell'arte.

Cesse l'invidia a te dove la Dora
Precipita dall'Alpi e al Po declina,
E l'eco di Posilipo t'onora,
E Mergellina.

Te il Daco e te lo Scandinavo udiro
A incognita pietà scotendo i cori,
E i duri figli d'Albïon t'offriro
Plausi e tesori.

Chi non freme con te, quando in sembiante
Di Pirro insulti a Polissena infida,
E assordi co' tuoi lai tradito amante
I campi d'Ida?

Tal forse ei fu, quando d'acciar splendea,
Come ringiovanita al Sol cerasta,
E le torri di Dardano scuotea
Truce coll'asta.

O quando d'Asia il Regnator vetusto
Trasse pe' sanguinosi atrj agli altari,
E appiè lasciollo inonorato busto
De' Frigj lari.

Altera già di cento nuore, e presta
Serva a restar sulla regnata terra,
Ecuba il fin piangea della funesta
Ilíaca guerra.

Misera guerra, onde d'Achille invitto
Tetide sul destin geme tuttora;
E sul fosco suo Memnone trafitto
Pianse l'Aurora.

Allo stesso, rappresentando Nino nell'anno 1793.

ODE

Quando ullum invenient parem?
Hor. lib. I, od. XXIV.

Odio i bassi concenti
Di citarista indegno
Uso a far coi potenti
Vil traffico d'ingegno,
E il delitto e la frode
Avvolti in bisso e in porpora
A coronar di lode.
Degno è Nason che accolgalo
Del freddo Istro la foce,
Quando a colui querelasi
Che il Perugin feroce
Spinse all'orribil fame;
E all'altro ond'è lo scoglio
Tuttor di Capri infame.
Cadon derisi serti
E inaridita fronda
I lauri al lusso offerti;
Ma eterno il crin circonda,
E contro gli anni è scudo
Lauro non compro, e libero
Fregio di merto ignudo.

O Ansani, a te non piegansi
Dome province e genti;
Nè gli atrj tuoi rimbombano
Al fragor de' clienti.
E pur (difficil vanto!)
Per te alla parca cetera
Sposai due volte il canto.
Tal dall' eleo conflitto
D'Enessedémo il figlio
Due volte al corso invitto,
E al pugillar periglio,
Mosse all' enotrio tetto,
A doppio innò di Pindaro
Invidïato oggetto.
De' prischi eroi le immagini
A suscitar rivolto,
Qual non fosti d'Eacide
L'ire imitando e il volto?
E chi te non ammira
Sotto il sembiante indòmito
Del figlio di Semira?
Perfida! e che giovolle
Alma oltre il sesso ardita,
Vincer con l'Indo molle
Il faretrato Scita,
Se di rimorso atroce
Eterna romoreggiale
Nel vinto cor la voce?
Invan le cure a tergere
Dall' empio sen profano
Voluttà veglia, e libale
I don più scelti invano,
Che a lei nutre e colora
Col soggiogato Oceano
La tributaria Aurora.

Misero il reo, se crede
  Vita condur serena!
  Tardo ha talvolta il piede,
  Ma certa è ognor la pena.
  Ecco il feral delitto
  Presto a punir lo squallido
  Spettro di Re trafitto.
Come diverso il veggono,
  Lasso! le regie mura
  Dal dì che scese all'Erebo
  Tradita ombra immatura!
  Gli aspidi di Megera
  Ei scote, e il sen circondane
  Dell'infedel mogliera.
Esclama: Empia, t'affretta,
  Vieni infallibil preda
  Devota alla vendetta.
  Meco scender ti veda
  Il nero abisso, e tenti
  A nuove colpe orribili
  Nuovi eccitar tormenti.
Questo pugnal trafissemi
  Da cara man vibrato:
  Questo, sacro alle Eumenidi,
  Vindice del mio fato
  Pena di te più amara
  Prendasi, e al cor ti penetri
  Spinto da man più cara.

Al marchese Manfredini, ministro di S. A. il Gran Duca di Toscana. — Gli augurj del nuovo anno 1796.

ODE

. . . . Est animus tibi
Rerumque prudens . . . .
Hor. Lib. IV, od. 9.

Torbido apportator di stragi e morte,
E di nuove congiure e di nuov'onte,
Schiude all'anno novel le ferree porte
Giano bifronte.
Parea che pace ai bellicosi regni
Omai recasse il sospirato ulivo,
E l'egida a depor pronto e gli sdegni
Parea Gradivo.
Ma insultatrice della sorte Ibera
L'aspra Albïone il comun voto infrange,
Ed oppressa in Europa opprimer spera
I Re del Gange.
Di rigid'avi tralignata erede?
Quali stragi or non soffre e quai sciagure
D'un Pitt ligia all'impero, essa che diede
Carlo alla scure?
Armi per lei grida il Danubio, e il corno
Col congiurato Eridano solleva,
Perfida echeggia dall'Artoo soggiorno
Armi la Neva.
Tuona Clairfait sul Reno, e lo seconda
Wurmser canuto, avido ognor, ma invano,
Di nuovi allôr: dall'occupata sponda
Fugge Giordano.
Ma di Scherer all'armi il pria sì truce
De-Wins la spiaggia ligure abbandona,
Ed alla fuga del superbo duce
Ride Savona.

Provvido Colli or rompe, ora declina
Fabio dell'Alpi il gallico torrente;
Per lui de' Cozj la città reina
Timor non sente.

Qual sarà il duce e qual l'eroe che scegli,
Onde sposarne le vittorie al canto,
Amabil Dio che i lucidi capegli
Lavi nel Xanto?

Se di perigli e di terror sei vago,
E di palme recise in lunga guerra,
Giammai di ferità più tetra imago
Non diè la terra.

Ma i lauri che sull'Indo a mieter corse
Ebbro di gloria di Filippo il figlio,
E sangue sparso, e vasto orror son forse
Cari al tuo ciglio?

Te mite; e solo co' Flegrei Giganti
Fiero, e col mostro in val di Lerna ucciso,
Padre accolsero ognor di gioje e canti
Delo ed Anfriso.

Che se da eroe benefico si spande
Luce più chiara agli occhi tuoi, qual mai
Eroe del prode Manfredin più grande
Sceglier potrai?

Regnan per lui dall'Alpi ardue al Tirreno
Fra genti al ferreo giogo un dì sol use
D'un giovin Tito or sottoposte al freno
Temi e le Muse.

Pace per esso al comun voto arrise,
Nè l'aurea chioma, ond'è fra noi sì altera,
All'italica Cerere recise
Falce straniera.

A lui vincer l'Invidia, i dardi avvezza
A trar da inesauribile faretra,
E a me dona, o gran Nume, agil vecchiezza,
Nè senza cetra.

Inviando ad un Prelato *I Sotterranei di Roma* felicemente incisi.

ODE

Soavemente al cor s'apre il sentiero (*)
Oggetto che rimembri antico bene;
E gradite ritornano al pensiero
Dei trascorsi piacer l'ore serene.
Dolce è nel mar l'immago al navigante
De' patrj lari e della madre antica,
E dolce volge in suo pensier l'amante
Il volto e il sen della lontana amica.
Qual maraviglia che al tuo cor sì grato
Torni il Celio sovente e l'Aventino,
Se per ben quattro lustri ospite amato
T'ebber le mura che fondò Quirino?
Scorto da' versi miei soave oggetto
A te fia dunque e a' desir tuoi conforme
Questo don, che del Tebro a te diletto
Le prische addita sotterranee forme,
Forme che a miglior uso indi rivolte
Effigïâr più splendide e più belle
In lunghe logge e istorïate vôlte
Il Fiorentino e l'Urbinate Apelle.
Sia pietade, sia fasto, o di natura
Voce che parli in flebil suono interno,
Fu sempre, il sai, religïosa cura
Compor gli estinti, e farne il nome eterno.
Nè il Greco solo od il Roman, ma genti
Rudi a soffrir di civil legge il giogo
Ai prodi suscitar vedrai frequenti
Tumuli e ludi e sacro onor di rogo.

(*) Quest'ode fu stampata in fronte ad un libro intitolato *Roma Sotterranea*, opera postuma di Antonio Bosio Romano. Il libro contiene eccellenti rami, e fu inviato da Cerretti in dono al Prelato.

Se la fame nol muove, o l'ira insana
  Bersaglio ai nembi e al furïar de' venti,
  Trae lungo l'Orenoche ed il Parana
  L'ignudo American giorni indolenti.
Ma se degli anni soccombendo al peso,
  O per ferite di nemica destra
  Cade con nome d'ogni macchia illeso
  Antico duce di tribù silvestra;
Allora in ogni fronte il dolor regna:
  Allor superba, ove il terren più saglia,
  Tomba a lui sorge, e rozza man vi segna
  Le caccie e i rischi di feral battaglia.
Tempo verrà, nè lungi è forse il giorno,
  Che inutil ti fia il don di queste carte,
  E d'ostro meritato il crine adorno
  L'amico rivedrai popol di Marte:
E mentre i sacri avelli e le sepolte
  Ossa, oggettò di culto al pellegrino,
  E ammirerai di nuovo insiem raccolte
  Tante reliquie del valor latino;
Io forse intanto sotto fredda pietra
  Giacerò nudo nome e poca terra:
  Molt'è che morte mi sogguata, e, tetra,
  Vieni mi dice; e l'irto crin m'afferra.
Al triste annunzio allor lungo martiro
  I sereni tuoi dì non addolori:
  Assai sarà che un memore sospiro
  Del tuo fido cantor la tomba onori.

La Felicità.

All'amico Titta Conti, egregio traduttore dei Classici Spagnuoli.

ODE

Lungo le rive del Lamon, dell'Arno,
  Lungo l'Adria e il Ticin, di giorni lieti
  Io colla cetra in traccia errai, ma indarno;
  Tu invan li ricercasti in riva al Beti.
Sogno di fresca età! Non per tesoro
  D'Indica Teti o di Sabea pendice,
  Non per riso di re, per forza d'oro,
  Od aura popolar l'uomo è felice.
Felice è quei cui giovanil pensiero
  Mai non distolse dal paterno tetto,
  E mai non fu di Mecenate altero
  Gli scherni o l'ire a tollerar costretto.
Felicissimo poi chi dell'infida
  Corte fuggendo il lusinghier baleno,
  Arbitro vive di sè stesso, e guida
  Giorni ignorati ad erma villa in seno.
Tutto a lui ride, o che al cultore appresti
  Util lavoro, o che cultore anch'egli
  D'antica spina a duro tronco innesti
  Peregrine delizie, o all'orto ei vegli.
Or ad arbor lasciva il crin diffuso
  Toglie, or gode in mirar quando alle stalle
  Teso riedono il ventre, ed alto il muso,
  I pigri buoi dalla pasciuta valle.
Casta amica la moglie al dolce incarco
  De' figli attende e alle domestic' opre,
  E in suppellettil Faentina il parco
  Desco di malve e puro agnel ricopre.
L'irrequïeta famigliola intanto
  Vezzi alterna e susurri, e fra vicende
  Di facil'ire, di letizia o pianto,
  Baci dal padre invidïati prende.

Ozio, il sai, con Lucullo il Magno un giorno
Dalle laute Carine al ciel chiedea,
Ozio in Campano o Tiburin soggiorno
L'Alceo del Tebro e il pio cantor d'Enea.
Te lungo il vïolento Adige invita
Sacro il tetto degli avi ad Epicuro:
Godi al presente ben; chè nostra vita
È il punto in cui viviam, non il futuro. (*)
Se nulla eterno sia quaggiù, se il Fato
Mai da fortezza o da pietà sia vinto,
Misero esempio, il ti dirà l'amato
Giovin d'Ateste, or volge l'anno estinto.
Chi non volubil, più di lui, Fortuna
Finger doveasi, se al suo riso ei nacque,
E se chiamato alla real sua cuna,
Cingerla de' suoi don Pluto si piacque?
Schifo di fasto al patrio trono appresso,
E di blandizie a basso cor soavi,
Fanciullo ancor osò formar sè stesso
Ai prischi esempi ed al rigor degli avi.
Fero quindi ai superbi, al saggio umano,
Pugnò col vizio, l'oppressor respinse,
E le fole per tempo e il terror vano
Dell' implacabil Acheronte ei vinse.
Stoico rigor ne armò il sembiante, e amaro
Schernía le pompe degli Adon leggiadri;
E pur le giovinette a lui miraro,
E genero il chiedean le Ausonie madri.
Ma sul mattino dell' età vivace
Egli cadeo di fulminato in guisa
Giovane abete; e nudo tronco or giace,
Speme d'Italia, in sul fiorir, recisa.

(*) Qui pel *futuro* non si ha a credere, come alcuni potrebbero pensare, la *vita avvenire*, ma la *dimane*, ad imitazione di ciò che disse Orazio nell' Ode IX, lib. I:

Quid sit futurum cras, fuge quaerere.

Per vestizione monastica.

CANZONE

Quando ai dì più remoti in uman petto
La fede era più pura,
Poco di sè sicura
In regie stanze o in cittadin ricetto,
Nido più dolce e più tranquillo scampo
L'innocenza cercossi al bosco, al campo.
Ardenti quinci di focoso zelo
In solitarj orrori
Semplici abitatori
Indurati al rigor d'aperto cielo
Accolser già, fra le ammansate belve,
L'egizio suol, le palestine selve.
Ma con miglior consiglio ai giorni nostri,
Nelle cittadi stesse
All'innocenza eresse
Sicuro asilo la pietà fra i chiostri,
Ove in concorde suon sull'ampie sfere
Salgono al Dio di pace inni e preghiere.
Sorde alla voce del piacer, che abbatte
Sin le più salde menti,
Ne' freschi anni ridenti
Quivi s'offrono al ciel fanciulle intatte;
Ed il coraggio è tal, che meno invitte
Fur le Débore forse e le Giuditte.
Ed oggi pur, come per spiaggia aprica
Affretta al rio che vede
Cerva assetata il piede,
Bella quant'altra mai vergin pudica
Corse a offrirsi, fuggendo i patrj lari,
Vittima volontaria ai santi altari.

E là, dov'ella move, in fogge elette
Sciolgon le Muse il canto,
Or ne' chiostri soltanto
Sterili applausi a mendicar costrette,
Già che de' grandi le superbe voglie
Mal le soffron d'intorno a regie soglie.
Or poi che il fato alla Crostumia riva,
Ch'oggi i tuoi fasti onora,
Guida i miei versi ancora,
Dimmi, o diletta al Ciel vergin, che schiva
Tanto le umane affezïoni abborri,
Sai tu ben quel che lasci e dove corri?
Ah! pria che quel tuo crin preda de' venti
Cada reciso al suolo,
Odi un momento solo,
Odi i non lusinghier liberi accenti
Che provocato al suon dell'aurea lira
Insolit' estro alle mie labbra inspira.
Io non t'adombro il ver. Scabra, inaccessa
È la via che tu imprendi;
E se poggiar contendi,
Pugnar ti converrà contro te stessa;
Nè basterà, per far tuo spirto invitto,
Una vittoria sola, un sol conflitto.
Negar tue voglie, ed all'altrui comando
Serva far la tua mente;
Alla stagione algente
Nel silenzio comun vegliar pregando;
E dopo molte aver preghiere sparte,
Impallidir su meditate carte;
Frenar l'ire rubelle, attorte funi
Cinger sott'aspre lane,
E le voglie profane
Con frequenti domar pianti e digiuni;
Fuggir lievi piacer, scherzi innocenti;
Alle labbra talor negar gli accenti;

Queste fien le tue cure. Al mondo intanto,
Che al tuo partir sospira,
Volgi lo sguardo e mira
Viver dal tuo quanto diverso, oh quanto!
Occhio v' ha forse a misurar che basti
Le ricchezze, gli onor, le pompe, i fasti?
Là palagi vedrai, dove fra immense
Delizie pellegrine
Gode, odorata il crine,
Libera gioventude a liete mense,
E tra varie d'amor cure soavi
Schernir la fredda austerità degli avi.
Qui dove avvien che ameno il suol verdeggi,
Cheti riposi e lenti;
Là sulle vie frequenti
Dorati cocchi in genïal passeggi;
E tra il clamor della notturna scena
Magico suon di teatral Sirena.
Ciò sarà tuo, se il vuoi. Ma qual veleno
Tai piacer non funesta?
Turba affannosa e mesta
Ben ridir ti saprà che al mondo in seno
Incorrotto piacer gustasi raro;
Chè se bella è la scorza, il frutto è amaro.
Chiedilo a Fille. Ella i suoi giorni agli agi
Sacri rese e ai diletti:
A lei di cibi eletti
Fuman prodighe mense; a lei palagi
Sorgono, e ciò che ha più di nome e grido
Manda l'industre a lei Gallico lido.
Stupor move costei, se in sua beltade
Ostenta il corpo adorno:
Al seno, al collo intorno
Brillan le gemme dell'Eoe contrade.
Bella la fece il Ciel; la fa più bella
Arte fedel di pazïente ancella.

Pur crederai? Fille che par sì lieta,
Dalle sue pompe è oppressa:
Arbitra di sè stessa
Non è se il vuol; tiranno uso lo vieta:
Prepotente ei la siegue in ogni loco,
E vegliar la condanna al ballo, al gioco.
Sovente amara invidia il cor le rode,
Se d'Amarilli al volto,
O al crin leggiadro e colto
Dell'emola Licori alcun dà lode;
Costretta è spesso a compor gli atti e il viso,
E a frenar sin la libertà di un riso.
Oh! quante volte il suo destin malnato
Io maledir la intesi;
E de' suoi dì mal spesi
Pianger, ma inutilmente, il corso usato,
E invidïando dir: Quant'è mai bella
Ignobil vita in solitaria cella! —
Tu in duro letto i brevi tuoi riposi
Doni alle membra, è vero;
Ma inquïeto pensiero
Non turba il sonno; ed essa in lin pomposi,
Già da Belgica mano a lei filati,
Guida eterne vigilie e sonni ingrati.
Tu quando il nembo furibondo mena
Pioggia o grandine oscura,
Povera, ma sicura,
Per l'agitato ciel scorgi serena,
Mentre ai rei sol di tema oggetti sono
L'orror de' lampi ed il fragor del tuono.
Compia stabil pietà dunque i tuoi voti;
Che in solitario speco
Altri piacer fien teco,
Non caduchi piacer, piacer che ignoti
Son tra i cupi recessi e l'ozio impuro
D'Aristippo ai seguaci e d'Epicuro.

Che se pur entro alle solinghe mura,
Dove abitar ti piace,
La tua secreta pace
Può turbar per brev' ora umana cura;
E se lecito è pur che nel tuo petto
Qualche luogo abbia ancor terreno affetto;
Deh! quando a te le innamorate braccia
Stenda l'eterno Sposo;
Deh! al viver mio penoso
Miglior destino d'impetrar ti piaccia:
Questa sola il mio canto a te richiede
Di vigilati carmi util mercede.

ANGELO MAZZA

Nato in Parma nel 1741, morto ivi nel 1817.

Per Santa Cecilia.

SONETTO

Tutto l'orbe è armonía: l'Olimpo è cetra,
Che del Fabbro divin le lodi suona:
Cetra è 'l fiammante viaggiator dell'etra
Co' varj mondi che gli fan corona.
Cetera è l'Oceán, se poggia e arretra,
E scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
Cetera è l'aer che dal foco impetra
Voce or d'Austro or di Borea, e in fulmin tuona.
E quanto guizza, ormeggia e va su l'ale,
Plaude alla man che lo nutrica e bea:
Notte ne parla al dì che smonta e sale.
E l' uom sembianza dell' eterna Idea,
Sovran dell' universo, alma immortale,
La tua gloria, o Signor, tacer potea?

Elevazione da' sensi ossia Estasi.

SONETTO

Di pensier in pensier la mente suole
Ratta levarsi da' cognati obbietti
Al sommo, ond'ella è immago, eterno Sole,
Che di sè le fa specchio, uno in tre aspetti (*).
Immote stan su i labbri le parole,
Chè suon non veste uman divini affetti:
Intendonsi colà dove si vuole
Oltre la possa di creati petti.
Dal suo terrestre a lei sospesa e leve,
Mentre gl' incendj bee d' amore intensi,
Nè volubil è 'l ciel, nè 'l tempo e breve;
E se a cosa mortal è pur che pensi,
Sol pensa e duolsi della spoglia greve,
E dell' ingrato richiamar dei sensi.

Elezione dello stato.

SONETTO

Meliorem partem elegit.
Luc. X, 42.

Chi mai non surse onde un vallon s' adima,
Giudica torto di verace altezza;
Vista non anco a far paraggio avvezza,
Che sia non sa la somma parte e l' ima.
Poscia che il dosso tien d' alpe o la cima,
Che dall' unico aspetto lo divezza,
L' erto e l' opposto drittamente apprezza,
E si conosce dell' error di prima.
Folli! qual pro d' eretta fronte e d' occhi
Disposti al ciel, se gli chiniamo a valle,
Nè fuor del fango è che per noi si scocchi?
Costei ben saggia che ci diè le spalle,
E sale e scerne a lei qual grazia tocchi
Misurando al terren l' etereo calle.

(*) *Venerandam Sanctae Trinitatis in se ipso imaginem agnoscat homo.* — S. Aug. in Serm. de Imag.

Per professione di Monaca.

SONETTO

Donne, che in su le vostre orme tornate
Dal grande uffizio e pio meste e pensose,
Qual da' sepolcri vedovate spose,
E in vece di parole il pianto usate;
Piangete forse quel fior d' onestate,
Che le angeliche forme al mondo ascose
Oggi per sempre, e sua fidanza pose
In Lui, ch'è fonte di tutta bontate?
Anzi maravigliam l' alta virtute
Di lei, che accesa in sovruman desío
Tenne 'l cammin di pace e di salute.
Piangiam di noi, che del suo casto e pio
Costume orbate, e di sua voce mute,
Dal ben far lungi andrem forse e da Dio.

Giudizio finale.

SONETTO

Cum venerit Filius hominis, ec.
Matth. XXV, 31.

Nella mente mi siede e al cor mi sona
Quel gran dì che Giustizia a sè riserba.
Ira e vendetta di rigor superba
Ardono in volto a un Dio che ha d'uom persona.
Voce di Paradiso a' giusti intuona:
Venite al regno che per voi si serba. —
Fulmineo scoppio di parola acerba
Percote gli empj, e l'imo Erebo introna.
E quegli al lor desío s' alzano e vanno;
E questi, ahi! questi da immutabil sorte
Traboccan vôlti nell' estremo danno.
Rinserra intanto Eternità le porte
Ai regni della gioja e dell' affanno.
Gran dì sonami al cor sino alla morte!

Liberi pensatori.

SONETTO

Videntes non vident.
Matth. XIII, 13.

Pigra Filosofia, che veli e fasci
Antichi errori di saver moderno,
E torte menti, per quetar l'interno
Rimorso, invano di menzogna pasci;
E in tante e così ree forme rinasci,
Che turbi 'l temporal regno e l'eterno;
Nè del creato a Dio l'opra e 'l governo,
Nè speme a noi dell' avvenir più lasci.
Come discordi dal primier costume!
Tu pur traesti un dì Socrate e Plato
A ravvisar nell' uom l'idea d'un Nume.
E per te vôlta al Ver, che stava ombrato,
Ed or fiammeggia di non dubbio lume,
Ragion s'avvide del divin suo stato.

L'Aura armonica.

ODE

O graziosa e placida
Aura che qui t'aggiri,
E di fragranze eteree
Soavemente spiri;
O del più vago Zefiro
Alidorata figlia,
O nata solo a movere
L'Amatuntea conchiglia;
Dimmi, onde vieni, e garrula
Perchè d'intorno aleggi,
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?

Forse, dal colle Idalio,
O da Pafo movesti?
D'Ibla, d'Imetto i liquidi
Soavi odor beesti,
Per istillar nell'animo
Di giovine cantore
Molli sensi, che imparino
A sospirar d'amore?
O ver tu sei del novero
Di quelle, Aura giuliva,
Che sotto il cocchio ondeggiano
Dell'Acidalia Diva,
Quando le giova scendere
Ne' verdi antri capaci,
E col figliuol di Cinira
Mesce sospiri e baci?
Quale tu sii, sorridati
Il ciel sempre sereno;
Lungi da me, cui premono
Gelide cure il seno.
Obblío tenace l'anima
D'ogni letizia bee,
Poichè rapilla il vortice
Di perturbate idee.
Torna al bel colle Idalio,
Torna di Pafo ai liti;
Pietosa al canto mormora
Di Filomena e d'Iti.
Ami per te disciogliere
Flebilemente varia
I moribondi gemiti
Colomba solitaria:
Per te l'augel dolcissimo,
Che sovra ogni altro albeggia,
L'estremo fiato moduli,
A cui Meandro echeggia.

E se giojosa cetera
  Pure animar ti piace,
  Va dove solo albergano
  Amor, letizia e pace.
Grecia te inviti, e calamo
  Greco per te si tenti,
  Amabil aura artefice
  Di lusinghieri accenti.
Deh! che non torni a nascere,
  Onor d'agreste musa,
  O bocca delle grazie
  Pastor di Siracusa!
E tu di mirto Pafio
  Cinto la crespa fronte,
  Molle testor di veneri,
  Festivo Anacreonte! —
Eh, taci, odo rispondere,
  Giovin cantor, t'accheta:
  Odio i profani numeri
  Di menzogner poeta.
Pensa qual d'alma Vergine
  Nome quaggiù s'onora,
  Che in ciel dall'arpe angeliche
  È salutato ancora.
L'Aura son io, che fingere
  Voce potei gradita
  Sotto il candor versatile
  Delle virginee dita:
L'Aura son io, che suggere
  Godea le note sante,
  Che di Dio piene uscivano
  Da quel bel labbro amante.
E del Signor de' secoli
  Io le recava al trono:
  M'apriro il varco e tacquero
  E le tempeste e il tuono.

Esso il buon Dio raggiavami
D' un ineffabil riso:
Rotto per me, strisciavasi
Alla donzella in viso:
E tutta amor sfaceasi
Quella bell' alma intanto,
E le parole tenere
Interrompea col pianto.
Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede:
De' zeffiretti invidia
Bella n' ebb' io mercede.
Fra le bell' aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.
Anche al cultor di Gerico
Baciai la casta fronte,
E susurrai sul margine
Del sigillato fonte.
Dell' orto inaccessibile
Mi consecrò l' olezzo;
Nè di germoglie ignobile
Contaminommi il lezzo.
Io d' ispirarti cupida
La cetra tua svegliai;
Chè tra mondane imagini
Tu vaneggiasti assai.
Or vo' tue labbra tergere,
Vo' che agli eletti spirti
Salga odoroso cantico
D' altro che rose e mirti.
E 'l buon drappello armonico
A Cecilia diletto
Oda per te qual debbasi
A music' aura oggetto.

Essa a vil cosa labile
Non doni i modi sui:
Iddio spirolla agli uomini,
Perchè ritorni a Lui.
Nè più s' ascolti (ah! tolgasi
Il detestato esempio)
L' invereconda musica
Lussureggiar nel tempio.
E 'l salmeggiar Davidico,
E 'l devoto lamento
Il prisco onor rivestano
Dell' Idumeo concento. —
Tace; e ricerca insolito
Tremor l' arguta lira.
Commosso il labbro palpita:
Segui, bell'Aura, e spira.

Bellezza armonica ideale.

ODE

Se buon lavor di cetra,
Cui tempra il vero, al rigido
Veglio sta saldo come al vento pietra,
Prendi quest' inno, o Musico:
Genio, che vola disïoso a te.
E già le revolubili
Stagion cinque fiate in sè tornarono,
Ch' io ti fo segno a' Delfici
Strali, che ai saggi suonano,
Onde a me Dirce la faretra empiè.
Pensier di senno armati,
Idee che il senso fuggono,
Fur penne che m' alzaro in grembo ai fati.
Io ressi all' ineffabile
Splendore dell' archetipa beltà.

Io di lucenti imagini
Effigïai le infigurate armoniche
Forme eterne, che creano
L'ordin concorde e vario,
In cui Natura si governa e sta.
A me di fele impura
Dar voci osi di biasimo
Bocca di volgo che virtù non cura:
Sogno pur chiami i mistici
Sensi che il primo Vero a me spirò.
Dunque fia sogno e favola
La sovrana beltà, perchè le tenebre,
Che de' profani all' anima
Stupidità raddoppia,
Con l'immortal suo raggio aprir non può?
Quegli così, cui fiede
Bujo natale, il limpido
Aureo liquor del dì menzogna crede;
Nè finger sa che pingasi
Natura di vivaci almi color.
Ma il suolo, il mare e l'aere
S'ornan del manto, che confusi intessono
L'igneo piropo e 'l cerulo
Zaffiro, e quel, che l'Iride
Bee dall' opposto Sol, vario tesor.
Deh! il simulacro altero,
Che in cieche menti indocili
Pirrone alzò sconoscitor del vero,
Alfin dia loco, e splendere
Nell' uom, raggio di Dio, torni ragion!
Torni, e dal dubbio emergere
Vedrassi il bello de' sonori numeri,
E disparir l' inutile
Capriccio, e 'l genio instabile,
Prole di malveggente opinïon.

Verace eterna Idea
È la bellezza armonica,
Che fa paga ragion, l'orecchio bea,
Se in ben adatti avvolgasi
Modi, che son quaggiù lingua del Ciel.
Essa leggiadre e varie
Prende sembianze, e la dissimil indole
Muove di quanti pascono
La vital aura eterea
Dall' ignea Calpe all' iperboreo gel.
Essa nel lume splende
Del Sole inestinguibile,
Che di suo raggio ogni bellezza accende,
Che a' desir nostri affacciasi,
Ministra di bontà, nunzia del ver (*).
Bella, se lei somiglia,
L'arte che regge il tremolar melodico;
Bella, se a quel durabile
Splendor colora i numeri
Che tanto sopra l'uom hanno poter.
Come dal curvo grembo
Stilla d'errante nuvola
Fecondo irrigator placido nembo
Che l'arse valli e i vedovi
Poggi ravviva di be' frutti e fior:
Tal per la via che provida
Natura aperse, susurrando all' animo
Musical aura, i docili
Semi ricerca ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.

(*) Essenzial connessione del Bello col Vero e col Buono. V. *Senof.*, *Shaftesbury*, *Hutcheson*.

Uomini feo di belve,
Che in uman volto erravano,
Il Vate che col suon trasse le selve;
Prese dolcezza i ferrei
Petti, e alla gioja socïal gli aprì.
Per dissipar la gelida
Cura d'Averno, onde Saúl rodeasi,
Modulò l'arpa Isaida;
E vinse il cor Timoteo
Di lui che accompagnò, vincendo, il dì.

Musica direttrice del costume.

ODE

Non è di mente Achea
Favoleggiata imagine
La cultrice dell'uom musica Idea:
Scese dal ciel, quand'ebbero
Forma le cose, in compagnía d'Amor.
Dell'uman cocchio presero (*)
Ambo il governo: l'un d'ambrosia e néttare
Pasce i destrieri indocili;
L'altra di quelli a reggere
Insegna al condottier l'insano ardor.
In lui concordi tempre
D'essa al poter fe' provida
Man di Natura; e a ravvivar maisempre
D'essa il disío moltiplice
Aprì teatro d'ogni canto e suon:
Soavi augei dal liquido
Gorgheggio, e lene gorgogliar di rivoli,
Cheto sospir di Zefiro,
Alto fragor di Borea,
Muggir di mare e rimbombar di tuon.

(*) Nobile allegoria di Parmenide nel principio del Poema *Sulla natura delle cose* conservatoci da Sesto Empirico, illustrata più largamente da Platone nel Fedro.

L' uom, che a imitar pur nacque,
L' armonía beve attonito,
Che fan l'aere fra lor, la terra e l'acque;
O rida il cielo, o rompano
Orridi nembi il placido seren;
O ver su l'arco lucido (1)
Spieghi la veste rugiadosa e tremoli
Di Taumante la figlia,
Del genïal settemplice
Digradante color listata il sen.
Musica all' uomo è norma
Di bei costumi; e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma.
Nasce dai suon dissimili
Concento che a virtù specchio si fa.
Se gl' ineguali numeri (2)
Vaga proporzïon adegua in tempera,
Fiorisce il tuono, e germina
Quinci l'accordo, e spandesi
La colma ondosa musical beltà.

(1) L'arcobaleno è una visibile imagine musicale. Il Newton ha dimostrato che gli spazj relativi de' sette colori primigenj hanno la stessa proporzione che i sette intervalli diatonici della musica. Un sottilissimo antineutoniano Francese, procedendo da altro principio, imaginò un clavicembalo ottico, che poi ci venne accuratamente descritto dal valoroso professore Tellemann. In Francia e di poi in Italia ne fu eseguita con buon successo l'idea; e comechè un Accademico di Berlino estimi non poter ciò riuscire molto dilettevole, persone fornite d'occhi sani e di giusto orecchio attestano d'aver provato una sensazione egualmente piacevole in quella de' suoni che nella musica dei colori. — *Isaaci Newtoni Opt.* — *Castel Optiq. des couleurs.*

(2) Platone dalle leggi de' suoni quello derivò, che nella forma dell' ottima Repubblica attemperando ogni ordine di cittadini formavano come un semplice concento; e prescrisse doversi moderare la facoltà dell' animo colla stessa proporzione colla quale l'*ima*, la *media* e la *somma* corda si rispondevano nella cetra. Ma Tolomeo sottilizzando sul Platonico imaginamento, ne amplificò i rispetti; poichè non contento di assomigliare la ragione alla *Diapason*, l'ira alla *Diapente*, e la voluttà alla *Diatesseron*, a ciascuna delle facoltà attribuì tante virtù, quante le specie sono d'ogni consonanza. Imperocchè, come le consonanze della *Diapason*, sette pur sono, secondo lui, le virtù della *Razionalità*: acume del quale è moversi speditamente; ingegno che mira ad un fine; perspicacità che le cose discerne; giudizio che di esse rettamente delibera; sapienza che versa nella contemplazione; prudenza che nell' azione, e perizia che nell' esercitazione si adopera e si raggira: quattro della *Irascibilità*, come le consonanze della *Diapente*; mansuetudine nel frenar la collera; intrepidezza nel reprimere

Tal nell' umane menti
Sorge ammirabil ordine,
Quando ragione a' procellosi ardenti
Impeti d' ira il languido
Tenor di voluttà puote accordar;
Onde nativi e facili
Come da fonte i bei desir rampollano,
Che la civil socievole
Vita fan bella e varia
D' opre che ponno l' uom sole bear.
Videlo il Saggio, a cui
Dalla fabbrile incudine
Armonía volse i primi accenti sui (*):
Dono del caso artefice,
Perchè altero men vada ingegno uman;
Ei che già fisse l' animo
Nel concento eternal che gli astri temprano,
Mentre il tranquillo Oceano
Dell' infinito spazio
Col doppio moto misurando van.

i terrori delle soprastanti calamità; fortezza nell' affronto de' pericoli, e longanimità nel portar le fatiche: tre finalmente della *Concupiscibilità*; come le consonanze della *Diatesseron*; temperanza nel ricusar i piaceri; continenza in sopportar la miseria, e verecondia nello sfuggimento delle turpitudini. E comechè aveva egli diviso i suoni in *Unisoni*, *Consoni* e *Concinni*, chiamando *Unisoni* i componenti la *Diapason*, *Consoni* quelli che costituiscono la *Diapente* e la *Diatesseron*, *Concinni* i tonici qualunque e quanti formano la minima delle consonanze; quelle virtù, dic' egli, che pertengono al retto uso della mente e della ragione, rassomigliano agli *Unisoni*, a' *Consoni* quelle che risguardano un' idonea costituzione di sentimenti e di corpo, alla fortezza e alla temperanza, ed ai *Concinni* le relative a qualsivoglia affezione; finalmente la universale dottrina del costume concorda coll' universale armonía del perfetto sistema, così che predicandosi l' una dall' altra, avvegnachè convengono nella stessa idea di ordine, può denominarsi la virtù dell' animo una certa concinnità, e la concinnità una certa virtù dei suoni. — *Plat. de Rep.* — *Plut. Ptol. Harmonic.*

(*) Pittagora, che si vantò d' aver ascoltato l' armonía delle sfere; cioè d' aver contemplato l' ordine universale della natura sollevandosi sul resto degli uomini, cercò lungamente invano un istrumento fisico-sonoro che fosse sicuro amminicolo all' udito, come lo è il compasso alla vista, la bilancia al tatto. Passeggiando accidentalmente presso la officina di un fabbro, diede orecchio e attenzione al vario suono che secondo la varietà del lor peso mandavano i martelli battendo sull' incude; ne trasse le primitive consonanze, argomentò le tensioni delle corde, le accomodò alla cetra, e stabilì le immutabili proporzioni della musicale Armonía. — *Giamb. Gaudenz. Boez.*

O alle marine spume
Traesse il cocchio, o all'etere,
Mirator d'ogni cosa, il Dio del lume,
Lieto s'udía Pittagora
Chiudere e aprire, armonïoso, il dì.
Così di bei fantasimi (1)
I miti sogni a lui si coloravano,
A lui ne' sensi vigili
Scorrea di modo e d'ordine
Limpida vena che dal Cielo uscì.
Ben a risponder sorde
Son di color le orecchie,
C'ha in ira il Ciel, alle vocali corde;
O solo in lor risvegliano,
Malnate passïon, odio e furor.
M'oda Tifeo, che or agita (2)
Sotto l'Etna nival il fianco indomito,
E fumo versa e vortici
Di procella fiammifera,
Delle campagne Sicule terror.
Di lunga luce il Sole
Possa quest'occhi pascere,
Per far, musica Dea, di te parole!
Di tua possanza i secoli,
Che già varcaro, interrogar saprò.
Qual non daran memoria,
Ch'io poi consegni all'avvenir tardissimo?
Dea, tu reggesti al nascere,
Tu il mondo serbi e moderi,
Che il disordine rio turbar nol può.

(1) La Musica Pittagorica, ch'altri *medica*, altri più acconciamente *morale* denominò, derisa da molti e conosciuta da pochi, era un componimento di suoni e di sentenze dettate dalla voce del vero e della ragione, regolato secondo i numeri e le proporzioni armoniche, a purgar gli animi dagli scorretti costumi, a conciliare il silenzio delle passioni men belle, e ad infondere l'armonia tra le potenze intellettuali. — *Plat. de Leg.* — *Giambl.*
(2) Pindaro, Ode I. Pyth.

E quando fia sepolta
Nell' ultimo silenzio
Natura, dalle sue ceneri involta;
E Sole e stelle e Oceano
Nel Caos, confusa mole, arsi cadran;
Tu d' inaudito strepito
Le tube animerai del fato gravide,
Che d'onde emerse il rapido
Tempo, nel seno immobile
D' eternitate ricader faran.

Musica ministra della Religione.

O D E

Se degli Dei nell' are
Le ghirlande fiorissero,
Di che s'orna Armonìa, di lei men chiare
Al paragon sarebbono
Quai sono arti più belle in faccia al ver.
Religïone è limpido
Fonte di laude e lume alto ineffabile;
Cosa, che d'esso imprimesi,
Scema d' ogni altra il pregio.
Cotal voce mi suona entro al pensier.
Suona, e con lei trasvolo
Le vie che a' prischi secoli
Segnò del tempo l' invisibil volo;
E i giorni, che disparvero,
Nell' imagine mia veggo apparir.
Quanto il Sol mira e abbraccia
Comodo al vol l' innavigabil aere
Scorro, trapasso: agevole
Spirto di suono, e rapida
Luce me indarno proverían seguir.

Io non rincontro spiaggia,
Ove Armonía non abbia
Fatto gentil d'ogni anima selvaggia,
Dall'acque Esperie all'Indiche,
Dal freddo Arturo all'abbronzato suol.
Così sublime spazia
Pe' deserti sentier del liquid'etere,
E di valor prolifico
Tutte le cose irradia,
Re delle stelle, alma del mondo, il Sol.
A me tesor di carmi
Sento in passar che chieggono
Eroi che già fur vivi 'n bronzi e 'n marmi;
Ma i bronzi e i marmi cessero
Del tempo all'ira che su lor passò.
Nomi degni di vivere
Già fûro, e ancor non era Achille ed Ettore;
Ma gli avvolse ne' lividi
Stagni Leteo silenzio,
Da cui salvarli buon cantor sol può.
Cento superbi imperi,
Or nuda voce e polvere,
E cento eroi da' tremoli cimieri,
Già di battaglia folgori,
Sorgono al fuoco che balena in me.
Così di tutti i secoli (*)
Apparver l'ombre alla Sicana vergine,
Quando la tolse al roseo
Sol, per bear suo talamo,
Pluto, de' luoghi inferni arbitro e re.
Dritto di voi governo
Faccia, i' rispondo, o barbari,
Prezzo al vostro furor, silenzio eterno,
Se a voi dinanzi tacquero
La terra desolata e'l vinto mar.

(*) Claud. *de Raptu Proserp.* lib. II, v. 308.

D' altro che d'arme a' posteri
Per me solenne varcherà memoria;
Me suo cantor eleggere
Volle un Dea che scevera
Può dalle stragi alti trionfi oprar.
Dov' è colui che primo,
Quello che udir non vagliono
L'anime fitte nel terrestre limo,
Armonizzar d'eteree
Ruote ascoltò, siccome Iddii lassù?
Dalla caligin tacita
Spirti sorgete armonïosi; un aureo
Verso i' saetto a fendere
L'inonorata nebbia,
Che tanta involve musical virtù.
A voi d'eterno suono
Ondeggerà mia cetera;
E i dì che in voi fur chiari, e più non sono,
Ritorneranno a scorrere,
Vivido esempio de' non nati ancor.
Lode del merto è premio;
E l'arbitro cantor di spregio e gloria
I nomi copre, e al pallido
Obblío consegna e toglie
I figli dell' ignavia e dell' onor.
D' Iside il tempio suona
D' egizj sistri argentei:
A Giove, che lassù folgora e tuona,
Le argive bocche inneggiano,
Re dell' Olimpo altissimo nival.
Presso l'acque Gangetiche
Canore laudi ode l'Aurora; e in candida
Veste il buon Perso all' igneo
Mitra un inno gorgoglia
Tra 'l fumo e 'l crepitar di gomma austral.

Dove fan l'alpi e l'onde
Divisïone e cerchio,
Stuol di Druidi curvato alza e diffonde
Religïoso fremito.
Che all'immane Teutate incanto fa.
Dove nevando Borea
Rende un aspetto in ogni parte, inospiti
Spelonche Odín rimbombano;
E al guerrier ballo e a' cantici
De' Salj Esperia rispondendo va.
Questi io vorrei di luce
Immortalmente cingere:
Ma grandeggiar su tutti ecco il gran Duce,
Che di letizia fremere
Fa l'Idumeo palmifero Giordan.
Quando ricerca e modula
Il decacordo armonïal salterio,
Pendon rapite in giubilo
L'alme figlie di Solima
Dai modi arcani del cantor sovran.
Lietamente feroce
Ecco insultando a Sisara
Levar Débora, in Dio salda, sua voce.
Carri e destrier che valsero,
Se per Dio fin le stelle, empio, pugnâr?
Giù pel Cisonne, ondisono
Torrente, i corpi estinti or si travolvono:
Dalla forata tempia
Jahél seppe alfin l'ebria
Di soporoso latte alma cacciar.
Ben può labbro mortale
Vigor d'accenti sciogliere;
Se non impenna lor Musica l'ale,
Nel vôto aer si perdono,
Nè alcuna parte ne riceve il Ciel.

Ond' è che i tuoi là volano,
Vergin melodïosa, eletti numeri,
Seco traendo l' anima
Di chi t' ascolta immemore
Del patrio nido e del corporeo vel.

Potere della musica sul cuore umano.

ODE

IMITATA DA DRYDEN

Volgea festivo il giorno,
Che il guerrier figlio di Filippo avea
Doma la Persia. Alteramente adorno
Di lauri in trono d' ôr egli sedea,
Simile a Nume; e fea
A lui corona intorno
Schiera di duci egregi,
Di Macedonia il fiore,
Cui per nobil conforto
Del gravoso di Marte aspro sudore
Di mirti e rose il crin velava Amore.
Sembiante a vaga giovinetta sposa,
In desío di piacer composta il viso,
Táïde graziosa,
Premea dorato scanno al Re vicino;
E, partendo con lui gli sguardi e 'l riso,
Traea di sua beltate
Leggiadro orgoglio e di sua fresca etate.
Bella coppia, a voi comparte
Giove amico il suo favor.
Ben co' lauri ancor di Marte
I suoi mirti intreccia Amor —
D' ogni canto signor, signor del suono
E degli affetti, in mezzo

A coro armonïoso
Primier Timoteo sta; vibra con l'agili
Dita le corde dell' eburnea lira;
E in mille varj errori
L' aere agitato inonda
Soavità d' armonici tremori,
E ineffabil dolcezza all' alme inspira.
Ed egli il canto incominciò dal Nume
Che per amor, che a' Dei pur regna in petto,
Lascia l'Olimpo, il Dio nasconde, e assume
Di simulato drago il vero aspetto.
« Alla terrena Olimpia
« Estro d' amor lo stimola;
« Già le va presso, e al morbido
« Seno si ruota, e avvolgele
« Col serpeggiar girevole
« Delle lucenti spoglie
« Il molle grembo eburneo,
« Che scosso trema, e conscio
« Della divina imagine,
« Gioja del suol Macedone,
« Del mondo intier, degli uomini
« Conquistatore ed arbitro.
Dal canto attonito
Pende il Monarca;
Arde di giubilo,
Il ciglio inarca.
Già un Dio s' imagina,
L' aria ne prende,
E l' ordin medita
Delle vicende:
Dal sopracciglio
Arduo fa segno,
E pargli scuotere
Degli astri il regno.

Tutti in giocondo fremito
Dan plauso e voti al Nume, e a lui festeggiano,
E in vicendevol tremito
Le ripercosse vôlte al Nume echeggiano.
Ma di Bacco in Lidj modi
L' alte lodi
Il gentil musico intona.
« Ecco ei viene il giovin Dio,
« Vezzo e brio,
« Cinto d' Indica corona.
« Squillin trombe, il flauto echeggi,
« Romoreggi
« Cupo timpano proteso:
« Ecco il Dio, si mostra al tondo
« Rubicondo
« Volto, e all' occhio umid-acceso.
« Di vin pretto arrubinate
« Tazze aurate
« Largo a' labbri offran tesoro.
« Dagli affanni pur col bere
« Le guerriere
« Alme traggono ristoro.
« Grande in pace, grande in guerra,
« Grande in terra,
« Grande in ciel, grande in Averno,
« Salve, o Nume Ageneréo
« Semeléo,
« O figliuol di Giove eterno.
« Tu ne' regni ignoti al giorno
« D' aureo corno
« Discendesti il fianco armato;
« Al tuo piè Cerbero giacque
« Steso, e tacque
« Il tergemino latrato.

« Monte a monte impose Reco,
« Che far bieco
« Volea fronte a' Dei celesti;
« Ma nell' orrida tenzone
« Di lïone
« Tu con l' ugna il ritorcesti.

Ebro dal canto il Re s' accende, e spira
Fiamma di Marte: tre fïate in guerra
L' oste disfida, di magnanim' ira
Folgoreggiando, e alfin la pone a terra.
Minaccievole il guardo intorno gira,
E ai Numi dell' Olimpo e della terra
Medita assalto, e a que' dell' ombre orrende,
Timoteo il guata, e 'l modular sospende.

Indi a frenar quell' oltraggioso vanto,
Che a lui di folle brama occupa l' alma,
Sposa alla cetra lamentevol canto,
E gli distilla in cor tacita calma.
« Rammenta Dario che fu buon cotanto,
« E a tutt' altri in virtù tolse la palma.
« Lo trabocca dal solio il fato avverso:
« Nel tradito suo sangue eccol sommerso.

« Odi qual de' suoi gemiti risuoni
« Quella ch' esangue ei preme arena ignuda!
« Non v' ha di mille, cui largì suoi doni,
« Pur un che i moribondi occhi gli chiuda.
Come pastor, se d' improvviso tuoni,
S' ammuta e attrista il Re, la varia e cruda
Sorte volgendo in cor. Gli sorge intanto
Su le labbra il sospir, su gli occhi il pianto. —

Ride Timoteo, e scorge
Che non è lungi a intenerirgli 'l core
Seguace di pietà senso d' amore;
E in suon più languido la cetra tocca:
Amor gli piove soave all' animo,
Qual placidissima neve che fiocca.

« Folle chi compera nome guerriero
« Di sangue a prezzo: lode e vittoria
« È van fantasima e passeggiero;
« Che solo aggírasi su desolate
« Piagge, che il viso di morte spirano,
« Ferale imagine di crudeltate.
« Quanto fia meglio che uccider mille,
« Che a noi Natura nascer fe' simili,
« Alla face ardere di due pupille!
« Se al tuo grand'animo di palme oggetto
« Degno fu il mondo, nel mondo pascere
« Dee il tuo grand'animo pace e diletto.
« La bella Táïde ti posa allato;
« Del ben t'allegra, che i Dei ti dierono;
« Ella può renderti sola beato.
« Dal seno candido al vago viso
« Vanno gli amori, le grazie tornano,
« E vanno e tornano gli scherzi e 'l riso.
Di cento l'aere plausi risuona;
Volteggia Amore su l'ali e giubila,
E 'l destro Musico di fior corona.
E il Re mal-abile celar sua pena
Furtivamente sogguarda il roseo
Fior della guancia di vezzi piena.
E in lei specchiandosi, degli occhi suoi
Idol la dice, la dice premio
Invidïabile da cento eroi.
La dice, e palpita; faccia con faccia
Oppon bramoso pur di ravvolgersi
Nel molle avorio delle sue braccia.
Così l'indomito, che l'Indo e il Perso
Sommise, in grembo d'imbelle femmina
Il destin lascia dell'universo.

Ma qual fiero-suon guerriero
Dalla cetera s' innalza,
Che motore-di terrore
Ripercosso si rimbalza?
Qual colpo di tuono
Che l' etra fracassi,
Avvien che quel suono
L' orecchio trapassi
Di lui che languendo
In seno all'Argiva,
Dal suono tremendo
Percosso ravviva,
Sopito nel core
L' antico valore.

Vendetta alfin, grida il Cantor: s' indrizzano
L' angui-crinite a te Furie terribili;
Odi de' serpi, che a' lor crin si rizzano,
Forieri di spavento i crudi sibili.
Ve' quai dagli occhi vampeggianti schizzano
Rosse scintille! Ve' quali ombre orribili
Il nostro giorno riveder non temono,
Tetre faci agitando, e roche gemono!

Queste de' Greci son l'ombre che presero
Il suol co' denti un dì pugnando impavidi;
Nè a' corpi lor i dritti onor si resero,
Che ingombran senza tomba, esca degli avidi
Avoltor, le campagne, in cui difesero
Le tue fortune, o Re, di valor gravidi.
Vendica i guerrier tuoi: essi tel chieggono;
L' Eliso inonorate ombre non veggono.

Sia delle faci a te, ch' essi raggirano,
Il livido chiaror duce ad esempio.
Ve' come queste a menar vampo aspirano
Tra' Persi, e a far di lor l' ultimo scempio!

Quelle i raggi cambiando in un cospirano
De' Numi ostili a incenerare il tempio.
Rompi gl' indugi, va dove t' additano
L'ombre de' tuoi, che a trionfar t'invitano.

Come da morte o da sonno profondo,
Che della morte è imagin viva e vera,
Scosso raccoglie il domator del mondo
La feroce dell' alma indol primiera;
E la spada e l' usbergo ed il rotondo
Scudo obblïando, impugna atra lumiera:
E dietro a Táide, che grida vendetta,
A Persepoli il fato ultimo affretta.

Così, quand' era ancor l' organo muto,
A risvegliare amor, ira e pietate
Sul vocal plettro arguto
Timoteo i dotti numeri fingea:
E già in suo cor credea
Passar solingo alla più tarda etate
Sopra quanti mai fama ebber dall' arte.
Ma poi te vide il giorno
Spirar, Vergine santa, aura di vita,
Te di bei modi alma inventrice e Diva,
E far invidia e scorno
All' alterezza argiva
Sdegnosa invano del secondo onore.
Chè tu d' inenarrabile splendore
Nobilitasti il musical concento,
Gravido anch' esso dell' immenso ardore,
Che t' appressava al tuo fattor; e quando
Sciogliévi agl' inni l' ali
Con pregar pace a' miseri mortali,
Dallo stellante trono
Scendea grazia e perdono.

Impero universale della Musica.

ODE

TRATTA DA POPE

Scendete, Olimpiche Muse, e cantate,
  E agli strumenti vario-spirabili
  La vario-armonica voce accordate.
Spirto di Musica penetri e morda
  In dilettevole tuon di letizia
  L'oboe patetico, l'arguta corda.
Già le del tempio vôlte festive
  Impazïenti son di ribattere
  Le rotte in vortici aure giulive.
Ecco in gravisone note allungate
  = Lo maestoso organo soffia =
  Scendete, Olimpiche Muse, e cantate.
Quai molli, limpide voci soavi
  La tesa obliqua conca salutano;
  Or la percuotono acute e gravi!
E come increspasi l'aria in tremori,
  Ricresce e ferve l'ardita Musica,
  Ratto dell'anima, gioja de' cuori.
Or fugge tremola, liscia, e scolpisce
  Le più minute grazie melodiche;
  Poi scema, spargesi, illanguidisce.
Per te s'ammodano l'umane menti,
  Bella Armonía: tu sei che moderi
  Affetti indocili d'umane genti;
E quando smodano di spanta gioja,
  Gli ammorzi; e avvivi co' tuoi be' numeri,
  Quando gli agghiaccia l'ingrata noja.

Per te serenasi melanconía;
Le braccia pigre dispiega Mórfeo;
Suo tosco Invidia versare obblía.
E se di patria levasi all'armi
Offeso Dritto, ne' petti accendesi
Lo spirto bellico col suon de' carmi.
Testimon l'argivo abete
Che sfidò l'intatto mar,
Quando vide l'inquïete
Pelie quercie accompagnar
Il Cantor Trace, che assiso
Sulla poppa musicò (*),
E gli eroi d'un improvviso
Marzïal fuoco infiammò.
Alle note vigorose
Della cetra, al suon de' carmi
Rupi e mare e ciel rispose:
Greci, Numi, all'armi all'armi.
Al canto memorando
Que' figli della gloria,
L'un l'altro incoraggiando,
Agognaro le Colchiche contrade;
E le destre animate alla vittoria
Correano al fianco ad isnudar le spade.
Ma quando dentro le tartaree soglie
Che l'affocato Flegetonte accerchia,
Invittissimo Amor, traesti il Vate
Al tristo regno delle squallid'ombre:
Quali mai voci s'udiro
Risonar l'inferne grotte?
Quali mai viste appariro
Nelle case della Notte?

(*) La favola d'Orfeo è qui diffusamente particolareggiata, come simbolo de' diversi effetti fisici e morali che produce la musica sul cuore umano.

Facelle orribili
Rompon le tenebre
Scuro-visibili:
Spirti che gemono,
Smaniosi accenti,
Sordi lamenti.
Udite! Ei tocca la dorata cetera;
Gli si fan presso le smilze fantasime,
E agli spirti scempiati il duolo alleviasi;
Sulla rota in fuggir s'arresta Issíone;
Sisifo, lo tuo gran sasso sta immobile;
Il drappel degli spettri in danza vagola;
Su giacigli di ferro si prostendono
L'aspre Eumenidi ultrici:
Sol ritte intorno alle lor teste pendono
Le serpi ascoltatrici:
Pe' ruscei che garrendo s'aggirano,
Per l'aurette odorose che spirano
Sulle rose regine de' fior:
Per gli eroi che giojosi passeggiano,
Dove Elisj asfodilli gialleggiano
Olezzanti balsamico odor:
Torni al vedovo consorte,
Euridice a me rendete:
O nel regno della morte
Me con essa rattenete.
Ei cantò. Pluto concesse
All'armonica preghiera;
E Persefone gli cesse
Rediviva la mogliera.
Preda difficile, ma gloríosa:
Perciò che nove volte l'attornia
L'irremeabile Stige odïosa.
Che non può Musica? che non può Amore?
S'ambo forzaro la legge ferrea,
E impietosirono di Pluto il core?

Perchè tropp' avido l'incaute ciglia
L'amator volge? Ella dileguasi.
Qual insanabile furor lo piglia?
Là dove i monti
Precipitevoli
Spingon le fronti
Più disagevoli;
Dove rimormora
Labirinteo
Il freddo Tanai,
Dolente Orfeo
Disfoga ai venti
I suoi lamenti,
Chiamando, oh Dio!
La cara ombra di lei che già sparío.
Dalle Furie circondato
Disperato,
Lungo il Rodope nevoso
Va tremante,
Palpitante,
Per l'ardor c'ha in cor nascoso.
Morì alfin; ma sul momento
Che l'oppresse il negro Fato,
D'Euridíce il nome amato
Sulle labbra gli tremò.
Euridíce allor col vento
Ripetè la valle e il monte:
Euridíce il bosco, il fonte
D'ogni intorno replicò.
Così la music' Arte
Dentro gli umani petti
A suo poter conturba e ricompone
I domevoli affetti.
D'affanno atre tempeste
Essa tranquilla, e molce
L'ire del Fato infeste.

Gioje novelle spuntano
Ov'ella canti o suoni:
Felicità coronasi
De' suoi celesti doni.
Questa ben l'alma Vergine,
Ch'oggi va lieta di votivo onore,
Arte divina intese,
E tutta consacrolla al suo fattore.
Ella da canne argentee
Sacri modi traea;
E il pien concento armonico
Calda d' Iddio reggea.
Le Essenze focosissime, immortali
Dalle stellanti porte s' affacciaro;
E librate sull'ali
La melodía dolcissima ascoltaro.
E umane alme rapite
Dalle possenti note
S'alzâr lievi e spedite
Alle celesti rote;
E quivi il ver cercarono,
A niun altro secondo,
Cupide, e in sen volarono
Del Correttor del mondo.
Dunque d' Orfeo sia muto
Chi sciorrà in avvenir ascrea favella.
A Cecilia è tributo
Quel che tesoro d'Armonía s' appella.
Al suono grazïoso
Quei trasse un'ombra dal mentito Eliso;
Questa l'anima innalza al Paradiso.

A Teresa Bandettini celebre improvvisatrice, fra gli Arcadi Amarilli Etrusca, che invitò l'Autore a comporre per la nascita del secondogenito del marchese Lanfranco Cortesi l'anno 1793.

ODE

Dunque io cantor di vergini
E di celesti affetti,
Io di Plato i difficili
Uso trattar concetti,
E 'l gemino volume
Ove sol parla il Nume;
Io d'inspirati numeri
Modulatore e fabbro
Di non terrene imagini,
Che da tre lustri il labbro
Niego alle fonti Ascree,
Sogni di menti Achee:
Oggi dovrò d'Aonia
Cetra ingombrarmi il fianco
Per un fanciul, delizia
Seconda di Lanfranco?
Che dir posso di lui?
Quai sono i pregi sui?
Qual formerò presagio
D'un pargolo che nasce,
Ed incomincia a vivere
La vita delle ambasce?
Chi può metter sicuro
Lo sguardo entro il futuro?
Anzi che Ulisse o Nestore,
O in lui riviva Achille,
Ausonia tutta è in cenere,
Tutta Europa è in faville,
Tutto è a soqquadro il mondo
Pel Gallo furibondo;

Pel Gallo che rintreccia
  Angui per lauri al crine,
  E strano apre spettacolo
  D' inaudite ruine,
  Gli umani dritti e i santi
  Spietatamente infranti.
Ahi! l'Alpi Cozzie tremano,
  Porte all'Ausonio suolo:
  Alla Teutonic'Aquila
  Trema l' artiglio e 'l volo,
  E sul temuto danno
  Pende il Nettun Britanno.
Religïon, sol unico
  Scampo nel rischio atroce,
  Altamente dal Tevere
  Con profetica voce
  Chiama, di duol compunta,
  La penitenza smunta.
Teresa, io vo' con Davide
  La nequizia de' tempi,
  Con Geremia vo' piangere
  Il folleggiar degli empi,
  E canti pur chi vuole
  Di Lanfranco la prole.
Canti Diodoro, il Delfico (*)
  Concittadin di Maro,
  A cui non anco i quindici
  Lustri il vigor scemaro,
  Pien d'imagini e d'estro,
  Di poesía maestro.

(*) Ab. Saverio Bettinelli.

Canti Rovildo, artefice (1)
Dell' inusato metro
Par de' precetti al novero,
Che al mandrïan di Jetro
Diè per l' elette genti
Il Signor de' viventi.

Tu il carme genetlíaco,
Etrusca Saffo, interza,
Sul cui labbro versatile
L' aura di Pindo scherza,
Motrice repentina
Dell' armonía divina,

E dal conserto triplice
Piova al fanciullo in petto
L' irrigator dell' anima
Simmetrico diletto,
E per cognate forme (2)
Dêsti ragion che dorme:

Dêsti l' interno e giudice
Di quanto è più venusto,
Dono del Ciel non facile,
Tatto dell' alma, il gusto,
Che di natura e d' arte
Sfiora le grazie sparte.

Mentr' io con gli occhi in lacrime
Mediterò solingo
Della futura Italia
L' orror che adombro e fingo
Nel pietoso lamento
Dell' Idumeo concento.

(1) C. Girolamo Murari autore del Poema in decima rima intitolato *La Grazia*.

(2) *Nihil est tam cognatum mentibus nostris quam numeri atque voces.* — Cic. de Orat. III, 51.

CLEMENTE BONDI

Nato in Mezzane superiore nel Parmigiano nel 1742, morto in Vienna nel 1821.

Passaggio del Po.

SONETTO

Sovra picciolo legno il Po fendea
  Curvo sul remo l'agile nocchiero;
  Ed io d'estro novel caldo il pensiero
  Al regal fiume il mio parlar volgea.
Questo tuo lido risuonò, dicea,
  Padre, già un tempo, per due Cigni altero;
  L'una tua sponda il gran Cantor d'Enea,
  Vanta l'opposta il Ferrarese Omero. —
E al doppio esempio lusingato intanto
  Me stimolava un dolce amor di gloria
  Con volo ardito ad emularne il vanto.
Dal piano ondoso allor squallida e muta
  L'ombra uscì di Fetonte, e la memoria
  Del vol destommi e della sua caduta.

L'Indifferenza.

SONETTO

Egle, ah di' per pietà, che è quel ch'io sento?
  Chè più me stesso non conosco omai.
  Non son più quel: dal dì ch'io ti mirai,
  Cangio affetti e pensieri ogni momento:
Voglio; poi dopo del voler mi pento,
  Poi del pentirmi: or sempre teco, or mai
  Esser desío; poi quel che pria pensai,
  Quando sono con te, più non rammento.
Egle, ah di', questo mio sarebbe amore?
  Tu, quand'io parto, o che ti siedo accanto,
  Dimmi, provasti mai gioja o dolore? —
Così Aminta diceva; e gli occhi accesi
  Chiedean risposta. Egle distratta intanto,
  Torna, disse, a ridir, ch'io nulla intesi.

Nell'abolizione dei Gesuiti. — Al conte Gozzi.

CANZONE

Gozzi, mi sproni in vano
A ricercar sul Delfico stromento
Dolce Aonio concento;
Della cetra discorde
Sotto l'inerte mano
Stridon restíe le disusate corde;
Colpa di reo destino a volo ardito
Langue l'estro sopito.
Ah! che tranquilli e lieti
Ama Febo i poeti;
Nè sull'Ascrea pendice
Non ardisce poggiar cura infelice.
Freme l'aspro e crudele
Nembo, che sotto l'implacabil onda
Il vinto legno affonda,
Su cui pien di coraggio
Fidai con dubbie vele
Nel mar di questa vita il mio vïaggio.
Era l'onda tranquilla, e senza velo
Ridea sereno il cielo;
Sol da lungi negletta
Picciola nuvoletta
Sorgea nunzia funesta,
Ahi! non temuta, di maggior tempesta.
Ma la crudel fortuna
Tanto poscia, e del mar crebbe lo sdegno,
Che l'infelice legno
Or si difende a stento:
Vedi l'aria che imbruna,
Odi l'onda muggir, fischiare il vento;
Tutto sormonta impetuoso, e tutto
Vince il nemico flutto.
Invan lungo le sponde
Contrastano con l'onde

Pallidi in volto e bianchi
I nocchier mesti, e di pugnar già stanchi.
Ma quel che più gli affanna,
Lo stesso Dio del mar, Nettúno istesso
Preme il naviglio oppresso.
Figlio d'ignoto lito
Fuor dell'algosa canna
Vedilo alfin sul non suo carro uscito.
Pera la nave, ei grida; — in ogni canto
L'urta e minaccia, e intanto
L'avvilito tridente
Scuote, e pietà non sente;
E al legno afflitto e stanco,
Barbaro, squarcia lo sdruscito fianco.
Questa dunque dovea
Da te sperar, Nume crudel, mercede?
Ov'è giustizia e fede?
Sotto i vessilli tuoi
L'ampia nave scorrea
Dall'esperio Oceáno ai lidi eoi.
Per lei tu fosti grande; essa i tuoi mari
Purgò d'empj corsari;
Del sangue de' suoi figli
Vide i flutti vermigli;
Nè mai per tua difesa
Paventò rischio d'onorata impresa.
Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umíle
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo,
Gode sereno il polo,
Placida l'onda, oh vituperio estremo!
Ed ogni lido a suo piacer rapisce,
Onde in ozio arricchisce,
E non lungi dal porto
Naviga a suo diporto;

E dalla riva intanto
Delle Sirene sta godendo il canto.
Disonor del tuo regno,
Dunque in calma vivrà l'ignobil flotta?
Mentre dispersa e rotta
D'ogni tesoro grave
A sacro e ingiusto sdegno
Vittima perirà l'augusta nave?
E Giove tace ancor, nè le tremende
Saette ultrici accende? —
Ah! mentre io parlo, amico,
Fischia il turbin nemico,
E per l'aria frementi
La voce e i versi miei portano i venti. —
Canzon, nata improvviso
Fra il nembo e la tempesta,
Fuggi veloce e presta,
E nascondendo sconosciuta il viso
Ai Glauchi ed ai Tritoni,
Finchè non giungi al lido,
Fa che non s'oda il tuo lamento e il grido.

Alla Cetra.

ELEGIA

Extremum hunc, Aretusa, mihi concede laborem.
Virg. Egl. X.

Dono amico del Ciel, mia cetra d'oro,
Pria ch'io t'appenda taciturna ai muri,
Concedi a me quest'ultimo lavoro,
Quest'ultimo lavor ch'eterno duri,
E duri ei sol, nè mi dorrà se obblío
Molti altri miei di tacit'ombra oscuri.
Te fin da più verd'anni al fianco mio
Non servil arte faticosa appese,
Ma dagli astri trasfuso estro natío.

Egli le corde tue temprando tese,
  E alla mia man le consegnò sonore,
  Che agile in breve a modularle apprese.
Ei m'infiammò d'ascree faville il core,
  L'ingegno colorì d'immagin vive,
  E al mio labbro insegnò voci canore.
Quindi echeggiar si udirono giulive
  E del mio canto e del tuo suon talora
  L'aonia selva e le castalie rive.
E l'armonía ch'ivi destossi allora,
  Amo sperar che non del tutto estinta
  Mormori forse a qualche orecchio ancora.
Che se, da cetre più famose or vinta,
  Tace obblïata già, paga almen fia
  Ch'un giorno fu con qualche onor distinta.
Ah quel tempo ricordi, o cetra mia,
  Quando sul fresco margine d'un fonte
  Che al nostro canto gorgogliar s'udía,
O in ombrosa spelonca appiè del monte
  Col tuo concento armonico e soave
  Le mie rime destavi argute e pronte?
Che nel diverso stil giocondo o grave,
  Docile ad ogni metro ed accordata
  Tu pronta avevi d'ogni tuon la chiave.
O ch'io cantassi (*) di gentil brigata,
  Su l'umil dorso di giumenti assisa,
  La campestre piacevole Giornata;
O dipingessi in più sublime guisa
  La veduta nel mondo un solo istante
  Felicità, da noi poscia divisa;
O della Moda instabile le tante
  Follíe pungessi con acuto sale,
  E il fatuo stuol de' suoi capricci amante;

(*) Si accennano quattro poemetti dell'Autore: *La Giornata villereccia* — *La Felicità* — *La Moda* — *Le Conversazioni.*

Oppur salissi le patrizie scale,
  Il garrir vuoto, e la celata invano
  Noja a svelar delle loquaci sale:
Tu sempre in suono or sollevato, or piano,
  Dal tuo concavo sen svegliando l'eco,
  Spontanea rispondevi alla mia mano.
O fida a me compagna allor! tu meco
  Quando spuntava il dì, quando la bruna
  Notte fea 'l mondo taciturno e cieco.
Tu nell' avversa e prospera fortuna
  Il mio conforto o il mio piacer più grato,
  Nè da me ti staccò vicenda alcuna.
E a queste ancora, a cui guidommi il fato (*),
  Dal nativo mio ciel spiagge rimote
  Seguace io t' ebbi peregrina a lato:.
Dove per solo mio diletto, ignote
  E in questo non curate estranio lito,
  Mormorasti con me tacite note.
Eppur, perdona, il deggo dir? contrito
  Ora e più saggio se talor rammento
  Qualche lavor sulle tue fila ordito,
Non di me troppo e non di te contento,
  La fronte abbasso, e sospirando afflitto
  Del comun nostro vaneggiar mi pento.
Non ch' io grave accusar possa delitto,
  Chè non ai fonti io di Babele attinsi,
  Nè a te i sistri imitar piacque d' Egitto.
Non io d'oscene tinte il canto pinsi,
  Nè il modesto pudor, scherzando audace,
  A chinar gli occhi o ad arrossir costrinsi;
Nè vil vendetta o reo livor procace
  A te, mia cetra, di ferir permise
  Nomi o virtù con satira mordace.

(*) L'Autore allora trovavasi in Vienna.

Non d'empio tosco le mie rime intrise
  Contro il Ciel motteggiarono, nè mai
  Leggendomi l'incredulo sorrise.
Religïoso alla pietà serbai
  Sacri i suoi dritti, ed al suo culto offersi
  Talor qualch' inno che su te cantai.
E sotto vel di favole i miei versi,
  Dilettando a giovar, spesso con fiori
  O di virtude o di ragion cospersi.
Ma che? pur troppo in giovenili errori
  Tu pur sedotta, le tue corde, ahi! festi,
  Incauta cetra, risuonar d'amori.
E molli suon temprando or lieti, or mesti,
  Da desir mossi e da speranze vane,
  Lavoro ed anni a delirar perdesti.
L'aria sovente d'armoníe profane,
  La valle e il bosco empisti, al falso incanto
  Sagrificando di bellezze umane.
E un vago viso o due begli occhi il vanto,
  Ch'era del mondo al Creator dovuto,
  Ebber delle tue note e del mio canto.
Oh! troppo indegno a scopo vil tributo,
  Vani concenti e rei, notte v'abbui,
  E d'un vel copra tenebroso e muto.
Deh! chi mi dà, che dalle piante, in cui
  V'incise incauta man, mano migliore
  Vi cancelli ed involi al guardo altrui?
Onde nè ninfa più, nè alcun pastore,
  Vagando in quelle selve innamorate,
  Pasca in voi gli occhi ed ammollisca il core.
Ah cetra mia, se le tue corde aurate
  Dalla natura a melodíe pietose,
  E ad amoroso suon furon temprate,
Perchè cercar nelle terrene cose
  Beltà nate a perir, quai su lo stelo
  Languidi gigli e vespertine rose?

E non piuttosto al sommo Re del cielo,
Bellezza incorruttibile infinita,
Modular inni d' infiammato zelo?
Che se d' uopo a tal vol t' era d' aita,
Mancava per alzarti all' ardue cime
Scala o sentier di facile salita?
Quale de' suoni tuoi, delle mie rime
La terra tutta e il vasto ciel porgea
Soggetto inesauribile e sublime!
Tal dal creato al Creator s' ergea,
Sciogliendo sul Giordan lodi e preghiere,
Del Profeta real la cetra ebrea;
A cui nel lor linguaggio armenti e fiere,
E i nembi e il tuon fean eco, e gli elementi,
Le terre, i mari e le celesti sfere.
So ben, mia cetra, che ai severi accenti
L' orecchio, avvezzo a suon più molle e ameno,
Chiuso avrían forse le svogliate genti.
Ma che? pregevol più, se grata meno,
Tu ne saresti; e minor plauso, è vero,
Forse io n' avrei, ma non rimorsi almeno.
Ed oh! potessi pur, ma non lo spero,
Su te nuovo intonar sacro concento
A qualche emenda dell' error primiero.
No, non lo spero più; chè roca io sento
La voce al canto, e tu lassa e discorde
Riposo chiedi, e mi rispondi a stento:
E già dal lungo modular le corde
Sotto la mano tremola ed inetta
Stridere ascolto infievolite e sorde.
Mia cetra, addío. Qui tacita e negletta
Stanco cantor t' appendo, e invan qui intorno
Ninfa o pastor di più sentirti aspetta.
Deh fia ch' io possa ripigliarti un giorno
Fatto già nudo spirto, e appiè del trono
Di Dio temprar nell' immortal soggiorno
Con le cetre degli angeli il tuo suono.

La Morte in sogno.

ELEGIA

Dii meliora ferant, nec sint insomnia vera,
Quae tulit extrema proxima nocte quies.
Tib. lib. III, eleg. IV.

Deh volga il Cielo a lieto augurio il nero
Sogno feral che s' affacciò presente
La scorsa notte al torbido pensiero.
Sogno tuttora all' agitata mente
Vivo così, che quel terror pur anco,
Che dormendo provò, desta risente.
Tarda tacea la notte, ed io già stanco
Da lunga veglia a ricercar quïete
Posai sul letto il travagliato fianco.
I languid' occhi avea tra l' ombre chete
Socchiusi appena, che in profonda calma
Gli spirti mi sopì vapor di Lete.
E, o sogno fosse, o visïon dell' alma,
Mi parve egra mirar, nè il come adesso
Ben dir saprei, la mia corporea salma.
Quasi in un altro me fuor di me stesso
Io mi vedea qual uom che all' ultim' ore
Del viver sia da grave morbo oppresso.
Bollían le vene di febbrile ardore,
Ansava il petto, e smunto il viso e macro
Languía, coperto di mortal pallore.
Stavami al letto in negra veste il sacro
Ministro, e m' aspergea la faccia smorta
Benedicendo del lustral lavacro.
E in voce e in atto pur di chi conforta,
Giva intonando il cantico funebre,
Che dal mondo a partir l' anima esorta.

Già roco era il respiro, e le palpebre
Cadean sulle pupille erranti in giro,
E ingombre di mortifere tenébre.
Quand'ecco dalle labbra in un sospiro,
Come fiamma che spiccasi da face,
L'anima spaventata uscir io miro.
Nè dalla stanza già sparve fugace;
Ma ritta appiè del letto ella s'arresta
Il corpo a riguardar, che steso giace.
E al fioco lume di lucerna mesta,
Che in un angolo ardea, col guardo intento
Mira, ahi vista terribile e funesta!
Il volto illividito e macilento,
Senza moto e color muto rimasto,
E negli occhi incavati il giorno spento.
Mira il corpo, cadavere già guasto,
E omai vicino a imputridir distrutto,
A ingordi vermi preparato pasto.
Raccapricciò fremendone, e da lutto
Profondo oppressa, con le luci fisse
Pur nell'oggetto spaventoso e brutto:
Ah! questa è dunque, sospirando disse,
Quella, sì cara un dì, terrena spoglia,
Donde il dovere uscir tanto m'afflisse?
Queste le carni a dilettosa voglia
Esca un giorno e stromento, or di ribrezzo
Nauseoso spettacolo e di doglia?
E a questo impasto vil di fango e lezzo
Soggetta io vissi, e a' suoi desir devota?
Oh dell'origin mia turpe disprezzo! —
Mentre in tal guisa contemplava immota
Que' tristi avanzi tra rimorso e duolo,
Da una forza invisibile ed ignota,
Come di vento, in un istante solo
Da quella stanza si sentì rapita,
E fuor del mondo trasportata a volo.

Dove in immenso vuoto ombra smarrita,
  Quasi in deserto ove ogni ajuto è tolto,
  Trovossi in faccia a Dio nuda e romita.
Nol vide no, chè contemplarne il vólto
  Non lice a spirto alcun prima che ascenda
  Purgato in cielo, e fra i beati accolto;
Ma, benchè cinta ancor d'umana benda,
  Pur con orror di sua presenza allora
  Tutta sentì la maestà tremenda.
E china innanzi a Lui che umile adora,
  Le ginocchia piegò, percosse il petto,
  Qual chi pietà più che giustizia implora.
Poi con tremante voce e dubbio affetto:
  Dalle tue mani creatrici un giorno,
  Diss'ella, uscii, di tua clemenza oggetto;
Ed or, compiuta nel terren soggiorno
  La prefissa da te vital carriera,
  Ecco di nuovo alle tue man ritorno.
Ma qual ritorno oimè? qual son? qual era?
  Di quai macchie, o Signor, la tua guastai,
  Che in me pingesti, immagine primiera!
Sì, lo confesso, innanzi a te peccai,
  E dal ver lungi per sentier distorto
  Schiava de' sensi delirando errai.
Ma pur (questo mi resta almen conforto)
  Se del fonte lustral la stola e il manto
  Immacolato e mondo a te non porto,
Sai che il tuo nome almeno augusto e santo
  Con umile invocai devoto zelo,
  E mi fei di tua fè pubblico vanto.
Te trino ed uno, e creator del cielo
  Adorai confessando, e là del Figlio
  Divinità nascosta in uman velo;
Che a riscattarne dall'eterno esiglio
  Per eccesso d'amor confitto in croce
  Fe' del suo sangue il Golgota vermiglio.

Ah di quel sangue a te salga or la voce,
E, compensando l'inegual misura,
Giovi a me più, che il mio fallir non nuoce. —
In così dir, per subita paura
Meravigliando inalza gli occhi e guata;
Chè l'aria a un tratto serenossi oscura.
E dal chiaror che in cerchio si dilata,
Ecco spuntare un'improvvisa mano,
Che una bilancia sostenea librata.
E al punto stesso in quell'opaco vano
Voce s'udì d'articolati accenti,
Che dal divino uscîr labbro sovrano:
Tardi chiedi perdon, tardi or ti penti,
E al tribunal di mia ragione augusta
Indarno il tuo destin cangiare or tenti.
Dell'opre tue questa bilancia onusta,
Quai fûro, o buone o ree, nel basso mondo,
Pesarle or deve rigorosa e giusta.
Dei merti e delle colpe il doppio pondo
Vedrassi in lei, qual di gravezza eccede,
Qual sale in alto, e qual ricade a fondo.
Non pietà qui, giustizia sol presiede
Alle sorti dell'uomo in vita ascose,
E qual merti otterrai pena o mercede. —
Disse, e su le due lanci luminose,
Che quella mano equilibrate eresse,
Le colpe e i merti separati impose.
Chiuse le luci pavide e dimesse
L'anima allora, di mirar schivando
Qual delle due giù scendere dovesse.
Breve seguì cupo silenzio; quando
Della bilancia il crollo udì, che accusa
Che un dei due pesi superò calando:
Tremò nel dubbio orribile, e confusa
La sentenza aspettavasi finale,
Dai labbri omai del giudice dischiusa;

Che in atto già di pronunciar . . . ma tale,
Tremito allor mi ricercò le vene,
Tal mi si strinse al cor gelo mortale,
Che, come nebbia suol, se il vento viene,
Col sonno a un tratto ogni fantasma sparve,
Ed io le luci aprii d'orror ripiene.
E fisso col pensiero in quelle larve,
Con occhi spalancati e guancie smorte
Quella notte passai, ch'eterna parve.
Ma quando alfin le orïentali porte
Al Sol nascente aprì l'Alba foriera,
Di Cristo ai piè nella sognata morte
Corsi prosteso a meditar la vera.

SALOMONE FIORENTINO

Nato in Monte S. Savino nel 1742, morto nel 1816.

Per la traslazione delle reliquie dell'Ariosto, fatta in Ferrara nell'anno 1801 con solenne pompa ad istanza del generale Miollis.

SONETTO

Sdegnosamente all'improvvisa scossa
Surse là 've giaceva resupino,
Delle mascelle sgretolando l'ossa,
Il Cantor d'Isabella e di Zerbino.
Chi mai, gridò, l'invïolata fossa
Schiude, che sacra è a morte ed al destino?
Qua non giunse finor magica possa,
Nè le sorti ai mortali io vaticino. —
Mirava intanto folgorar d'intorno
Mille di gloria luminose impronte,
Che al tenebror de' secoli fean scorno.
Scordando allora l'età prisca e l'onte,
Visto raggiar del suo trionfo il giorno,
Sorrise il Vate, e serenò la fronte.

La Rimembranza. — In morte della moglie.

ELEGIA

D'ogni dolor più crudelmente acerba
È la memoria del tempo felice,
Che viva e vera il misero ne serba.
Quel ben che avea, di cui goder non lice,
Maggior di quel che fu si rappresenta
L'agitato pensier dell'infelice.
Io so quanto l'immagin mi tormenta
Della perduta mia dolce consorte,
Ovunque io sia, come ch'io guati, o senta.
E il sovvenir di lei m'ange sì forte,
Che se l'Occaso annotta e l'Orto aggiorna,
Io provo quel che è poco men di morte.
Ecco che in braccio al nuovo April ritorna
La gaja Primavera giovinetta,
Di fiori tenerelli il manto adorna.
Il tempo è questo in cui la mia diletta,
Più vaga dell'istessa Primavera,
D'amarmi disse, incerta e timidetta;
E questo è il tempo in cui, da quel ch'ella era
Diversa tanto, aimè! l'estremo addío
Diemmi, e vide quaggiù l'ultima sera.
Dite, o fidi in amar, come poss'io
Al confronto crudel del vario stato
Non struggermi nel pianto e nel disío?
Ah! che l'acerbo caso sventurato
Temo pur sia del mio fallir la pena.
Chè in eccesso d'amor forse ho peccato.
Tra l'alma e Dio sol dee formar catena
D'amor l'eccesso; ed io trascorsi il segno
Prescritto nell'amar cosa terrena.
E quel che la creò per mio sostegno,
A me, che n'abusava, il dono ha tolto;
Giusto nella pietade e nello sdegno.

Io son, che in danno ho il suo favor rivolto:
  Ahi! che col folle travïar dei sensi
  In dolce pianta amaro frutto ho côlto!
Dunque a che fia, che delirando pensi
  Mia mente inferma, e che l'oblío non possa
  Sanarla ancor co' pigri flutti e densi?
Chiuse nel cavo sen d'ingorda fossa
  Fûro le spoglie amate, e sol ne resta
  Della sua fame avanzo aride l'ossa;
Eppur l'accesa fantasía molesta
  Qualunque volto, ove beltade io veggia,
  Qualche parte di lor fa che rivesta.
Cruda pittrice, ove ragion vaneggia,
  Cessa dall'opra: ahi troppo, ahi troppo ho donde
  Apprender quel ch'io rammentarmi or deggia!
Di lei, che al tuo pennel fugge e s'asconde,
  Ben altri coll'energica favella
  Parlami, a cui lo mio dolor risponde.
Notte, del dì più maestosa e bella,
  Che le glorie di Dio pel cielo induci
  A narrarsi fra lor stella con stella,
Tu la mirasti con immote luci
  Vagheggiar meco nel sereno estivo
  Le tante meraviglie che conduci;
Meco l'udisti in zel fiammante e vivo,
  Gareggiando, all'eterno Facitore
  Dar laude, quale i' non so dir, nè scrivo.
In quelle del gioir pacifiche ore,
  Per lei stringer vedea nodo soave
  Santa Pietade e coniugale Amore.
Qual cura più pungente e qual più grave
  I' non sopiva nel suo casto seno
  Con quel piacer che ripentir non ave!
Amica notte, ah se anco il tuo sereno
  I' guato, e basso il labbro mio si lagna,
  Quanto perdei non rammentarmi almeno!

Ma tu, 'l cui fresco umor sola mi bagna,
Spesso qualche ombra invii, che mi richiede:
Infelice, dov'è la tua compagna? —
Ahi, che me 'l cerca ancor l'Alba se riede;
E il cor si duole, e l'occhio si rattrista,
Chè non puote additar ciò che non vede.
Quella immago, che un dì pingea la vista
Alla memoria, or la memoria a lei
Pinger vorría, nè però fede acquista.
Ben son gli oggetti inanimati quei
(E il lor parlare a lor fede non toglie)
Che fan la somma degli affanni miei.
Se veggio un olmo povero di foglie,
Cui turbo reo divelse dalle braccia,
Ed atterrò la pampinosa moglie;
Il miro sospirando, e mesto in faccia;
Che il nudo vegetabile marito
Parmi che specchio e in un pietà mi faccia.
Se un fiore osservo allora allora uscito
Dal verde stelo, che più odor comparte,
Che d'altri è più di bei color vestito,
Io penso: delle care membra sparte
Chi sa che all'aer commista, o di sotterra
Qualche pingue nol nutra umida parte?
Perciò m'inchino pianamente a terra,
L'odoro, il bacio, e coglierlo non oso,
Chè al redivivo fior temo far guerra.
Ma tu Zeffiro, tu, che in amoroso
Vezzeggiar mi t'aggiri al volto intorno,
Qual solevi ne' dì del mio riposo;
Quanto importuno or sei nel tuo ritorno!
Qual rimembranza tenera e crudele,
Quale idea mi risvegli, ed ahi, qual giorno!
Così cred'io, quando la mia fedele
Si sciolse dal suo fral con un sospiro,
E in più felice mar spiegò le vele,

Che lo suo spirto equilibrato in giro,
  Con atto da poter far molli i marmi,
  Circondasse me squallido e in deliro;
E cento fiate il vol pria di lasciarmi
  Retrocedesse a questa parte bassa,
  Per lambirmi le gote e carezzarmi.
I' nol sentíi, chè di carnosa massa
  Vestito il senso apprendere non puote
  L'urto leggier d'un'anima che passa.
Ma il Zeffiro che aleggia in lievi ruote,
  E quel disío che a lagrimar m'invoglia,
  Prova mi fan delle carezze ignote.
Già della forte età lascio la soglia,
  Già sul viril sentier l'orme che imprimo,
  Orme non son della più verde spoglia.
E come il villanel da sommo all'imo
  D'erbosa balza trae per gioco il fianco,
  E sfida l'altro a chi discende il primo;
Così strisciando il tempo agile e franco,
  Parmi che inviti a sdrucciolar vecchiezza
  Vêr me che ho misto il crin di nero e bianco.
Misero! e qual conforto alla tristezza
  Ritroverò più passeggero e lieve
  In quell'età che ciascun fugge e sprezza?
Se il volto macilente e il crin di neve
  Di chi vacilla al vacillar degli anni,
  Fuor che a fida consorte, a ogn'altro è greve?
Memoria, tu, che all'uom raddoppi i danni,
  Quando sei cote a mesta fantasía,
  Se nel felice stato oblíi gli affanni,
Nell'infelice ancor le gioje oblía.

CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO

Nato in Como nel 1742, morto in Napoli nel 1796.

A Gosport, che si crede il porto
dove approdò in Inghilterra Cesare.

SONETTO

Qui pur, Giulio, ti trasse amor di laude,
Del Macedone invidia, ardir guerriero,
E stesa oltre Oceán dalle Sabaude
Alpi la maestà fu dell' impero.
E fin qui Roma al cittadino applaude,
Che sol vincer poteva il mondo intero;
Ma poi di libertade a lei fe' fraude
Più di Silla fatal, perchè men fiero.
Ah! fossi qui pugnando almen caduto,
E non in odio della patria ancella
Appiè del Magno pel coltel di Bruto,
Che avvolta in ombra di civil procella
Non avría Roma con orror veduto
Tinta del sangue di Caton tua stella.

Per l'Anno secolare d'Arcadia.

ODE

Chi è colui che la rugosa fronte
Spiega in facil sorriso, e i verdi seggi
A Febo sacri sul Parrasio monte
Par che vagheggi?
Un vecchio egli è, ma di vecchiezza verde,
Cui venti lustri non han domo o stanco:
L' irrequïeto piè vigor non perde,
Se il crine è bianco.
Qual di sitonia neve intatta falda,
La barba irta discende a mezzo il petto;
Apollineo furor gli anima e scalda
Il divo aspetto.

Volangli intorno le stagioni e l'ore
Dalle rosate dita in varie forme;
Guarda in sembianza di gentil pastore
Lanose torme.

Nè sol tessendo sull'arena inculta
Va tenui note di silvestri carmi,
Ma spesso colla tromba epica esulta
Fra 'l sangue e l'armi.

Or da candide prose ei merca lode,
E di fiori giuncando ogni sentiero
Fra le selvette d'Academo ei gode
Cercare il vero.

Lieto più che non suol trepida il rivo,
Frascheggia grave il consapevol bosco;
Il secolar d'Arcadia anno giulivo
Ben riconosco.

Salve, o buon veglio regnator de' lustri,
Che fatta di lor man curva catena
A te danzano intorno, e d'orme illustri
Segnan l'arena.

Salve, e col dito vincitor d'obblío
D'antica maestà solenne impronta
Stampa in Arcadia, e frema il livor rio,
Che invan l'adonta.

Su lei di gloria eternitade adduci,
Onde mutar co' pastoral disagi
Amino i re scettrati e i magni duci
Tende e palagi.

Ben è più dolce all'ombra più conserta
Fistoleggiar coll'umil gregge accanto,
Che premer terra di stragi coperta,
Barbaro vanto.

Ben più sicuro è rusticane ignote
Abitar case, che regal cittade,
Dove tartarea Erinni agita e scote
Fiaccole e spade.

Dove licenza popolar s'ammanta
Di libertade, ed ogni dritto è muto,
Dove il pugnal, non la virtù si vanta
Del ferreo Bruto.

Sulla fronte del veglio a queste note
Nube di doglia il bel seren coverse,
E di furtive stille ambe le gote
Alquanto asperse.

Ma qual fra rotti nembi Iride al sole
Rifolgorò l'antico riso, e fabbro
Fu di queste pennigere parole
Il facil labbro:

Arcadia bella oltra il centesim' anno
Vive, e vivrà di Roma eterna al paro,
Finchè l'onde del Tebro al mar n'andranno,
E il Sol fia chiaro.

Invano contro lei Discordia e bieca
Invidia i dardi a dura cote affina,
Vindice fra' suoi lauri erra la Sveca
Regal Cristina;

Erra lo stuolo de' miglior poeti,
Onde fu domo il tumido secento,
E fur di riso l'Achillini e il Preti
Lungo argomento.

Raro è quei che per molta aura Febea
S'alza da valli paludose ed ime,
E a toccar giunge della rupe Ascrea
L'ultime cime.

Giova però che il vasto aere leggiero
Tentino molti con diverse penne;
Felice quei che il dedaleo sentiero
Sicuro tenne!

Nuova il Dirceo Cimante ora diffuse
Gloria sul custodito Arcade gregge;
Il supremo favor l'itale Muse
Conforta e regge.

Commetti, Arcadia, in sì beato giorno
Alla memoria dell'età più tarde
Lui che di lunghe opre d'onore adorno
Lampeggia ed arde;

Lui che di Piero sull' invitta nave
Siede, e di cento mostri il fiato impuro,
E l'inegual de' fiotti urto non pave,
In Dio sicuro.

Mira, Arcadia, per lui quanti già resi
Campi all'Italia suburbana or sono;
Appio, Cetego, Augusto e Decio intesi
Mira al gran dono.

Breve già fatta la palude e manca,
Non più le valli di Pometia ingiunca;
Sovr' esse il bruno mietitor già stanca
La falce adunca.

Opra di Re marmoreo immenso altero
Albergo è schiuso, ove temer non sanno
L'alte reliquie del superbo impero
Ingiuria o danno.

L'aure di nuovo di sua vasta mole
Giganteggiando il Tebeo sasso ingombra,
Cui fe' Manilio ogni sentier del sole
Segnar coll'ombra.

Ecco . . . . ma già degli anni il roseo freno
Chiede il secol seguace. Io parto. Ho visto
Redivivi spirar di Pio nel seno
Leone e Sisto.

Per la solenne acclamazione in Arcadia di Sua Altezza Reale il duca di Sudermania sotto i nomi d'Areifilo Maratonio.

CANZONE

Musa, le spiagge Artoe,
Che fa rugose ed aspre eterne gelo,
Invita oggi a calcar lo Sveco Eroe,
Il beato lasciando Ausonio cielo.
Ma dovunque tu posi il piè gentile,
O volgi il guardo che animar mi suole,
Veste il nudo terren manto d'aprile,
E di luce miglior folgora il sole.
Mentr'io così favello,
Già del Codano sen tocco le sponde;
Odo il rombar de' venti, odo il flagello
De' remi agitator sulle pigre onde:
Di velivoli abeti ecco le ingombra
Il non pieghevol Mosco, orror del Trace;
Ma benchè stampi il mar di minor ombra,
Non è lo Sveco di timor capace.
Sulle guerriere navi
Erra Vittoria con incerte penne;
Cadono al fulminar de' bronzi cavi
L'aeree d'Aquilon vittrici antenne.
Sembra che stuol di Furie atro e fremente
Insiem gareggi con orribil guerra
Per togliere a Nettun l'aspro tridente,
Ond'ei modera il mar, scuote la terra.
Sdegnasi il glauco Nume,
E l'aggiogate pistrici percote;
Sbuffan dall'ampie nari equoree spume,
Gorgoglia il mar sotto le curve rote.
Le Finlandiche rupi echeggian alto,
Cozzano i venti, s'accavalla il fiotto;
L'uno e l'altro naviglio al doppio assalto
Cede, e sen va pel mar disperso e rotto.

Il dì tre volte muore,
  E cinque volte ritentâr la sorte
  Del dubbio Marte le tonanti prore,
  Cui sta presente inevitabil morte.
  Fra i venti e il fuoco la virtù non langue
  Del fero Carlo, ed alla patria avaro
  Ed al fratel non è del regio sangue,
  E ne tinge pugnando il flutto amaro.
Pur fra mediche fasce
  Avvolger nega le ferite membra;
  Ed oblliando le crudeli ambasce,
  O vincere o morir solo rimembra.
  Cessa, intrepido Eroe, dal crin sudato
  Togli l'orror del minaccioso elmetto;
  Schiude un nuovo di cose ordine il Fato,
  Ne freme invan la nequitosa Aletto.
Alfin, dove avvolgendo
  L'onde in sè stesso vorticose e torbe
  L'iperboreo Oceán, portento orrendo!
  S'avvalla, e i legni in vorago atra assorbe,
  Svelle dal crine i ceruli colubri
  La Furia, e degli unghion fattasi force
  Lacera i panni d'uman sangue rubri,
  E piomba in mar, che qual paleo la torce.
De' ben cresciuti allori
  Vieni all'ombra, o signor, che Febo anch'ello,
  Domi coll'arco i gigantei furori,
  Al vergine mischiossi Ascreo drappello:
  Bench'ei del dì carreggi il fervid'astro,
  E Piroe tema di sua sferza, ed Eto,
  Trattar fu vago il Tessalo vincastro,
  E i flessipedi buoi pascer d'Admeto.
Imita il Dio. Ve' come
  Arcadia dotta con gentil pensiero
  In greci modi t'armonizza il nome,
  E in esso adombra il tuo valor guerriero.

Caro, qual tu, vien detto al Dio dell' armi
Il minor d'Agamennone germano,
Che irato afferra ne' Meonj carmi
L' elmo setoso al rapitor Trojano.
Col nuovo gregge andrai
Di Maratona a spazïar sul lito,
E ne' silenzj della notte udrai
Squillo di trombe, e di destrier nitrito;
Ch' ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
De' Persi arcieri e degli astati Achei.
Un cippo a' spenti eroi la patria pose,
L'aligera Vittoria alzò trofei.
Dal muro, ove fra mille
Milzïade fu pinto animatore,
E duce alla gran pugna, escían faville
Che a Temistocle ognora ardeano il core.
Ardan te pur, se col fratello invitto
Mediti l'alta impresa, onde alfin sia
Nelle Gallie sicuro il regal dritto,
E spenta dell' error la frenesía.
Ma oimè! chi l'empia mano
Armò contro Anassandro, e il regio fianco
Di fero colpo, ahi! non percosse in vano,
E quasi i giorni suoi fe' venir manco?
Tu, che il vigor Peonio hai ben d' ogn' erba,
E d' ogni fonte in medic' uso esperto,
Febo, a' trionfi un tanto Eroe, deh! serba:
Tuona a sinistra il ciel; l'augurio è certo.

PAOLINA SUARDI GRISMONDI

Nata in Bergamo nel 1746, morta nel 1801.

Bruto.

SONETTO

Bruto, dov' è il tuo crudo animo altero?
Quale or funesto a te ravviso in faccia
Insolito pallor? e dove un nero
Disperato terror, dove ti caccia?
Ah invan per dirupato ermo sentiero
D' uman piede fuggir tenti ogni traccia,
Che dell' oste nimica assai più fero
T' incalza il tuo delitto e ti minaccia!
Da te stesso trafitto, e di tua vita
Nell' aspre angoscie estreme or or vedrai
Di Cesare esultar l' ombra tradita:
E in quegli, ove rifuggi, alpestri orrori,
Le rupi stesse e i duri tronchi udrai
Insultarti, e gridar: Barbaro, mori.

Per la Psiche di Canóva.

SONETTO

Non più Tespia superba a noi rammenti
Da Prassitele sculto il Dio di Gnido,
Sebben tante diverse estranie genti (*)
Già trasse a lei d' opra sì eletta il grido.
Canóva, il tuo lavor che tutti attenti
I guardi or chiama in sull' Adríaco lido,
De' più chiari scultor gli alti portenti
Vince, a cui fu la Grecia inclito nido.
Pende sull' ale immote Amor sospeso
Davanti alla tua Psiche, e rinnovella
In sè gli ardor di cui fu un tempo acceso:
Sapesti sì rappresentar di quella
Vaga Diva immortale, ond' ei fu preso,
Vera l' immago, e forse ancor più bella.

(*) Quantunque per uno Amore soltanto di Prassitele andassero già i dilettanti a Tespia, ec. — *Algarotti, Saggio sopra la Pittura.*

FRANCESCO CASSOLI

Nato in Reggio nel 1750, morto ivi nel 1812.

La Solitudine.

ODE

Felice l'uom, che a sè bastando, e sciolto
Da frivoli desir, da vani uffici,
Spesso alla turba involasi, raccolto
D'oscurità tranquilla in luoghi amici!
Là nol molesta con romor procace
Falsa sovente e sempre mai leggera
Loquacità; nè avvien ch'arte mendace
Di vender lodi orecchio e cor gli fera.
Là fra i delitti non s'affaccia a lui
Sazïetà, che a sè medesma è peso;
Nè legge il grava di velare altrui
L'augusto Ver, da cui l'orgoglio è offeso;
Nè del potente urta ne' guardi alteri,
Nè fraudi ha intorno di rapace giuoco,
O di sordo livor disegni neri,
O petti ardenti a non concesso fuoco.
Ben dalle colpe lungi e dal timore,
L'alma dei morti, che ne' libri è viva,
Attento svolge, e del saper l'amore
Le vigili lucerne a lui ravviva:
O il paterno orticel, ch'a industria è grato,
Visita, e fiori educa, e forma innesti,
Onde a' sensi delizia in ogni lato,
E a' membri stanchi ombra ospital s'appresti.
Che se talor, di largo ciel bramoso,
Per campi o per boscaglie inoltra il piede,
Quanto, che agli occhi cittadini è ascoso,
Di natura nel lusso egli non vede!

Là vede digradar fertili colli,
  Quasi fuggenti a sovrapposta schiena
D'alpe selvosa, e qua fra l'ombre molli
  Stendersi vede una valletta amena.
Vago d'inorridir lo sguardo spigne
  Infra i dirupi, o a gelid'antri in seno,
A' cui scoscesi fianchi edra si strigne
  Serpendo, e folto musco ombra il terreno.
Quindi non lunge il suo pensier si perde
  Entro un salceto dalle smorte fronde,
Che traveder fra' tronchi lascia il verde
  Smalto de' prati o il bucicar dell'onde:
E queste osserva gorgogliar da viva
  Fonte, o tremule aprir da' sassi rotto
Obbliquo calle, e giù da un'alta riva
  Rovinando assordar l'aer col fiotto.
Talor s'arresta al miserabil canto
  D'augel romito che perdè la sposa;
E lo mira in sul ramo, e n'ode il pianto,
  Che di dolce tristezza empie ogni cosa.
Talor alto fumar le ville intorno,
  E i pastor vede ricondur la greggia,
Che per l'aperto pian col breve corno
  L'ardir rivale in provocar festeggia:
Mentre sul lontanissimo orizzonte,
  Che confonde col ciel l'azzurro lembo,
Spoglia il cadente Sol de' rai la fronte,
  O alle cangianti nubi indora il grembo.
Fra sì varia beltà chi l'incostante
  Favor de' Grandi, che gli allôr sudati,
Chi non obblía le gemme, il fasto e tante
  Arti penose per sembrar beati?
Sovra tacito poggio a un'ombra assiso,
  Libere il solitario aure respira,
Col mondo in faccia, che da lui diviso
  In turbinoso vortice s'aggira.

E or dando vita ad insensati oggetti
  Col creator patetico pensiere,
  Ne' massi e nelle piante i vivi aspetti
  Di coloro, che amò, pargli vedere;
Or l'opre in contemplar della perenne
  Forza che l'universo anima e abbella,
  Pargli che armonïoso inno solenne
  Tutte cantin le cose in lor favella.
Al grave suon, non da' profani udito,
  S'alza suo spirto dalla salma oscura,
  Adorando nell'ordine infinito
  L'Autor della moltiplice natura;
Chè, quando il limo principal compose,
  E vi spirò con la ragion l'affetto,
  Nell'uman cor tenero senso pose,
  Pronto de' mali al paventato aspetto;
Onde, conscio del duol, l'altrui soccorra;
  E l'uom dalla pietà con nodo alterno
  Avvinto all'uom, la gran famiglia corra
  Per le vie che a lei segna il dito eterno.
Così, quando maggior dai monti l'ombra
  Cade, e il piè lento all'abitato ei move,
  Dell'alte idee soavemente ingombra
  S'accende l'alma a generose prove;
E del dover l'imago ha ognor sul ciglio,
  Fra i brevi sonni, fra la parca mensa;
  Ed il favor dell'opra o del consiglio
  All'indigente suo simíl dispensa;
Mentre il folle vulgar, di voto in voto
  Seco traendo della noja il duolo,
  Erra inutil vivente, a tutti noto,
  Fuor che a sè stesso, e in mezzo a mille solo.

ANTONIO MUSSI

Nato in Arona nel 1750, morto in Milano nel 1810.

Ercole ed Anteo.

SONETTO

Quando abbattuto vede alle disfide
  Sorger più forte il figlio della Terra;
  L'estolle, e contra il largo petto Alcide
  Sel stringe a mezzo, e soffocando il serra.
Urta Anteo, e i piè sbatte all'aure infide,
  Nè da' duri lacerti unqua si sferra;
  Gli occhi travolge, enfia le vene e stride;
  E mortali sospir grevi disserra.
Sotto l'Erculeo piè trema e si duole
  Mugghiando la gran madre in tuono orrendo,
  Chè invan lei chiama tra 'l morir la prole.
Disanimata in braccio alfin sentendo,
  Gitta dal sen la ponderosa mole,
  Largo respiro il vincitor traendo.

Sisifo. — Dal greco di Omero nel lib. XI della Odissea.

SONETTO

Là Sísifo mirai, che truculento
  L'atra di polve e di sudor ria faccia,
  E forte ansando d'affannoso stento
  Enorme pietra sostenendo abbraccia.
Ei de' piè col pontar, col violento
  Urtar di tese nerborute braccia
  Su per l'erta il macigno lento lento
  Sospingendo e voltando al sommo caccia.
Ed ecco sta per sovrapporlo, quando
  Forza del ciel vendicatrice al basso
  Il pondo risospinge; e giù balzando
Indietro per la rupe che rimbomba,
  Rapido rotolon l'improbo sasso
  Con terribile tonfo al piano piomba.

AURELIO DE' GIORGI BERTÓLA

Nato in Rimino nel 1753, morto ivi nel 1798.

Partendo da Posilipo.

Addio, beato margine,
Sacro per tanta età
All' aurea voluttà,
Sacro alle muse.
Se nelle fibre languide
Mi ribollì vigor,
Se néttare sul cor
Mi si diffuse,
Se più letea caligine
All' etra un vel non fa,
Se all' arti e all' amistà
Dolce io rivivo;
Tutto a te deggio: e deggioti
L' insolito avvenir
Ond' eccito i desir
Pigri ed avvivo.
Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provida virtù
Di questo sole!
Così pietoso penetra
Raggio del dì novel
Entro l' esangue stel
Delle vïole.
Com' io sentía, nell' agili
Vicende del respir,
Me stesso rifiorir
De' tuoi bei doni!

Su cento sassi inciderli
L' industre man tentò:
Forse gli eternerò
Con grati suoni:
Se ben d'Azio (*) ne' numeri
Pinta e famosa è già
La magica beltà
Del mar, del lido;
De' colli, che pompeggiano
In curvo ordine altier;
Degli antri, ove i piacer
Formato han nido.
Io quindi alzarsi, io crescere
Quindi i novelli albor,
E vidi i salsi umor
D'oro poi farsi.
E numerava i fulgidi
Solchi pel mar, pel ciel,
Quai da mortal pennel
Non pon ritrarsi.
Io di Vesevo sorgere
Dalla montagna fuor,
Nell'ampio suo chiaror,
Cinzia vedea;
E dall'alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir,
Che il sommo orlo lambir
Di lei parea:
E vidi in manto argenteo
I flutti tremolar;
E l'ali ivi tuffar
L'aura leggiera.

(*) Del Sannazzaro.

Dall' arenoso margine,
Dal sasso al mar vicin,
Più non vedrò il mattin,
Non più la sera.
Addio. Se iberno turbine,
Coll' arme d'Aquilon,
Dell' umile magion
Flagella il piede;
Gl' incisi sassi a frangere
Non mova il suo furor:
Lunga d' un grato cor
Far deggion fede.
Addio. Se, allor che d' Espero
L' amabil lume appar,
Verran solcando il mar
Gli eletti amici;
L' erma mia stanza guardino,
Dicendo: Or più non v' è:
Come son brevi, oimè,
L' ore felici!
Oh! il più gentil fra i Zeffiri,
Erra tra i cedri e i fior,
E de' ben misti odor
L' ale ti carca;
E ne profuma l' aere
Quando s' appressi qui,
Dov' io l' accolsi un dì,
L' amica barca.
Avvezzi, o bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno.
E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potran:
Ma invan fra poco, invan
Ti cercheranno.

Il fiore del prato. — Per nozze di un amico.

È pastorella, è semplice
  Nel volto, e più nel core;
  È, quella che innamórati,
  Come del prato un fiore.
Sta fra l'erbette incognito,
  De' pregi suoi contento:
  E s'ha men Sol che scaldilo,
  Non ha timor del vento.
Altri d'un bello è cupido
  Che sia fior di giardino,
  In vasi accolto, e celebre
  Per nome oltramarino.
Ma che far mai d'un titolo
  Che dal capriccio è nato?
  Oh quanto è meglio scegliere
  Un fior di mezzo il prato!
Sì, le fogliuzze ha tenui,
  Poca fragranza spande;
  Ma è delicato, ingenuo,
  Se non robusto e grande.
Come l'avea nel nascere,
  Ha sempre il suo candore:
  E perchè tutto è candido,
  Ami del prato il fiore.
Gli sguardi non solletica
  Con variopinta testa;
  Ma quel candor soddisfati,
  Ma quel candor t'arresta.
Ah! non di tanto strazio
  Saría cagione amore,
  Se ognor le belle fossero
  Come del prato un fiore.

Sai ch' egli ancora è suddito
De' fiori al comun fato;
Ma sai ch' è più durevole
Degli altri il fior del prato.
Non cerca ombra o ricovero;
A sdegno ha la coltura;
Ei da sè solo vegeta,
Come lo fe' natura.
Tal, deh! si serbi Fillide
Nel volto, e più nel core;
E sempre per te serbisi
Come del prato un fiore.

LUIGI LAMBERTI

Nato in Reggio nel 1758, morto in Milano nel 1813.

Per Monaca.

SONETTO

No, di selce non ha questa Donzella,
Nè di scitico acciaro armato il petto,
Ch' alma ai moti d'amor salda e rubella
Star non poría con sì leggiadro aspetto;
E ben sin dalla cara età novella,
Al cor gentile e al nobile intelletto
Si sentío ragionar la dolce, anch' ella,
Necessitate di un soave affetto:
Ma disdegnosa di caduco ardore
Sprezzò fiamme terrene, e lieta or schiude
A fiamma sol di Paradiso il core.
Così Amor, che all'incauta gioventude
Spesso, ahi! troppo divien fonte di errore,
Per lei germe si fa d'ogni virtude.

I Cocchi.

ODE

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
Dell' indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond' alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.
O del fatal costume
Artefice, cagion d'ampie ruine,
Te sul tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Eríne.
Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchi,
Abbastanza da sè già non s'apría
Vasta al morir la via?
Coi cari giorni, ahi! quanti
Pagâr la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti,
O sotto l'unghie de' corsier bizzarri.
Enomao il sa, che a cruda morte corse,
E il suol d'Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall' infedel quadriga.
Senza l'equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l'ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo al furor dell' asta Achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutta all' occaso,
Non piagnevi, o d'Egeo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.

Sventurato fanciullo!
 A lui che valse il formidabil gioco
 Fuggir di Marte, e nullo
 Pagar tributo di Ciprigna al foco;
 Se poscia in onta dell'Ortigia Diva,
 Sulla Trezenia riva,
 L'estinse, ammenda ai non commessi falli,
 L'ira de' suoi cavalli.
Sedea su altero cocchio
 In atti il giovan dolcemente acerbi,
 E con le mani e l'occhio
 Vegliava al fren dei corridor superbi;
 Quando dal grembo dei mugghianti flutti,
 Ecco su i lidi asciutti,
 Di vêr la racemifera Epidauro
 Balzar mostroso Tauro.
Allo spettacol diro
 Rincularo i cornipedi feroci,
 Nè più il flagel sentiro,
 O il noto suon delle animose voci;
 Quindi sbattendo i rabbuffatti colli,
 Per la gran tema folli,
 Si disserrâr, forzando e briglie e morso,
 Precipitosi al corso.
Come fischiando scoppia
 E fugge pietra da aggirata fionda,
 Corse l'equina coppia
 A dritta e a manca per la curva sponda;
 Insin che all'urto degli acuti sassi,
 Rote, timone ed assi
 Si scommosser crocchiando, e in cento parti
 Volâr troncati e sparti.
Te fra le briglie avvolto,
 Ippolito, traean pei scabri liti,
 Indarno a pregar vôlto
 I rei destrieri di tua man nudriti.

Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
Isti acerbo all'Eliso;
Ed ei, che mal sul Pegaséo si tenne,
Ad incontrar ti venne.

Il buon Augurio.

ODE

Tu del figliuol di Laio
'Al tragico dolore
Porger l'orecchio e schiudere
Pietosamente non negasti il core.
Mentr' io leggeane in numeri
Toschi i famosi guai,
Vidi spuntar le lacrime
Su l'orlo estremo de' tuoi vaghi rai;
E quindi al petto eburneo
Scender di pianto un nembo,
Come dell'alba scendere
Veggiam le stille a bianche rose in grembo.
Oh! quante volte attonito
Fermai l'occhio a mirarte,
Quante il gentil spettacolo
Mi fe' oblïar le sottoposte carte!
E intanto al sen pioveami
Stuolo di fausti auguri,
Che fean del trepid' animo
Le speranze e i desir baldi e sicuri:
E dicea meco: O candida
Bell' alma, in cui risplende
Indol di cor sì tenera,
Ben è felice chi di te s'accende!
Oh! se cotanto irritano
I dolci affetti tuoi,
Le menzognere istorie
E i falsi lai de' favolosi eroi:

Come il gentil tuo spirito
  Non cederà, poi vinto,
  Di un cor costante e fervido
  Ai veraci sospiri e al duol non finto?

La Vendemmia.

CANZONE

Dalla luce educati e dagli ardori
  Dell'apollineo lampo,
  Già per l'aperto campo
  Brillan delle mature uve i tesori;
  Già le varie sue pompe ostenta lieto
  Il ben culto vigneto,
  Che più bella non han porpora od auro
  Metimna ed Epidauro.
Villanelle, che i dì paghi e securi
  Traete al Lambro intorno,
  A che fate soggiorno?
  Uscite omai dai semplici abituri.
  Ve' come stanca e ripiegata in arco
  Sotto il soave incarco
  A sè ne chiama la feconda vite:
  Uscite all'opra, uscite.
Ma pria che siate a' bei lavor converse,
  Ergansi voti ai Numi,
  E dai correnti fiumi
  Escan tre volte e sei le mani asterse;
  Tolga il puro candor del lieve ammanto
  A nevi e a latte il vanto,
  Ma più ancor sian dei lini e della salma
  Puri i costumi e l'alma.
Forse noto non v'è; ma un'alma Diva
  Dai sempiterni chiostri
  Sovente ai lidi nostri
  Preme col sacro piede or poggio or riva.

Quivi occultando la sembianza vera,
Va con gli agresti in schiera,
E adombrata dal vel che la ricopre,
Tratta le rustic' opre.
Già tempo i figli dell' ingrata Terra
Al Regnator superno
Delle stelle il governo
Credeansi tôrre, e il provocaro in guerra:
Stolti! che presumean col frale e tardo
Braccio al trisulco dardo
Star contra, e alzarsi per caduche scale
Ove uman vol non sale.
Ai fianchi allora dell' eterno Senno
Le Dive e gli Dii tutti,
Alla battaglia instrutti,
Stetter nell' armi e ne seguíro il cenno:
E quai di te non desti eccelse prove,
O incremento di Giove,
Grand' Evio, atto del pari ai miti studi,
E a fragor d'aste e scudi?
Sol d'Eleusi la Dea, dei serti amica,
Dal sì nuovo periglio
A ravvivar col ciglio
Venne dei campi l'utile fatica;
Nè in umile sdegnò forma terrestra
Esercitar la destra,
Ove lo stuol villesco era ridutto
A côr di Bacco il frutto.
Sotto la mano, usa a brandir lo scettro
E ad aggiogar serpenti,
I grappoli ridenti
Facean onta ai piropi e al biondo elettro;
Poi sì fatto un licore indi si espresse,
Che al paragon mal resse
Quel che dall' urne d'oro Ebe dispensa
All' olimpica mensa.

De' rei germani alfin spenta la rabbia,
Fra lieti inni la Dea
Il caro umor porgea
Dei Numi invitti alle purpuree labbia:
Ma volgendo fra cor l'alto successo,
A noi si riede spesso,
Mentre più van di lor ricchezza adorni
Della vendemmia i giorni.
M'inganno? O spirto di dolcissim' ôra
Celesti odor ne adduce,
E di rosata luce
Un vivo nembo tutta l'aria indora?
Al suol piegate, al suol la fronte inchina:
Certo l'Etnéa Reina,
Presente Nume, a queste amene sponde
Sua deitade infonde.

GIOVANNI FANTONI

Nato a Fivizzano nel 1759, morto ivi nel 1807.

Al Merito.

ODE

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sull'Erculeo fine
Elliot la morte.
Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all'ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell'onde
Marpesio scoglio.
Wasington cuopre dai materni sdegni
L'Americana libertà nascente;
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.

Hyder sen fugge; su i trofei Britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte;
Crollano i serti sull'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid' ali
D'aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.

Non crescon palme sul Castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra;
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.

Venite al rezzo dei be' rami suoi
Della natura difensori augusti;
Non gli ebrj duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.

Vosco Pinello (*) presso me si assida,
Caro all'amore delle Sergie genti;
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio le onorate chiome,
E dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote
Spingerne il nome.

A lui sul volto candida traluce
L'anima bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.

(*) Quest' Ode fu stampata in una Raccolta d'applausi poetici per la pubblica felicità della città e del commissariato di Sarzana nel governo gloriosamente compiuto dal marchese Giuseppe Pinello-Salvago.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent' occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizj tarda,
Parca d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia ai doni e alle preghiere sorda;
Seco è Pietade che l'offese scorda,
L'ire trattiene:

Pietà germana della Fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi,
Più che agli esempj e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
A Luni sacra e all' immutabil vero
È la mia lode.

Me non seduce l'amistà; non preme
Bisogno audace, nè venal timore;
Stolta non punge d' insolente onore
Avida speme.

Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi,
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della Fortuna.

Ad Apollo. — Per malattia di Nerina.

ODE

Lascia di Delfo la vocal cortina,
Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto;
Reca salute alla gentil Nerina,
Padre del canto.

Langue il bel volto fra moleste doglie;
Qual bianco giglio che la grandin tocca,
Rosa rassembra d'appassite foglie
L'arida bocca.

Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
Del freddo morbo la Donzella cede,
Voglio d'Averno per il muto regno
Volgere il piede.
Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il cuore ammollirò col canto,
E piangeranno, di pietade vôte,
L'Ombre al mio pianto.
Sísifo e Flegia nell'oblío del rischio
Staran del monte sul feral confine,
Ed all'Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.
Ma, ahimè! due volte l'onda non si varca,
Legge lo vieta del destin severo;
Sordo alle preci sulla stigia barca
Siede il nocchiero.
Era omai giunta alla fatal palude
La Tracia Sposa, e si credea felice;
Orfeo si volge: mista all'Ombre ignude
Fugge Euridíce.

Al cavaliere Bartolommeo Forteguerri,
in morte del duca di Belforte.

ODE

Forteguerri, non cedere
Nei casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice dì stolta allegrezza.
Serba tranquilla l'anima,
D'intrepida onestà serba il coraggio:
Mesto non si disanima,
Nè per letizia insolentisce il saggio.
Mantieni imperturbabile,
Per la gloria vivendo e per gli amici,
La facoltà invidiabile
Di preparar altrui giorni felici.

Ahi! troppo ancor volubili
Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
E par che losca giubili
Morte dei buoni ad affrettar lo scempio.
Mentre rispetta un Paride,
E obblía Sejano e Tigellino, atterra
L'util Belforte, e l'aride
Ossa del pio Cantor cuopre la terra.
Ma il reo pieno d'ambascia
Cade esecrato; di morir non pave
Ch'integro visse, e lascia
Alle future età nome soave.

A Giorgio Viani.

ODE

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri e la luna;
Ozio, Vïani, chiede il Medo e il Trace,
Ozio il cultore dell'Eoe maremme;
Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.
Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi Savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.
Che mai cerchiamo, sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova dalla patria in bando
Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D'Euro che stride.

Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl' insulti dell' avverso fato:
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.

Nei dì robusti l'Alessandro Sveco
Cadde; Vittorio illanguidì vecchiezza;
Me obblía la morte; mentre fors' è teco
Tutta fierezza.

A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le messi più d' un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna.

Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

Ad alcuni Critici.

ODE

Mevii, tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empj, tremate: chi deride è degno
D' esser deriso.

Veggo l' insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto che nei scogli rotto
Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l' ultrice Licambea saetta;
Degni non siete della mia vendetta . . .
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde,
  Muore nascendo, e fredd' oblío l' assale;
  A me lusinga eternità con l' ale
    L' itale corde.
Vivo nei boschi, ove abitar son use
  D' Ascra le Dive; voi disseta l' onda
  Mesta di Marsia; l' aborrita sponda
    Fuggon le Muse.
Cangiato in cigno riderò dei stolti
  Figli del fango; senza nome intorno
  Errar dovrete del fatal soggiorno
    Corvi insepolti.
Ma . . . il suol vacilla! fremon l' aure inquiete,
  Il ciel si oscura! fra l' orror traluce
  Dei nembi un solco di maligna luce!
    Mevii, tacete.

All' Abate Maurizio Solferini.

ODE

Morde l' Eridano più basso l' argine,
  Carezza Zeffiro l' erbette tenere,
  Scherzando seggono sul verde margine
    Le nude Grazie e Venere.
Del rivo placide l' onde si frangono,
  I prati vedovi di fior s' adornano,
  Cangiate l' Attiche sorelle piangono,
    Le chiome al bosco tornano.
Le smunte guancie del volto pallido
  Di rughe spoglia, Maurizio amabile;
  Terror dei giovani lascia lo squallido
    Flagello inesorabile.
Te lieti aspettano gli amici; splendono
  D' argento candide le mense, e fumano;
  I vini in limpido cristallo scendono,
    E gorgogliando spumano.

Conca non chieggoti di Malabarica
  Miniera lucida preziosa figlia;
  Non d'aureo Malaga, non d'anni carica
    Iberica bottiglia.
Pochi mi bastano versi, che fingano
  Gl'inimitabili modi di Orazio,
  Per cui le torbide cure si spingano
    Nel vasto mar Carpazio.
Vieni, e dimentica l'avare voglie;
  L'etadi rapide fuggon, qual raggio;
  Il crine cingiti di verdi foglie:
    Chi a tempo scherza è saggio.

Sullo stato d'Europa del 1787.

40 D E

Cadde Vergennes; del Germano Impero
  L'eroe vecchiezza nella tomba spinse;
  Pace smarrita cuoprì il volto, e cinse
    Marte il cimiero.
Rise Discordia; non chiamato auriga
  Saltò sul carro apportator di guerra,
  E con un guardo misurò la terra
    Dalla quadriga.
All'armi, all'armi, con sembiante orrendo
  Gridò sferzando i corridor fuggenti;
  All'armi, all'armi, replicâr le genti,
    Stolte fremendo.
D'allor, percossa da maligna sorte,
  Par che di sdegno tutta Europa avvampi;
  Spira sui mesti abbandonati campi
    Aura di morte.
Tinge di tema l'avvilita faccia
  Scherno del Prusso il Batavo discorde;
  Le labbra il Franco per vergogna morde,
    L'Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo, a nuovi acquisti intento,
Sul contrastato rustico confine;
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
L'Adriaca donna all'Auspurghese invito;
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.

Gli antichi duci sul Tibisco aduna
Dell'Istro il forte, e i gran pensieri occulta;
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L'Odrisia Luna.

Impugna l'asta, e alfin prorompe all'onte
Fremendo il Trace al minacciato danno;
Le bende al molle orïental tiranno
Tremanò in fronte.

Da un Dio di pace, eccelsi re, tutori
Dati all'afflitta umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.

Ma, ahimè! d'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo! . . .
Musa, ricuopri di pietoso velo
L'orrida scena.

Per il ritorno da Vienna nel 1784 di S. A. R. Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana.

ODE

Figlio immortale dell'Austriaca Diva,
Principe e padre dell'Etrusche genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.

A Flora rendi 'l Duce suo che attende;
Della tardanza con ragion si duole;
Senza te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il Sole.

Qual madre ansante, cui lontan l'infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
Volge per l'onde dal curvato lido
L'avido ciglio;
Ed offre doni sugli altari al Cielo,
Preci agli Dei del cieco mare invía:
Così la patria con acceso zelo
Pietro desía.
Ma quai mi reca lieti plausi il vento!
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento!...
Pietro ritorna.
Lascia la stanza dal fecondo letto
Ibera donna per pietà famosa,
La bella guida, onde la stringa al petto,
Prole animosa.
Voi, Tosche madri, che la fama onora,
Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
Candide spose, a cui non rise ancora
Pronuba Giuno,
Vergini caste e garzoncelli puri,
Itene al tempio a render grazie ai Numi,
Sciogliete un inno, e il chiaro dì s'oscuri
D'arabi fumi.
Io voglio a mensa al ripetuto invito
Vuotare il fondo dei bicchier capaci;
Vadano lungi dal genial convito
Cure mordaci.
Di nostra vita e dell'onor custode
Pietro ritorna al meritato soglio:
Non temo insidie, non pavento frode;
Sprezzo l'orgoglio.

Ad Iro finanziere.

ODE

Quanta è fra il lupo e fra l'agnel discordia,
Tanta fra l'alma d'Iro e l'alma mia;
Nè creder, perchè avvolto in auree spoglie,
Che non si scorga in te l'Iro di pria.
Grande non rendon le ricchezze, celebre
Non rende amica di viltà Fortuna;
Ma il saper, la pietà, la tomba additano,
E si assidono eterni ov' hai la cuna.
Assiso in cocchio tu non vedi il popolo
Volgere altrove disdegnoso il ciglio?
Voci non odi di disprezzo libero
Di un padre infame maledire il figlio?
Ve' come altier di sua fortuna, esclamano,
Nell' ôr mal cerco e nelle gemme esulta!
Ve' come ride, e ai disperati gemiti
Della nostra miseria avido insulta! —
Me i dotti amici per le vie trattengono,
E me fraterna plebe ama e rispetta;
Me benedice salutando il povero,
Ed il varco ad aprirmi urta e s' affretta.
Passo, e con dolce mormorío ripetere
Odo: Ecco il Vate cui non dier le Muse
Steril cuor, voglie avare; ecco chi impavido
Gli oppressi sollevò, gli empj deluse. —
Figli .... infelici, di soavi lagrime
Sul paterno mio sen sovente aspersi,
Cara è all' anima mia lode sì tenera,
Più di quella dei secoli e dei versi.
Finchè l'ora non giunge, in cui le languide
Luci mi prema il quadrilustre amico,
E pegno estremo d'amistà racchiudami
Ad aspettarlo nel sepolcro antico;

Sarete ognor de' miei pensier la stabile,
  E dell'opre soavi unica cura:
La ragion me'l consiglia, e il cuor premendomi,
  Me lo impone fra i palpiti Natura.
Perchè di un regno non son ricco?... cedilo
  A me, ingiusta Fortuna, io te lo rendo;
Diman fia tuo. Torno privato a vivere,
  Su i benefizj miei lieto piangendo.

A Salomone Fiorentino.

ODE

Cantor dolente della prima Sposa,
  Onor dei figli d' Isdrael dispersi,
  Perchè non dêsti su fatidic' arpa
    Itali versi?
Agita forse del Tirreno in riva
  I mesti giorni tuoi cura molesta?
  Invida frode il meritato serto
    Rode, o calpesta?
Ricchezza stolta la mercè dovuta
  Ti nega avara, o insulta al tuo lavoro;
  Mentre è alle Táidi, ai Peregrini, ai Rufi
    Prodiga d'oro?
Sai pur quai premj la corrotta etade
  Serbi a chi saggio di viltà non vive,
  Lode non vende, o di peccar maestre
    Storie lascive?
Fugga, o si celi; anche tacendo offende
  Severo il giusto alto bersaglio all'empio;
  Scipio a Linterno, n'è Aristide a Egina
    Nobile esempio.
Nel tempio, in trono, nel senato, in campo
  Ha plauso il vizio, avidità grandeggia,
  E fra i sepolcri la virtù negletta
    Muta passeggia.

Frutto funesto di cotante colpe
Nacque, e l'Europa devastò la guerra,
Onde vendetta di fraterno sangue
Tinse la terra.

Non odi, Amico, l'Elegía che piange,
Lacera, lorda e scarmigliata il crine?
Mirala; siede a quel cipresso accanto
Fra le ruine.

Archi già fûro, e del domato mondo
Trofei latini, or li ricuopre l'erba;
Chè la più parte ne ridusse in polve
L'età superba.

Perduta gloria dei passati tempi,
Tu ci rinfacci il nostro onor sepolto;
Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto.

Si scuota.... Ah sento mormorarmi intorno
Suono possente di Tirteo la voce!...
Cauto rallenta le sdegnate corde,
Genio feroce.

Alla Fortuna.

ODE

Figlia del Fato, Fortuna instabile,
Che irata un soglio cangi in tugurio,
E tumida di orgoglio
Cangi un tugurio in soglio:

Te in mezzo al solco chiama sollecito
L'arso cultore; per l'Indo Oceano
Te il Pensilvano implora
Su la libera prora.

Te il Franco, il Russo, lo Sveco e l'Italo
Teme, e di Libia le madri barbare;
E su i purpurei scanni
Gli Asiatici tiranni.

Te adora il volgo, te segue l'invida
Dei falsi amici turba pieghevole,
E l'arti insidïose
Delle spergiure spose.
Non io che, stanco de' tuoi volubili
Capricci, sprezzo ricchezze, premio
Della viltà che chiede
Vergognosa mercede.
Lode non vendo, non macchio l'anima
D'util menzogna, nè la mia cetera
Il grato suon riscuote
D'adulatrici note.
Tanto mi basta quanto per vivere
Saggio fa d'uopo, robusto e libero,
Ignoto all'atra invidia
Della social perfidia.
E s'è sdegnata la Dea, che supplice
Non l'arda incenso, non l'offra vittime;
Chi rapirà fremendo
Quel che comprai nascendo?
Avrò il tranquillo coraggio impavido
Nella mia sobria virtù d'avvolgermi,
Ricercando un'onesta
Povertade modesta.
Ma già crucciosa si adira: vindice
Tempesta intorno stride, ed abbujasi,
E ai miei campi vicina
Porta strage e ruina.
Fortuna ingiusta, godi e satollati,
Della vendetta raddoppia i fulmini,
Scuoti mugghiando il lido;
Del tuo furor mi rido.
Se puoi, superba, la pace involami
Del cuor, gli amici, l'onore, il vergine
Serto che il crin mi morde,
E le liriche corde.

A Bartolommeo Boccardi di Genova.

ODE

Che solo il ricco sia felice, e alberghi
L'onor nell'oro, in povertà vergogna,
Sogno è del volgo, e dei potenti inerti
Util menzogna.
Nella virtude il vero onor risiede,
E sol beato è chi d'avara sete
In cuor non arde, e sa frenar l'edaci
Brame indiscrete.
Placido il sonno ama le case agresti,
E i poggi lieti per i fiori e l'erbe,
E le invidiate dei monarchi fugge
Torri superbe;
Chè per la reggia, dei custodi ad onta,
Volan le cure del poter tiranne,
Timide in faccia all' indifesa soglia
Delle capanne.
Sprezzo, Boccardi, di rimorsi madre
Inutil copia d'ambizioso argento;
Libero e ricco per mediocri voglie
Vivo contento,
O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell'amico la magion ventosa,
Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestra
Cirno nevosa;
O il frigid'Equi, e di feraci ulivi
Gli Audenj colli densamente bruni,
O il curvo lido che flagella inquieta
L'onda di Luni.
La mia pietade è cara al Cielo; ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara;
Musa d'inganno e di viltà nemica,
Di lode avara:

Cinta di quercia il lungo crin, si appoggia
  Su l'arpa, avvezza a trionfar degli anni;
  Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
    Odia i tiranni.

A Melchiorre Cesarotti. — L'Umanità.

ODE

Dono del Cielo, tacita quïete
  Stanchi occupava le fere e gli uomini;
Sol io, figlie del dì, cure mordaci
  Nutriva in seno a languida vigilia,
E udia nevoso cigolare il vento
  Nella finestra, e stridere per l'atrio;
Quando donna mi apparve, incoronata
  Il crin di sacre foglie pacifiche.
Bella era, quale in puro ciel la luna,
  Se tinge il volto candido purpureo.
Mostrava il sen sempre lattante, e bianca
  Scendeale veste docile dagli omeri.
Ardea pietosa, avea languente il guardo,
  E odor spirava d'eterea ambrosia.
Sciolse la voce, e dal labbro soave
  Mi scese un lento tremito nell'anima.
Dorme, ella disse, il mio Cantor tranquillo,
  Mentre arde Europa! eh, déstati, ravvisami:
Umanità son io, dei padri un giorno
  Cura, or del solo popolo delizia;
Sempre ai mortali generosa madre
  Avari figli senza gratitudine.
Gli sgrido invano: di un' iniqua forza
  Vantando i dritti, rabbiosi fremono;
Corrono all'armi, alla vendetta, a morte...
  Ahimè, che fate? miseri, fermatevi.
Prendi la cetra, intuona un inno; corri;
  Son tuoi fratelli... ma, oh Dio, qual strepito!

S'urtan le spade... del mio sangue il campo
  Tutto s'inonda!... Barbari, s'uccidono!...
Cuoprimi il volto con la veste: io manco.
  M'invola all'altra tragedia orribile. —
Sparve cadendo; io mi destai: nasceva
  Il dì, ma mesto e squallido di tenebre.

Ad Antonio Boccardi di Genova.

ODE

Il peregrino argento
  La molle Italia avidamente apprezza,
E degli avi temuti
  La virtuosa povertà disprezza.
Curj e Fabricj invano
  Cerchi, Antonio, fra noi, Scipj e Catoni;
Vi rinverrai Mamurri,
  E serbati agli onor Verri e Pisoni.
L'avara stirpe imbelle
  Dei spurj figli dell'Ausonia terra
Non più robusta suda
  Fra le illustri di pace arti e di guerra;
Non più dolce e glorioso
  L'è morir per la patria, inutil nome!
Non a superbe genti
  Dar giuste leggi, e perdonare a dome.
A vil guadagno intesa
  La stolta plebe, onde arricchir si affanna,
E sovente spergiura
  L'ospite, il socio e il compratore inganna.
Stan vegetando alteri
  Della virtù degli avi i grandi all'ombra;
E prepotente inerzia
  L'incolta terra popolare ingombra.
Chi, quasi fosse immune
  Da scender nell'avel, palagi inalza,

E della breve spiaggia
  Non abbastanza ricco il mare incalza.
Del vicino cliente
  Insidiator la fama altri deturpa;
Nell' insaziabil foro
  Lo spinge incauto, ed i suoi campi usurpa.
Lo scacciato marito
  Dalle soglie paterne in van si duole,
E con la moglie altrove
  Guida piangendo la cenciosa prole.
Erra sotto altro cielo,
  Pietà chiedendo; e per i trivj e i tempj
Agli stranieri addita
  Della nostra avarizia i tristi esempi.
L'ospital Brasiliano,
  Che il vizioso Europeo chiamò selvaggio,
Quanto ne' patrj boschi
  Meno ingiusto è di noi, quanto è più saggio!
L'oro natío disprezza,
  Che aduna il Lusitan con tanto affanno,
E pago è della messe
  Che il libero terren gli rende ogni anno.
L'ozio turbar non mira
  Di sua capanna avidità maligna;
Nè agl' innocenti figli
  Mescer freddo velen losca matrigna;
Nè dotata la sposa
  Capricciosa gl'impera, o l'ange infida,
Nè al lusinghiero drudo
  La sua difesa o la vendetta affida.
Dote per lui dei padri
  È la virtude, e delle figlie il vezzo,
La fedeltà costume,
  E pronta morte della colpa il prezzo.

Arbitri del destino
  Dell' avvilita Esperia, omai frenate
L' indomita licenza,
  Se padri della patria esser bramate.
Con destra erculea ardete
  D' ogni delitto all' idra i capi infami,
Ed i potenti astuti
  Non trovin esca, onde insidiar con gli ami.
Dei desiderj pravi
  Sradicate il vantaggio e gli elementi,
Formando agli ardui studi
  Dell' obbediente gioventù le menti.
Ahimè, se più tardate,
  Vittima Italia fia dei vizi suoi,
E meritato scherno
  Dei discesi fra noi Senoni e Boi. —
Già il procelloso turbo
  Freme inquieto sull'Alpi e si avvicina,
Già desta la tacente
  Fra le ruine Libertà latina.
Ma invan mi affanno. Il volgo
  I vaticini miei stolto deride,
E il nobile ed il ricco
  Fra i diplomi e i tesor sbadiglia e ride!
Declina il mondo e invecchia,
  Sordo dei saggi ai provvidi consigli;
Noi siam peggior dei padri,
  E peggiori di noi crescono i figli.

A mio Padre. — Per l'innondazione del Po e del Mincio, accaduta l'anno 1792.

ODE

No, non è ver che sia virtude un vano
Nome; è un bisogno dei mortali: pave
Chi altrui fe' danno, e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.
Mira quell'empio, timido ed ansante
Destarsi, o padre, dall'oscena ebbrezza;
Mira su l'oro gemere
L'irrequïeto avaro palpitante.
Videro il nembo, e il rotolar da lunge
Udìr del tuono. Nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sopra un carro di fuoco ei giunge... ei giunge.
Ecco il Signor dell'universo! ardenti
Svelan la faccia sua lampi striscianti.
Scendete, o re, dal soglio;
Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.
Che sei dinanzi a Lui, schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme,
Che sei del fango figlia,
Che fragil messe di falciabil erba? —
Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
Lava nel pianto la stoltezza, e spera:
Ancor non giunse il vindice
Giorno del suo furor; t'avvisa e passa.
Altrove scende: lo precede il nero
Spirto devastator delle procelle,
E il fragoroso turbine
Agli ampi passi suoi spiana il sentiero.
Ei parla, e all'urto di sua voce l'onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia;
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.

Ve', come il flutto vincitor si estolle,
  E per i campi predator si stende,
  Come sonante e rapido
  Nei vortici trasporta alberi e zolle.
I vicini abituri inonda, e scaccia
  Lo sbigottito agricoltor piangente,
  La paurosa greggia,
  E la sposa che i figli ha tra le braccia.
Rimbomba il piano allo stridor del vento,
  Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
  Dei sacri bronzi al gemito,
  Ed al mugghiar dello smarrito armento.
Là per salvarsi, invan nuota e si affanna
  Coi stanchi tori il misero bifolco;
  Qua percosse dal fulmine
  Ardon le quercie, e avvampa una capanna.
Gran Dio, perchè le tue saette accendi
  Contro i rozzi tugurj e su le torri,
  Ove l' iniquo domina,
  Il tuo vendicator braccio sospendi?
Lo so, tu serbi a una più giusta e orrenda
  Pena l'empio esaltato, e forse il tempo
  Del tuo ritorno è prossimo,
  Fors' è pronta a scoppiar l'ira tremenda. —
Tremate, o regni: lacrimosa guerra
  Devasterà l' Europa, e dall' abisso
  Verrà coi morbi pallidi
  La smunta Fame a desolar la terra.

All' Italia nel 1791.

ODE

Invan ti lagni del perduto onore,
  Italia mia, di mille affanni gravida:
Tu fosti invitta fin che il tuo valore
  E le antiche virtù serbasti impavida.
Non te il forte domò Pirro vagante,
  Chè l'alta ti coprì sorte romulea;
Non il feroce Allobroge incostante,
  Non la truce Germania occhi-cerulea;
Non quei, per cui sempre famosa andranne
  L'alta Cartago anche ridotta in cenere,
Che dalle madri abominato a Canne
  Rider fe' Giuno e lacrimar fe' Venere.
Spinte a tuo danno dai negletti Numi
  Barbare torme poi dall'Alpi scesero,
E i talami macchiando ed i costumi,
  Più fecondi di colpe i tempi resero.
Or druda e serva di straniere genti,
  Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
Su le piume adagiato, i dì languenti
  Passi oziosa e di tua gloria immemore.
Alle mense, alle danze i figli tuoi
  Ti sieguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
Più non osa vantar duci ed eroi,
  Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.
Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
  Gallia di servitù calpesta il laccio,
E ti usurpa i trionfi il Russo altero,
  Ebbra tu dormi ai tuoi nemici in braccio.
La verginella dal materno esempio
  Lascivia apprende, e all'oro e al lusso dedita,
Dal mal chiuso balcone o in mezzo al tempio
  Notturni furti sogghignando medita.

S' appressa all'ara, e, mal trascorso un anno,
Arde non sazia di desío colpevole,
E il nostro disonor compra il Britanno,
Mentre dorme lo sposo consapevole.
Sorge ei dal letto a quest' insulti avvezzo,
E turpi amori inonorato mendica;
Della vergogna sua divide il prezzo,
E con baci comprati i torti vendica.
Languono i figli disprezzati intanto
Privi di pane, di soccorso e d'utili
Precetti, e ai vizi e alla miseria accanto
Vivono agli altri ed a sè stessi inutili.
Schiatta sì vil di padri infami Roma
Non tolse a Brenno, non sprezzò le furie
Del Peno duce, nè alla terra doma
Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.
Questo dei Salj un dì, questo è il tuo scudo;
Mírati Italia..., e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata, ignudo
Il petto... eh, abbassa vergognosa il ciglio:
Squarcia le vesti dell' obbrobrio, al crine
L' elmo riponi, al sen l' usbergo; déstati
Dal lungo sonno, e su le vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprêstati.
Sa il mar, se il monte che ti parte e serra,
Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell' esperia terra
A un nemico stranier fato invincibile.

Il Giuramento tradito.

Quant' è vitrea la fè di un giuramento!
  Voi che d' amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
  Su quel faggio leggete:
Quando di Tirsi oblïerà le pene,
  Fatta di un altro ancella,
Quando viver potrà senza 'l suo bene
  Licori pastorella,
Del placid' Arno correranno al monte
  I ribellati umori. —
Arno, t' affretta a ritornare al fonte:
  M' abbandonò Licori.

FINE

TAVOLA ALFABETICA

DELLE POESIE

Le cifre indicano le carte.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

INDICE DEGLI AUTORI

Le cifre indicano le carte.

ERRORI	CORREZIONI
P. 26 v. 1 disegno	disdegno
» 31 » 12 non torvi	con torvi
» 33 » 24 a cui	cui
» 69 » 16 Polifemo gridò nell'empia tresca);	Polifemo gridò) nell'empia tresca ;
» 94 » 14 puo'	può
» 123 » 4 ira	ire
» 126 » 9 girIooso (*in alcuni esemplari*)	gloríoso
» 151 » 9 al superbo	il superbo
» 216 » 10 la sua	la tua
» 222 » 16 aleggiar	alleggiar
» 353 l. 3 *Dii*	*Di*
» Ivi » 4 *proxima*	*pessima*
» 366 v. 2 eterne	eterno
» 370 l. 2 1759	1749
» 371 v. 30 che gli allór	chi gli allór

Volume undecimo ed ultimo in dono a' signori ASSOCIATI all' intera Collezione de' Classici Italiani del secolo XVIII.